INNI SINCERI
E CARMI
DI
SANT'AMBROGIO VESCOVO
DI MILANO

CAVATI SPECIALMENTE DA MONUMENTI
DELLA CHIESA MILANESE

E ILLUSTRATI

DAL PRETE LUIGI BIRAGHI
DOTTORE DELLA BIBLIOTECA AMBROSIANA

MILANO
Tipografia e Libreria Arcivescovile
DITTA BONIARDI-POGLIANI DI ERMENEGILDO BESOZZI

1862.

COMMENTARIO PREVIO.

CAPO I.

Vicende degli Inni di sant'Ambrogio e Canoni critici per riconoscerli.

1. Non è solamente come teologo ed oratore che il grande Ambrogio salì a singolarissima fama di genio, di scienza e di cultura, ma pur anche siccome poeta sacro. Non si possono leggere elogii maggiori di quelli onde sino da' tempi suoi i di lui carmi vennero celebrati. Erano le poesie predilette dei fedeli e delle cristiane adunanze. I Milanesi li ripetevano ogni giorno (1) con tale frutto di fede, con tanto entusiasmo di pietà che gli Ariani inveleniti spacciavano essere gli inni di Ambrogio una magia, un ammaliamento potentissimo. Il giovane professore Agostino, di sì fino sentire, di sì alti pensieri, trovandosi dopo il suo battesimo a que' canti nella chiesa di Milano, fondeva in lagrime per consolazione e diceva (2) che per quegli inni sentiva distemperarsi nel cuore la verità e come liquefarvisi dolce dolce, e venirgli cara soavità di affetti, e gaudio di religione e lagrime consolatissime. Santa Monica di lui madre sui colli della Brianza nel ritiro di Cassago, presa a pia allegrezza, con versi di Ambrogio saluta e prega la Trinità Santissima (3). Di nuovo Agostino sul Tevere ad

(1) S. Ambr. *Epist.* XX. nell'inseritovi *Sermone contro gli Ariani.*

(2) *Quantum flevi in hymnis... Voces illæ influebant auribus meis et eliquabatur veritas in cor meum et æstuabat inde affectus pietatis et currebant lacrimæ et bene mihi erat in eis.* Confession. IX, c. VI. — *Tunc hymni... ut canerentur... institutum est; et ex illo in hodiernum diem retentum, multis jam ac pene omnibus gregibus tuis et per cetera orbis imitantibus.* Ibid. c. VII.

(3) *Hic Mater... versum illum Sacerdotis nostri,* Fove precantes, Trinitas, *læta effudit.* S. Aug., De Beata Vita, in fine. Vedi l'Inno XVII.

Ostia in grave domestico lutto si conforta cogli inni del santo Vescovo milanese (1). E l'amico di Agostino s. Celestino (2) dall'alto della pontificia cattedra, ai Nestoriani *discioglitori del Cristo*, meglio che i trattati dommatici di Ambrogio, oppone i carmi teologici di lui. Qual meraviglia se il diacono sant'Ennodio, poi vescovo di Pavia, sul cadere del seguente secolo V, trova sì belli, sì istruttivi i carmi di Ambrogio e li viene ripetendo con tanto amore e con sì devota riverenza (3)?

Cantem quæ solitus, cum plebem pasceret ore
Ambrosius vates, carmina pulcra loqui.

Ed ecco il grande Cassiodoro, ex-ministro dei re goti, nel suo ritiro in fondo alla Calabria sul golfo di Squillace, non rifinisce di deliziarsi nelle poesie del santo Dottore, e qua e là ne coglie fiori a dipingere i suoi commentarii. Ecco sant'Isidoro dall'estremo delle Spagne, sant'Idelfonso da Toledo, Beda dall'Anglia, e i vescovi delle Gallie a gara accogliere questi Inni, inserirli nelle salmodie, recitarli nelle chiese, recarli in mezzo alle sinodi quali splendidi monumenti delle verità cristiane.

2. La fama arrivò a tale, che il nome appellativo *Ambrosianum* valse a significare in modo assoluto gli inni della Chiesa; come da Saffo, da Alceo, da Anacreonte vennero a diversi metri e componimenti poetici le qualificazioni di Saffico, di Alcaico, di Anacreontico. Infatti il patriarca dei monaci d'occidente san Benedetto, che sul monte Cassino, al principio del secolo VI compose la celebrata sua Regola, venuto al capo della salmodia (4), ove si indica doversi cantare un inno, dice: *qui si reciti l'Ambrosiano.* Per lo che bene ebbe a notare (5)

(1) *Recordatus sum veridicos versus Ambrosii tui: tu enim es* Deus creator omnium, Polique rector., ecc. *Confess.* IX, 12. Vedi l'Inno XVII.

(2) *Concilior. Acta* sotto l'anno 430

(3) S. Ennodi, Carm. L. I. Dictione VI.

(4) C. XII, C. XIII, C. XVII.

(5) L. I., *De Officiis Ecclesiast.* c. VI.

sant'Isidoro di Siviglia: *inde hymni ex ejus nomine Ambrosiani vocantur*, quantunque provenienti da altri autori. Tanta fu la celebrità dei versi di Ambrogio.

3. Or d'onde avvenne che dopo quattro o cinque secoli quegli Inni sì cari, sì venerati, sieno stati confusi con molti altri e travisati, e poco meno che posti all'obblio? D'onde, che fra i poeti cristiani del quarto secolo, dagli storici nostri venga ricordato un Ottaziano, un Procolo, un Quinziano, verseggiatori di nome sì oscuro, un san Damaso autore di brevi carmi posti quali epigrafi a' sepolcri de' Martiri; e Ambrogio non sia neppure ammesso fra quella metrica schiera? La cosa andò sì in là, che anche a Milano dopo san Carlo, nel secolo XVII, si smarrì la traccia della tradizione, e monumenti sì autorevoli e preziosi, a intendimento di correggerli e migliorarli, vennero qua e là ammaccati e guasti, e taluno spostato da un novello. La causa di ciò è facile a trovarsi. Gli Inni di Ambrogio furono inseriti nella sacra liturgia: con essi mano mano presero posto ed officio altri che nelle seguenti età, a misura della divozione, o per ragione di nuove feste e memorie, si vennero componendo nella Chiesa. A poco a poco più non si tenne conto degli autori, si badò solo alla pietà ed all'opportunità di liturgia. In una parola, quei primi Inni diventarono proprietà comune, un deposito della Chiesa, un tesoro dei fedeli al pari degli altri sopravvenuti dappoi; sicchè le diverse Chiese credettero da ultimo di poter ritenerli o dimetterli, conservarli intatti, o farne cambiamenti suggeriti dai tempi, o sì vero dai gusti.

4. Di qui la grave difficoltà di venire alla ricognizione dei genuini carmi di sant'Ambrogio: difficoltà che trasse fin adesso tutti in molti inganni. Risvegliato l'amore alle ricerche delle ecclesiastiche antichità, quando si pensò a far raccolte di Inni sacri, i raccoglitori ingannati ora dal titolo *Ambrosianum*, ora dal nome stesso di Ambrogio, appiccato dai mal pratici a un gran numero di inni del medio evo, li pubblicarono sotto il falso nome di tanto Dottore; siccome è facile vedere nella Raccolta di Jodoco Clictoveo dell'anno 1515, di Giorgio

Cassandro dell'anno 1556, di Gillot Giovanni fatta a Parigi nel 1568, in quella romana del 1585, e in molte più recenti.

5. Ma la buona critica, venuta a miglior lume, si accorse che tanti parti sì grossolani, sì informi, spogli della maestà latina e de' lineamenti eroici di sì gran Padre, non potevano appartenere alla nobilissima famiglia da lui generata. S'accese dunque studio di cernire i legittimi dagli spurii e supposti. Primo levossi il beato Giuseppe Maria Tommasi dottissimo Cardinale, il quale, insieme col Salterio antico e coll'antico Orazionale, pubblicò nel 1685 in Roma anche l'antico Innario della Chiesa; e in esso, appoggiato sull'autorità di vetusti codici, al santo Vescovo di Milano assegnò molti Inni, e credette apporsi bene. « Tra i codici vaticani, così egli nella prefazione, mi è stato di grande ajuto *magnus ille codex Reginæ Sueciæ,* nel quale, oltre i salmi, vi sono degli Inni, pochi invero, ma i più antichi, quelli presso a poco dei quali si ha memoria nei prischi monumenti della Chiesa: e conciossiachè fra di essi trovai alcuni che sono genuini di sant'Ambrogio, non dubitai di assegnare al medesimo santo Dottore anche gli altri ivi contenuti; persuaso per ragioni non lievi essere ivi raccolti i soli Inni di sant'Ambrogio ». Ben meritò della Chiesa il venerabile Cardinale con questo studio e colla singolare sua diligenza: ma quanto all'ascrivere al Santo milanese questo o quell'inno, fu il più delle volte tratto in errore da' suoi raziocinii, o dal titolo de' codici, siccome si parrà chiaro nel seguito.

6. Più severi furono i monaci Maurini, i quali poco dopo e quasi allo stesso tempo, nel 1690, a Parigi ci diedero la preziosissima loro edizione di tutte le Opere di sant'Ambrogio. Fermi essi nel principio che alla repubblica cristiana è più profittevole attaccarsi a poche opere de' Padri, ma certe, indubitabili, che a molte mal sicure, onde poi si ingenera confusione negli studiosi cattolici, disprezzo e ostinazione negli eterodossi, nel produrre gli Inni del Santo, rigettati al tutto i titoli de' codici, si ritrassero nella sola autorità degli scrittori che dal secolo IV al IX attribuito hanno ad Ambrogio tale e tale Inno. Ma anche da parte loro la cosa non riuscì come era da attendersi: perchè al

postutto troppo pochi ci diedero degli Inni sinceri del Santo, ed alcuni ammisero che a chiare note non gli appartengono. Essi medesimi que' dotti nella prefazione agli Inni lasciarono intendere che in questo non erano soddisfatti nemmen essi; e conchiudevano: *eos ab alienis distinguere hoc opus, hic labor est.* E dopo i Maurini nessuno trattò *ex professo* la critica ricerca degli Inni sinceri di sant'Ambrogio.

7. Questa ricerca me l'ho assunta io; e la Dio mercè spero di aver fatto non inutile travaglio. Considerai che per due capi principali peccarono il Tommasi ed i Maurini; in prima, che non avvertirono di studiare la cosa *ab intrinseco*, cioè l'indole di sant'Ambrogio, il suo gusto, il suo stile, le sue vedute, la sua speciale cultura: dappoi, che non si diedero pensiero di consultare la Chiesa depositaria degli Inni ecclesiastici di Ambrogio, la Chiesa milanese; dovendo pur essere argomento ben favorevole il vedere questo o quell'Inno conservatovi dalla più rimota antichità, e ben sinistra nota il riconoscersi tale Inno non mai accolto nel deposito e nell'uso sacro della liturgia ambrosiana. Ai quali due studii o Canoni logici ove si aggiunga l'autorità di antichi Scrittori che per autentica tradizione assegnino un inno a sant'Ambrogio, avremo con morale certezza rivendicato al Santo i carmi suoi.

Di questi *tre canoni* presento qui le ragioni e gli schiarimenti, confidando che per questa via si verrà a sceverare l'eredità degli Inni che con tanti altri tesori ci ha tramandati sì glorioso Padre.

CAPO II.

Si esamina il primo Canone, la conformità degli Inni coll'indole letteraria di sant'Ambrogio.

8. Un ingegno singolare e la più fina educazione concorsero a rendere Ambrogio uno de' primi letterati del suo secolo. Culto negli autori greci e latini, valente nelle liberali discipline, pieno di genio e di fuoco, aveva egli levato rumore di sua eloquenza e del profondo suo sapere anche prima di essere collocato sulla episcopale sedia di Milano. Nè in la poesia erasi egli esercitato meno che nella prosa,

dice l'antico greco autore della di lui vita: *καί ἐν μȣσῃ γεγυμνὰομενος*: e con singolar passione studiato aveva in Virgilio di cui è perpetuo sfioratore. Era quella l'età degli Avieni, dei Claudiani, degli Ausonii, in cui la poesia, più fortunata della prosa, parve ripigliare l'antico suo splendore. Or chi vorrà credere che questo illustre romano, questo distinto letterato, in Milano, sede allora dei Cesari e della letteratura, potesse scrivere de' carmi, poniam pure per solo uso di chiesa, con errori continui contro il metro e la prosodia, con pensieri comunali, con forme rozze, cascanti e flaccide? Adunque ove ci si mettano innanzi di cotali poesie, noi le casseremo dal registro delle ambrosiane. Bene però nel secolo nono il dotto monaco Valafrido Strabone, nel suo trattato *De horis canonicis*, al capo *De hymnis*, lamentasi che a torto si vogliono attribuiti ad Ambrogio molti Inni non suoi: *Incredibile enim videtur, illum tales aliquos fecisse quales multi inveniuntur, id est qui insolitam Ambrosio, in ipsis dictionibus*, nelle stesse prose, *rusticitatem demonstrant.*

9. Di più: il Santo ha uno stile tutto suo proprio, il quale, mentre scorre limpido e talora dolcissimo, elevasi nobile, grandioso, forte, quale si conveniva a un personaggio di quella nobiltà e altura di stato; e inoltre presenta meravigliosa densità di sentenza e singolare brevità di periodo, e tal quale studiata eleganza e peregrinità di frasi. Il che hassi a dire pur anche de' suoi Inni. Egli non si abbandona alle facili, amene idee dei poeti: segue pensieri grandi, dommatici; s'innalza alla Trinità augusta, ai misteri del cielo, alla sublime morale del Vangelo, alle grandezze cristiane, con gagliardi slanci, con tinte robuste, preferendo le vive e popolari espressioni scritturali a quelle di uno stile fiorato di grazie. I suoi Inni sono come le lettere di una sacra epigrafe antica in marmoreo cippo: sono pochi versi, ma lasciano una profonda impressione. Non vi si vede passione, ma la ci è nel fondo; non ne scintillano fiamme, ma vi si trova l'ardore di un entusiasmo calmo, severo, soprannaturale; e più che l'affetto di tenera pietà, vi signoreggia il coraggio della croce, la potenza della fede, la vittoria del Vangelo sul mondo. Poste le quali cose, come si potrebbe

fregiare del nome di tanto Autore Inni divoti sì e affettuosi, ma senza nerbo, senza viste dommatiche, senza pensieri elevati? Il suo stile è tanto grafico e spiccato, che quasi esso solo basta a contraddistinguere le di lui produzioni.

10. V'è un'altra particolarità di Ambrogio, che viene opportunissima a distinguere le opere di lui, ed è la di lui abitudine a ripetere sè stesso, onde si può dedurne convincente *parallelismo.* Al qual luogo giova sentire il dottissimo napolitano Mazzocchi (1) che fece i più grandi studii sul santo Dottore di Milano. « Quello che avvenne ad Omero, a Virgilio, a' più dotti uomini, trovo essere avvenuto anche ad Ambrogio, che tal cosa detta in un luogo, ripetesse all'uopo in altro, ora colle stesse parole, ora con lievi mutamenti. Innumerevoli sono i documenti di questa ambrosiana consuetudine. Ne reco due esempi: uno sia dell'*Exaemeron,* l. V., n. 88 sul canto del gallo; passo ripetuto nell'inno *Æterne rerum;* l'altro sia la spiegazione di *portio mea Dominus* che trovasi nel Sermone XII *in Ps.* 118, e con parole quasi le stesse nella Epistola ai Vercellesi ai n. 94 e 95; sicchè non v'è dubbio che Ambrogio sfiorava sè medesimo ». A conferma dell'asserto di Mazzocchi reco qui in nota i bei pensieri sulla cura singolare che Gesù in croce si prese di Maria e di Giovanni, pensieri ripetuti da Ambrogio quasi nella stessa forma in tre diversi suoi trattati (2). Or questo confronto e questa prova tornano opportunissimi per quasi

(1) Mazzocchi *in Kalendar. Marmoreum Neapolit.,* t. III.

(2) In Luc. X, n. 129. « *Alii Evangelistæ mundum descripsere concussum, cœlum tenebris obductum, refugisse solem... Joannes me docuit quod alii non docuerunt, quemadmodum in cruce positus appellaverit Matrem, pluris putans quod victor suppliciorum atque pœnarum, victor diaboli pietatis officia dividebat.* Ecce Filius tuus, ecce Mater tua. *Testabatur de cruce Christus et testamentum ejus signabat Johannes, dignus tanto Testatore testis... Maria fugientibus Apostolis ante crucem stabat et piis spectabat oculis Filii vulnera, quia expectabat mundi salutem* ». Le stesse sentenze e quasi tutte queste parole trovi ripetute nella Epistola ai Vercellesi al n. 110, e nel libro *De Institutione Virginis* al c. VII, n. 46; al qual luogo i Padri Maurini dicono: « Se tu confronti questi tre passi, vi troverai tanta conformità, che non potrai negare, essere queste tre opere del medesimo autore ».

tutti gli Inni sinceri: il che si verrà notando a' suoi luoghi, dimostrandosi che gli Inni del Santo si trovano come fusi e incorporati ne' di lui trattati e sermoni.

11. All'indole letteraria di Ambrogio hassi pure a riferire l'uso che egli di preferenza faceva del Giambo quadernario negli Inni suoi, metro il cui verso è di quattro piedi giambici, puri o misti; di che nel seguito. Di questo uso ci fanno fede gli Inni indubitati di lui, e ci dà conferma nel secolo VIII il monaco Beda *De Arte Metrica* dicendo: « con questo metro *Ambrosiani hymni maxime currunt*

Deus creator omnium,
Jam surgit hora tertia,
Splendor paternæ gloriæ,
Æterne rerum conditor.

et cæteri perplures, in quibus pulcherrimo est decore compositus hymnus beatorum Martyrum,

Æterna Christi munera,
Et Martyrum victorias,
Laudes ferentes debitas
Lætis canamus mentibus.

12. Oltre l'uso però del giambo quadernario, è da notare, dice ancora Beda, che Ambrogio negli Inni, conciossiacchè si dovessero cantare nella Chiesa *choris alternantibus*, ebbe occhio a comporne i versi in modo che ogni verso contenesse un senso compito: laddove altri poeti concatenano insieme più versi ad esprimere un senso; cosa che può giovare a maestà e vaghezza, ma non riesce opportuna al facile intendimento ed all'uso popolare ». Dalle quali premesse ognuno è condotto a riconoscere quasi a colpo d'occhio gli Inni genuini di Ambrogio: versi giambici, sensi brevi, ben distinti, con pensieri sublimi, con affetto maschio, con fina coltura. E però ove tali caratteri si riscontrino sarà buon indizio e congettura favorevole: laddove la loro mancanza basterà per decidere, ad onta d'ogni autorità, che tale inno non è uscito dalla sacra lira di Ambrogio.

13. Da ultimo giova avvertire che dopo l'età di sant'Ambrogio, gli studii già declinati dal buon gusto, scaddero sempre più. Si alterò la frase latina, si smarrì la prosodia, si introdusse il gusto dei bisticci, delle rime, delle freddure: sicchè non è credibile che un autore dei secoli seguenti potesse imitare Ambrogio per modo da raggiungere la di lui cultura, il genio, la sublimità. Basta un po' di pratica e di confronti per escludere dal deposito ambrosiano i carmi de' seguenti tempi. Le rime specialmente, benchè di una sola vocale, segnano quasi tutti gli Inni dal secolo VI in poi. E forse tra noi quest'uso delle rime si introdusse prima che in altri paesi. Mi induce in questa opinione l'epitaffio poetico di Bisita, pia cristiana la quale, benchè tentata e oppressa, resistette colla volontà al brutale prepotente, e ciò nell'anno 524 sotto il Consolato di Opilione e il Vescovato di s. Magno. Esso esiste a caratteri majuscoli, insieme con altro epitaffio dell'antecedente anno, in bianco marmo a Gropello sull'Adda; ed io li diedi alla luce or sono due anni.

B: M

HIC REQUIESCIT IN PACE LAZARA H.F. QUÆ VIXIT
ANN. XXVIII. M. III. DP. DIE VI. IDUS FEBRUAR. IND. I.
MAXIMO V.C. CONSUL.

SI MENTIS VIRTUS, LUCISQUE SERENIOR USUS
DEFUNCTO IN XPO REVENIT, NON TARTARA SENTIT
CYMERIOSQUE LACUS, MERITIS POST FATA SUPERSTIS
FUNERIS ET LEGEM PERIMENS, TERRÆQUE SEPULCRIS
JUSTI ITER EST, NESCITQUE MORI. SIC, LUCE RELICTA,
VIVET BSYTA DEO CUNCTUM, VIOLATA, PER ÆVUM.
RESPUIT INLICITOS PROBROSI CRIMINIS ACTOS,
INSULTUS JUVENIS NULLUS SUBREPSIT IN ACTUS,
AMBITIO NEXITQUE IPSAM NEC SÆVA LIBIDO.
BISYTES VIM PASSA SUPERNIS INDITA CASTRIS.
DEP. DIE VI. IDUS APRILES OPILIONE V.C. CONS. IND. II.

Qui vediamo il mezzo dei versi far rima colla finale: *virtus*, *usus* — *revenit*, *sentit*, ecc. È ben vero che delle rime si

incontrano talora anche ne' classici, anche negli Inni indubitati di Ambrogio, ma sono gettate dal caso, o volute da necessità, e non hanno seguito nè regola.

CAPO III.

Si esamina il secondo Canone, che per ammettere un Inno come opera di Ambrogio, bisogna che sia stato nell'uso antico della Chiesa milanese.

14. Benchè Ambrogio abbia avuto quasi universale sollecitudine per le Chiese tutte, egli però visse consecrato alla dilettissima sua Milano: per lei i suoi studii, per lei ogni sua fatica: a lei legò la preziosa eredità delle sue sacre istituzioni, delle sue svariatissime opere, de' suoi carmi. Non per estro poetico in fatti, nè per sollazzo comunque innocente, compose egli poesie, ma sì per istruzione e pascolo divoto de' suoi fedeli. E ne cavò frutto oltre le speranze e ne gioì vedendo, dice egli stesso (1), che per mezzo de' suoi Inni dal popolo ogni dì cantati, *facti sunt omnes magistri qui vix poterant esse discipuli*: tantochè gli Ariani andavano dicendo aver quegli Inni della magia, essere carmi incantatori: *Hymnorum quoque meorum carminibus deceptum populum ferunt. Plane nec hoc abnuo. Grande carmen* (gran magia) *illud est quo nihil potentius. Quid enim potentius quam confessio Trinitatis, quæ quotidie totius populi ore celebratur? Certatim omnes student fidem fateri; Patrem et Filium et Spiritum Sanctum norunt versibus prædicare. Facti sunt omnes magistri qui vix poterant esse discipuli.* Di questo uso e di questi mirabili effetti furono testimonii e Agostino sopra citato, e il diacono Paolino (2) che scrivendo un trent'anni dappoi attesta che tale uso e divozione *perdu-*

(1) Epist. xx. *ad Soror. Marcellinam.*
(2) In *Vita Ambrosii.*

rava nella medesima Chiesa di Milano, e che anzi era passato anche a tutte le Chiese d'Occidente.

15. Ambrogio adunque depose i suoi Inni nella Chiesa di Milano, li inserì insieme coi Salmi nelle divine officiature, li faceva cantare dal popolo nelle sacre adunanze. Or chi potrà credere o sospettare che questa Chiesa ne abbia dippoi negligentata la sacra eredità e lasciatili andare vergognosamente in dimenticanza? Li avranno raccolti e conservati le Chiese lontane, e la Chiesa di Ambrogio dopo uno o due secoli li avrà posti in non cale e disuso? Ognuno sa la riverenza, l'entusiasmo che i Milanesi ebbero in ogni età per sì miracoloso uomo di Dio. Quando egli morì era in Milano un Clero numeroso, dottissimo, che portò luce e grazia alle Chiese d'intorno e sino alla più remota Africa: e la di lui gloria più cara quella era di conservare gli scritti, le pratiche, lo spirito di tanto Pastore. Ond'è, che la Chiesa di Ambrogio tra pel suo geloso attaccamento a lui e per la grande autorità di questo quasi Fondatore, sempre ritrosa dall'adagiarsi co' riti delle altre Chiese, e fedele per lo più alle sue tradizioni, venne a formarsi il suo celebre Rito Ambrosiano. Con tale amore e fedeltà conservò gli Inni di Ambrogio (1). Ennodio milanese diacono, dopo cento anni, ci ricorda i di lui *bei carmi*, gli *allori dalla lingua* di lui côlti *cogli Inni*, e si gloriava di ripetere sì dolci cantilene. Dopo Ennodio si fa innanzi nel secolo sesto il milanese suddiacono Aratore allievo del nostro vescovo s. Lorenzo, e nella poetica Epistola al maestro suo Partenio gli rammenta con animo grato come da lui era stato ammaestrato a conoscere quali pregi avessero i poeti pagani, quali i cristiani, e quindi quali gli Inni di Ambrogio,

Qualis in hyblæis Ambrósius eminet hymnis,
Quos, posito cunis, significastis apes.

E da qui, da questo principale deposito sant'Isidoro di Siviglia nel secolo VII toglieva gli Inni di Ambrogio per arricchirne la sua Chiesa

(1) Non così delle *Opere*. Essendo molti volumi, in mano di pochi, per guerre e rovesci infiniti qui non poterono essere ben conservate.

mozarabica e la sua biblioteca, come da Poitiers nelle Gallie, per la stessa biblioteca, pigliava le opere di sant'Ilario; sicchè vedevasi scritto in quell'aula,

> . . . . *me Pictavis ore tonanti*
> *Doctorem Hilarium misit alumna suum.*
> *Ambrosius doctor, signis insignis et hymnis,*
> *Enitet hîc titulis, enitet eloquiis.*

La stessa tradizione e la medesima stima e pratica circa gli Inni di sant'Ambrogio vigeva qui sul principio del secolo nono, per attestato del monaco Hildemaro. Chiamato egli di Francia dal nostro arcivescovo Angilberto II a ristabilire l'osservanza monastica, vi compose un pregevole Commentario sulla Regola di s. Benedetto, il quale conservasi manoscritto (Z. 48, sup.) in questa Biblioteca; e in esso al c. IX ripete le stesse cose dette da Paolino e da sant'Isidoro, e al c. XIV vi nota le principali feste di Milano, cioè di s. Gervaso e Protaso, di s. Vittore e Naborre, ecc.

16. Pertanto quando un Inno conforme al genio letterario ed alle Opere di Ambrogio, in versi giambici, sia stato in uso nella Chiesa di Milano fino dai più remoti secoli sarà buon argomento a dirlo autentico: laddove l'essere ignoto ai primi secoli di questa Chiesa darà argomento a disdirne l'autenticità. Fin qui nulla vi ha da opporre: ma ora siamo al punto difficile e oscuro. Come si potrà mettere in evidenza che la Chiesa milanese sino dal quarto secolo abbia usato questo o quell'Inno, sicchè appaja appartenere alla eredità di Ambrogio? — Le Opere di sant'Ambrogio d'accordo cogli usi e monumenti di questa Chiesa ci serviranno di scorta nella ricerca: e di questi parte produrrò qui di seguito, parte converrà riservare alle note dei singoli Inni ove avranno il loro posto naturale.

CAPO IV.

Continua l'esame del secondo Canone: da testimonianze antiche, da documenti milanesi, dalle Opere di sant'Ambrogio si argomenta quali sieno gli Inni da Ambrogio composti e affidati alla Chiesa di Milano.

17. In primo luogo sappiamo che Ambrogio affidò a questa Chiesa Inni in cui è celebrata la santissima Trinità: il passo sopra allegato al N.° 14 ce ne è mallevadore. Poi Ennodio ci informa (1) che il Santo con versi degni di corona d'alloro cantò de' trionfi de' Martiri:

Reduxit expulsam fidem,
Dixit triumphos Martyrum
Linguæ virentis laureis.

Da ultimo sappiamo dal Concilio di Toledo dell'anno 633, capo XVIII che Ambrogio compose alcuni Inni: *nonnullos Hymnos in laudem Dei; atque Apostolorum et Martyrum triumphos.* E poichè quei Padri avevano unito ad Ambrogio anche sant'Ilario quale compositore di Inni, sant'Isidoro, anima e penna di quel Concilio, dice chiaro che Ambrogio *magnæ gloriæ in Christo et in Ecclesia clarissimus Doctor, copiosius in hymnorum carmine floruisse cognoscitur; atque inde hymni ex ejus nomine Ambrosiani vocantur, quia ejus tempore primum in Ecclesia mediolanensi celebrari cœperunt* (2). E infatti di sant'Ilario poeta quasi non si parlò più, forse per la rozzezza de' suoi versi o ritmi che fossero, e appena ne fu di recente dissotterrato qualche incerto brano. Ecco tracciata la qualità e la serie degli Inni ambrosiani, e su questa traccia noi li verremo trovando nella Chiesa di Milano: Inni in onore *di Dio* e *della Trinità,* Inni sui trionfi *degli Apostoli,* Inni sui trionfi *dei Martiri.*

(1) Inno VI in onore di sant'Ambrogio.
(2) *S. Isid. Hispal.* De Offic. *Eccles.* l. 1, c. VI.

18. Ora i primi che altro possono essere che le quotidiane laudi di Dio, le preci, i ringraziamenti, le professioni di fede e di adorazione per ogni dì, per la mattina e per la sera, per le Ore principali ossia Canoniche? *Quotidie totius populi ore celebratur.... versibus prædicatur.* Ed ecco come segnati col dito l'Inno *Æterne rerum conditor* al canto del gallo: ecco sul far dell'aurora lo *Splendor paternæ gloriæ:* a terza i due Inni *Jam surgit hora tertia,* e il più breve *Nunc Sancte nobis Spiritus;* a sesta *Rector potens,* a nona *Rerum Deus,* e finalmente all'imbrunire del giorno, al lume delle lucerne il *Deus creator omnium;* Ore osservate già sino dai primi tempi della Chiesa, e nominate un secolo innanzi di Ambrogio dal vescovo di Cartagine san Cipriano. In onore di Dio e dei principali fatti e misteri del Figlio di Lui sono pure gli Inni delle tre grandi solennità allora celebrate, Natale, Epifania, Pasqua. E però di allora e di Ambrogio appariscono l'*Intende qui regis Israel* per la notte del Natale, l'*Illuminans altissimus* per la festa dei lumi, o dell'Epifania, l'*Hic est dies verus Dei* per la Pasqua. Tutti questi Inni, come si vedranno parto genuino di sant'Ambrogio, così sono *ab immemorabili* fra le officiature ambrosiane.

19. Non ascrivete però ad Ambrogio gli Inni sull'Ascensione nè sulla Pentecoste; chè non sono suoi. Perchè oltre la rozzezza dello stile e i continui errori di prosodia che si trovano in questi Inni avanti la moderna loro correzione, hassi a ritenere che l'inno di Pasqua cantavasi per tutto il tempo pasquale; perocchè tutti i cinquanta giorni pasquali, compresa la Pentecoste, erano a Milano come un solo giorno, una continua Pasqua. Ce lo dice Ambrogio stesso nella sua I. *Apologia* di Davide al c. 8: « *Quinquagesimus numerus, remissionis est numerus... Hunc numerum læti celebramus post Domini passionem, remisso culpæ totius debito... et suscipimus advenientem in nos gratiam Spiritus Sancti die Pentecostes: vacant jejunia, laus dicitur Deo, hallelujah cantatur* ». E più chiaramente nel suo Commentario *in Luc.* l. VIII, n. 25. *Quod si Judæi sabbatum... quanto magis nos resurrectionem Domini celebrare debemus. Et ideo Majores tradidere nobis, Pentecostes omnes quinquaginta dies,*

ut Paschæ, celebrandos, quia octavæ hebdomadæ initium penteco-stem facit (ossia compie il numero cinquanta, mentre sette setti-mane avrebbero fatto solo quarantanove). *Ergo per hos quinqua-ginta dies* (anche nella vigilia di Pentecoste) *jejunium nescit Ec-clesia, sicut Dominicâ qua Dominus resurrexit, et sunt omnes dies tamquam Dominica* (di Pasqua).

20. Parimenti non mettete fra le opere di Ambrogio l'Inno di Pri-ma, nè quello di Compieta; chè l'introduzione di queste due Ore ha data posteriore al Santo. L'Inno poi di Prima *Jam lucis orto sidere* si appalesa di età posteriore anche per le rime, onde i suoi versi sono legati a due a due coll'ultima vocale: *sideré, supplicés, actibús, no-centibús: temperét, insonét,* e così di seguito invariabilmente.

21. Seguono gli Inni *in Apostolorum triumphos.* E qui subito ci vengono innanzi i due Apostoli di Roma e dell'Italia, anzi di tutto il mondo, Pietro e Paolo, dei quali al tempo di Ambrogio era in Milano e basilica e festa solenne, come consta da Paolino diacono e da san-t'Ambrogio stesso, e dal contemporaneo s. Gaudenzio di Brescia, di che a suo luogo (1). Indi l'inno *Apostolorum Passio.*

22. Dopo quei due, solo fra gli Apostoli comparve in Italia, a Roma s. Giovanni, e in Roma si meritò il titolo di Martire nella conca d'olio fervente avanti la Porta Latina, quantunque per miracolo ne rima-nesse illeso: il quale fatto avvennè sotto l'imperatore Domiziano, e fu sempre nella Chiesa celebratissimo. Or tra per questo e per gli scritti di lui tanto opportuni contro l'eresia ariana, e per la verginale purità, Ambrogio non rifiniva mai di proporlo a' suoi milanesi, di fe-steggiarlo con solenne culto. Certo la festa di san Giovanni dopo il Natale era celebrata a Milano al tempo di Ambrogio. Poichè ne' Ser-moni sul salmo 118, cominciati coll'Avvento, toccato dell'*Avvento,* e del santo *Natale,* nel seguente Sermone 2, n. 7, si diffonde su Gio-vanni: *En tibi juvenis... Piscator erat... In hoc ergo juvene.* . poi ce lo dipinge all'ultima cena; e in fine allude al martirio di lui, ossia

(1) Cioè nell'Inno VII, e nel Carme III.

a quel *lavacrum quod abluit omne delictum*, all'*oleo quo mundi hujus pulverem detersit:* cose che additano la festa e le cose principali dell'Inno *Amore Christi nobilis.* Indi que' sermoni versano sull'Epifania e sulla chiamata delle *genti*, e la *luce* loro *apparita.* Certo si è che a Milano la divozione al prediletto discepolo e la sua chiesa sotto il titolo di san Giovanni *in Conca*, è antichissima.

23. Vengono in seguito i santi Martiri: *in Martyrum triumphos.* E a noi si presentano i due martiri di Roma, patria di Ambrogio, celebrati dalle lingue e dalle penne di tutto il mondo, santa Agnese e san Lorenzo. Dell'eroica Vergine era celebrata la festa in Milano; ce lo attesta Ambrogio stesso (1): eravi pure dell'invitto Arcidiacono; ce lo attesta san Massimo di Torino, quasi contemporaneo al santo Dottore, e soggetto a questa metropoli. Agnese e Lorenzo erano per Ambrogio come i Santi di famiglia: Agnese la favorita di Marcellina, Lorenzo il salvatore di Satiro (2): l'una e l'altro di continuo encomiati da Ambrogio, studiati, proposti ad esempio. Ecco pertanto l'Inno: *Agnes beatæ virginis;* ecco l'Inno: *Apostolorum supparem.*

24. Ma e i martiri milanesi? Il sacro genio di Ambrogio, com'era naturale, si inspirò delle loro glorie. Primi risuonarono sulla di lui lira i tre compagni di Mauritania, martiri di Milano, Vittore, Naborre, Felice, lodati dal Santo nel Commentario *in Lucam* e che già *celeberrime frequentabantur* (3) nella basilica loro: la loro morte trionfale è celebrata da Ambrogio coll'Inno: *Victor, Nabor, Felix, pii.* A mezzo del suo pontificato, nell'anno 386, gli vennero per divina rivelazione scoperti altri due martiri milanesi, e con grande solennità fra lo strepito dei miracoli furono trasferiti alla basilica ambrosiana, allora da Ambrogio compita. Questa invenzione di san Gervaso e di san Protaso gli suggerì l'Inno: *Grates tibi, Jesu, novas*, che l'anniversaria memoria raccomandò in perpetuo alla sua Chiesa. Non cercate però Inno per gli altri due martiri milanesi Nazaro e Celso sco-

(1) *De Virginib. ad Soror. Marcellinam.* L. I, c. 2.
(2) *De excessu Fratris.*
(3) Paulin. *Vita s. Ambr.* n. 14.

perti da lui nel maggio del 396; chè non poterono avere il sacro cantico da Ambrogio, morto due mesi innanzi che venisse il primo anniversario della loro scoperta e solennità. Di Nazaro però abbiamo da Ambrogio un carme posto nella basilica nazariana quando vi depose le di lui reliquie, che è qui il Carme III.

25. Oltre questi Martiri, o più solenni, o di cui si possedevano qui le mortali spoglie, erano a Milano in onore al tempo di Ambrogio altri martiri come un Sebastiano, la cui festa ricorda nel suo Commento *in Ps.* 118, un san Calimero, la cui basilica un secolo dipoi era già vecchia e rovinosa (1), e altri che forse o per mancanza di *Atti* proprii, o per mancanza di reliquie avevano un culto meno solenne, e officiatura *de comuni Martyrum.* Ora il Santo compose appunto un inno comune per tutti questi invitti atleti e duci trionfali della battaglia per Cristo: tale è l'Inno *Æterna Christi munera* per uno o più Martiri od Apostoli.

26. Non parliamo di santi Confessori, nè di semplici Vergini; chè senza l'arduo merito del sangue e del martirio in allora non si aveva l'onor degli altari, nè il canto dell'inno. Un inno però sulla verginità ci ha tramandato dai più vetusti secoli questa nostra Chiesa: *Jesu corona Virginum.* Non è un elogio di alcuna vergine, ma una preghiera di vergini che raccomandano allo sposo Gesù il loro virgineo fiore, del quale cantano i pregi singolari. Or questo cantico divoto ha tutte le sembianze d'esser opera del gran predicatore della verginità, Ambrogio, e buoni argomenti lo confermano. E però credetti non essere giusto escluderlo dalla famiglia ambrosiana.

Per questa breve corsa è facile il raccogliere quali sieno gli Inni da assegnarsi ad Ambrogio, e come altri fuori di questi non possano pretendere a tanto onore.

(1) Sant'Ennodio lo attesta nell'Epigr. LX. *In Basilica sancti Calemeri quando reparata est* per cura del vescovo s. Lorenzo.

CAPO V.

Continua l'esame del Canone secondo: da sant' Ennodio, da san Massimo e da altri antichi Padri di questa provincia milanese, come pure da molti antichi documenti si argomenta agli Inni sinceri di sant'Ambrogio.

27. A conferma delle esposte cose giovami un'osservazione su di sant' Ennodio, che tanta parte ebbe nella nostra Chiesa di Milano. Allevato egli, sulla fine del secolo V, in questa città cui chiama *genitale solum*, e formato alle cose sacre dai nostri vescovi dotti e santi, cioè Teodoro e Lorenzo, compose dodici Inni per uso delle sacre officiature. Ma quasi non si attentasse di prender gli stessi soggetti già trattati dal grande Ambrogio, cui chiama *Ambrosius noster* (Epist. I, l. II), e con apposito Inno e con diversi carmi encomia per genio e valore poetico, quasi non ardisse mettersegli a paro, prese a cantare di quelle feste che Ambrogio omise, o che vennero qui in uso dappoi.

28. Ecco dunque dalla musa di Ennodio l'Inno dell'Ascensione e quello della Pentecoste: ecco quello *de Sancta Maria*, di san Nazaro, di san Dionisio nostro vescovo semimartire, di santo Stefano protomartire, di sant'Eufemia vergine martire, cui di recente era stata qui eretta basilica. Ma è muta e nulla canta del Natale, nè dell'Epifania, nè della Pasqua, solennità sì principali; nulla di san Vittore, alla cui miracolosa potenza confessa più volte che doveva la vita, la sanità, la conversione, ogni cosa; al quale promesso avea *ingenioli sui adipem litare* (*Eucharistic.*), ed eresse chiesa in Pavia: nulla su di san Lorenzo, la cui basilica celebrò col Carme LXXXI insieme con quella di santo Stefano: nulla de' santi Protaso e Gervaso, di cui aveva a Pavia la più antica e frequentata basilica; nulla de' santi Apostoli Pietro e Paolo, mentre pure ne celebra la basilica nel Carme XI; nulla di santa Agnese, di cui era solenne festa a Milano e in tutto il mondo. Quanto ad inni di

quotidiano uso, omesso di comporre pel Vespero, che già v'era l'ambrosiano *Deus Creator omnium*, ne compone uno per la Compieta, venuta allora in consuetudine, e vi accenna non i crepuscoli o la sera, ma la notte buja *Nigrante tectam pallio... fusca somni tempora tetris parata umbraculis*. E senza dilungarci in altre ricerche, rileviamo da Ennodio stesso il proposito che aveva di ripetere i versi di Ambrogio pei soggetti vecchi e di tesserne de' nuovi su soggetti nuovi, facendo suonare la lira con corde novellamente composte, *compositis nunc chordis*. Ritornato da Roma dal Sinodo Palmare nel 502 in compagnia del nostro vescovo san Lorenzo, il santo diacono sentì in sè nuova lena a cantar di cose sacre, quasi uccello che passata la bruma iemale, coi dolci versi di primavera sverna, e quasi cigno, de' quali Virgilio asserisce che *reduces alis ludunt*. Intanto nella gioja del ritorno dice:

Cantem quæ solitus, dum plebem pasceret ore,
Ambrosius Vates, carmina pulcra loqui.

Ma ciò non gli bastava: sentiva un vuoto, un desiderio, un proposito vecchio non soddisfatto: e però da questo momento, dice, *isthinc aliâs cepti compleantur honesta vota propositi;* cederò all'amico che mi invita *ad vernum dictionis* a fare canti novelli, carmi nuovi quasi di primavera: solo mi ajuti Gesù propizio, *me dexter videat*, ed ecco

Dulcia compositis quatiam tunc (alii *nunc*) *tympana chordis,*
Floribus et pingam carmina nostra novis.
. . . . *cesset jam bruma timoris;*
Stringite quæ nectant, frondea serta, comas (1).

Per lo che dai nuovi soggetti scaturiti dalla vena di Ennodio (non ricevuti però dalla Chiesa milanese) facciamo argomenti e ragione a determinarne i vecchi da Ambrogio derivati.

(1) S. Ennod., *Carm.*, L. I, Dictione VI, parte in prosa, parte in versi.

29. Anche le allusioni che nelle Omelie ne fecero i Padri vicini ad Ambrogio per età e per luogo, ci saranno autorevole testimonianza in favore delle autenticità di questo o di quell'Inno. Imperocchè essi tutti si studiavano in seguire tanto oracolo, e di formarsi alla norma di lui. Tale si è un san Gaudenzio, che verso l'anno 384, ad istanza di sant'Ambrogio, fatto vescovo di Brescia, e stretto a lui d'amicizia (1), più volte venne a Milano, e vi tenne sermoni al popolo. Tale un san Massimo primo vescovo di Torino, che giovinetto era in Milano nell'anno medesimo 397, in cui morì il santo Dottore, e vide co' suoi occhi le reliquie de' santi martiri Anaunensi, Sisinio, Martirio, Alessandro, in quell'anno traslatevi da Trento; il quale più volte recossi a questa città, e quando fu colpita dal flagello di Attila, venne a consolarla colla bella Omelia *De reparatione mediolanensis Ecclesiæ.* Or questo Padre ad ogni tratto mostra di seguire le orme di Ambrogio, e talora ne mutua sino le frasi (2). Anche s. Pier Grisologo contemporaneo di Massimo, vescovo di Ravenna, insino a' suoi dì soggetta a questa metropoli milanese, tenevasi innanzi agli occhi i trattati e i carmi di Ambrogio. Allusioni agli Inni di Ambrogio, frasi e mezzi versi incontriamo pure di sovente nell'ora ricordato Ennodio.

30. Oltrechè dai vicini Padri, avremo spesso conferma dai monumenti di questa Chiesa milanese. Vi sono presso noi Atti de' Martiri, Evangeliari, Messali e Breviari antichissimi che a questi Inni ven-

(1) *Obsecro*, disse nel suo primo Sermone, *communem Patrem Ambrosium, ut post exiguum rorem sermonis mei, ipse irriget corda vestra divinarum mysteriis lectionum. Loquetur enim Spiritu Sancto quo plenus est... et ipse erit os omnium circumstantium sacerdotum.*

(2) Valga un esempio tolto dall'Omelia CIX *De Diversis*, ediz. rom., in lode di s. Lorenzo. *Sanctum Mart. Laurentium grano sinapis possumus comparare qui diversis attritus passionibus per totum orbem gratiam meruit sui fragrare martyrii, . . . universis per totum mundum Ecclesiis odorem suæ nobilitatis infudit.* Pensieri e parole tolte dal Commentario di Ambrogio in Luc. là ove parla dei santi martiri Naborre, Felice e Vittore; il qual passo vien riportato sotto l'inno V in onore di questi Martiri milanesi.

gono a dar luce e appoggio. L'epigrafia pure, le immagini, i mosaici, opere del secolo V, prestano opportuno sussidio. Fra i Breviari, ossia Manuali ambrosiani, mi fu di specialissimo indirizzo ed ajuto un codice del secolo IX, di questa Biblioteca ambrosiana, segnato T. 103, sup.: peccato che sia manco nel mezzo; e parimenti un codice del secolo XI, segnato I, 55, sup. Prezioso mi venne il codice della Biblioteca di questo Capitolo metropolitano che già apparteneva alla Canonica di Val Travaglia, e si può assegnare al secolo X. Altri in gran numero del secolo XII ci forniscono questa medesima Biblioteca ambrosiana e la Trivulziana, e la suddetta Capitolare. Finalmente a sussidio dei monumenti nostri interverrà il Breviario Mozarabo, che attinse alla nostra fonte già fino dal secolo VII al tempo di sant'Isidoro; sicchè l'innario di quella Chiesa ispanica può dirsi cognato del nostro (1).

Questi documenti verranno recati in mezzo e posti in buona luce nelle singole note: sicchè si vedrà quanto importava in fatto degli Inni di sant'Ambrogio consultare la Chiesa milanese.

CAPO VI.

Si esamina il Canone terzo, ossia l'autorità degli antichi scrittori che ad Ambrogio attribuiscono i singoli Inni.

31. Se un Agostino, un Celestino I, un Fausto di Riez, e altri cotali attribuiscono un inno al Santo vescovo di Milano, la loro autorità è sì valevole che nessuno facilmente vorrà negare assenso. La loro vicinanza di tempo, lo studio, la critica, la gravità li rende al tutto accetti e decisivi. E questo è l'unico argomento adottato dai Padri Maurini; ed io pure lo metterò a profitto; ma con maggiore riserbo, cioè quando colla antichità concorrano i due

(1) Vedi la Prefazione del *Breviarum Gothicum,* ossia Isidoriano, dell'arcivescovo Lorenzana. Matriti, 1772: come pure Giov. Pini, *Liturgia Mozarabica, Tractatus,* Romæ 1746.

Canoni sopra espressi, ossia l'indole letteraria di Ambrogio e il consenso della Chiesa milanese. Questi due Canoni si dovrà tenersi innanzi allora più quando gli scrittori che si citano sieno de' secoli più bassi, come dell'ottavo e del nono: nei quali tempi essendo assai scaduta la buona critica e dubbiosa la tradizione, la sola autorità di un liturgico o di un letterato non può recarci a persuasione e fede. Perciò quando si tratti di un sant'Idelfonso vescovo di Toledo nel secolo settimo, di un Beda del secolo ottavo, di un Icmaro vescovo di Rheims nel secolo nono, e di cotali altri, l'autorità loro dovrà essere appoggiata ai premessi dati dei due Canoni superiori; sicchè dove essi dati non convengano nell'Inno, quella autorità non potrebbe aver valore.

32. Questo quanto all'autore degli Inni: però anche scrittori di più bassi tempi possono essere citati ad attestare l'uso che le loro Chiese nel tale e tal tempo facevano di uno o più inni determinati; chè da tali usi spesso tragge buoni argomenti la critica. A tale scopo vengono opportune le autorità di diverse Regole Monastiche del secolo sesto, il libro *De Canonum Observantia* di Rodolfo Tongrense, uomo dottissimo del secolo XIV, e altri cotali.

CAPO VII.

Esame di diverse Raccolte di Inni dietro i tre Canoni proposti.

33. Comincio dalla raccolta fatta dai Padri Maurini in fine della loro magnifica edizione delle Opere tutte di sant'Ambrogio. Dodici Inni essi ammisero; troppo pochi; e di sì pochi solo sette genuini e sinceri: *Æterne rerum conditor*, *Deus creator omnium*, *Jam surgit hora tertia*, *Intende qui regis Israel*, *Illuminans altissimus*, *Splendor paternæ gloriæ*, *Æterna Christi munera*. Ma l'inno *Orabo mente Dominum* non mai conosciuto dalla Chiesa ambrosiana, è sì nemico di prosodia, sì privo di cultura e di anima, che hassi a giudicar mera prosa. Esso è frammento di un Ritmo che comincia *Bis*

ternas horas explicans, edito dal Tommasi, tutto prosa. Sia di saggio la seconda strofa: *Nos ergo nunc confamuli Prophetæ dicti memores Prece mixta davidicis Solvamus ora in canticis* (1). Gli ultimi quattro Inni sono di eguale fattura; e inoltre, colle loro continue rime assone o consone mettono fuori, anche non volendo, la loro tarda e grossa origine del secolo settimo od ottavo, quando la passione a quel rimare si era appresa a tutti. L'inno poi *Fit porta Christi pervia*, oltre l'essere un disgraziato centone dell'inno ambrosiano sul Natale, ed oltre le barocche rime, si noti che è frammento del lungo inno in onore della Vergine, *A solis ortus cardine* (2), nel quale, per un esempio, dicesi di Cristo: *Qui Verbum caro factus est — Præconio angelico — De claustris virginalibus — Virginis virgo natus est.* Per certo Ambrogio non verseggiava di tale foggia.

34. Nè miglior considerazione si meritano gli Inni che il cardinal Tommasi attribuì a sant'Ambrogio, quelli pure ch'ei tolse dal vetustissimo codice innario della Regina, di cui sopra al N.° 5 feci menzione. Non contento io del suo stampato, per mezzo dell'egregio Archeologo signor cavaliere Gian Battista De Rossi mi procurai da Roma una fedele descrizione di quel venerando codice Vaticano-Alessandrino N.° 11, ed il giudizio sulla antichità del medesimo, che è il

(1) I Padri Maurini non avevano, pare, cognizione di questo inno edito dal Tommasi per intero; ne stamparono solamente sei versi dei dieci che Cassiodoro fornisce nel suo Comment. *in Ps.* 101, v. 2, e attribuisceli a sant'Ambrogio; e questi sei versi ei li qualificano *suavissimum poematium.* S'accorsero ben essi che, come cose metriche, erano di ben poco valore; ma si lasciarono imporre dalla autorità di Cassiodoro ad averli per fattura di Ambrogio. E intanto omisero i seguenti quattro versi, forse non accorgendosi che questi pure erano versi; tanto sono prosastici. E tutto l'inno non è già una lode o preghiera, ma un catechismo ritmico sul modo di ben orare. Per certo in quel passo del dotto Cassiodoro al titolo *sancti Ambrosii hymnus* incorse sbaglio di nome: forse dovea leggersi *s. Hilarii,* scrittore tanto pregiato da Cassiodoro e autore anche di ritmi e preci liturgiche. Di che vedi le Op. di sant'Ilario, edizione veronese 1730, nella Prefaz., c. III, e nel T. 2, pag. 526 e seg.

(2) Diverso però dall'Inno di Sedulio che ha lo stesso principio.

seguente: « È scritto in lettere unciali così belle ed accurate che se non fosse libro liturgico lo stimerei paleografia del secolo settimo e forse anche più antico: ma nei libri liturgici la scrittura unciale si conservò, come è noto, assai lungamente; e questo Codice è facilmente non anteriore all'ottavo od al nono secolo ». Io però lo giudicherei della fine del settimo o del principio dell'ottavo, anteriore all' anno 745 per la ragione che dirò fra poco. Or questo Codice contiene esso pure i sette Inni sinceri di sant' Ambrogio ammessi dai Maurini, ad eccezione che, omesso l'*Æterna Christi munera*, ci offre l' inno pasquale: *Hic est dies verus Dei.* Oltre questi vi sono tredici altri Inni: ma deh quali Inni! Tali che non mai furono conosciuti dalla Chiesa milanese e che per ogni lato pugnano coll' indole e col genio di Ambrogio. Versi ad ogni tratto difettuosi di prosodia, rime assone, bisticci, frasi bonarie, triviali, pensieri frivoli, parafrasi di strofe ambrosiane, prose formali: uno pur non v' è che a tutta evidenza non sia di conio più recente e più grossolano. Sono cose divote, piene di fede e di affetto, opportune a' fedeli, è vero; ma nulla ritraggono de' grandi lineamenti del santo Dottore. Quello però che sopra gli altri fissò la mia attenzione si fu l'inno: *Deus æterni luminis,* perchè oltre ai versi sbagliati di metro, sonanti per rime, ha delle espressioni in vero strane.

Tu mundi constitutor es,
Tu in septimo throno sedes
Judex ex alto humilis
Venisti pati pro nobis.
Tu Sabaoth omnipotens,
Tu Hosanna summi culminis....

Come mai Ambrogio avrebbe cantato di cotali stranezze? Che è questo settimo trono? Come appellar Dio l' onnipotente Sabaoth, Dio lo Hosanna? Ambrogio sapeva benissimo che Sabaoth è un plurale che vale *eserciti*, che Hosanna è un ottativo *Salva noi di grazia, Evviva.* Forse a questi versi Adalberto di Magonza, famoso

impostore, attinse quella sua cabalistica preghiera, condannata poi dal Concilio Romano, nell'Azione 3, nell'anno 745 a istanza di san Bonifacio. *Qui sedes super septimum thronum... Angele Sabaoth... Angele Simiel...* e simili altre pecoraggini e ribalderie. Se questo fosse vero, bisognerebbe supporre che quest'Inno anteriore a quella condanna, non più sia stato dippoi accolto fra la viva liturgia.

35. Dopo le due Raccolte del Tommasi e dei Maurini nessuno, che io sappia, si pose ad esaminare severamente e cernire gli Inni sinceri di sant'Ambrogio, benchè negli ultimi tempi moltissime Raccolte degli Inni Ecclesiastici sieno state messe in luce da tedeschi, da francesi e da inglesi, dietro codici a penna più o meno antichi, presi da tutte le Chiese e da svariate liturgie, onde presentare come un Corpo di tutti gli Inni della Chiesa. Perciò queste Raccolte possono giovare per qualche variante, e confronto di testi; ma non fanno autorità a determinare l'Autore, che per lo più non presero a indagare. Nè io mi occupai degli usi delle altre Chiese, ma solo degli Inni da Ambrogio deposti e affidati alla milanese.

36. Dove pure è da notare che molti nuovi Inni furono qui introdotti mano mano dopo la morte del Santo, ma che non si possono confondere cogli ambrosiani, quantunque quelli rimontino a molta antichità. L' inno dell'Ascensione, della Pentecoste, di s. Nazaro e s. Celso, di sant'Agata, di s. Stefano, *de uno Martyre,* ed altri, a leggerli nei Breviarii anteriori al secolo XVII (nel quale furono rattoppati e alla meglio raddrizzati), fanno subito fuggire ogni pensiero di Ambrogio per la rozzezza loro e mancanza di verso. È pregio dell' opera che io ne rechi alcuni saggi.

Comincio da quello di s. Stefano: *Stephàno primo Martyri... Qui primus post Redemptorem, Christi secutus est crucem — Judæi magis sæviunt, Saxaque prensant manibus, Currebant ut occiderent Sacratum Christi militem... Rogans pro eis Dominum, Gaudens tradidit spiritum.* Son questi de' versi? ovvero un ritmo o meglio una prosa? Come si potrebbe farne autore Ambrogio senza dare nel ridicolo? Di tale foggia è l' antico nostro inno sulla Pentecoste,

Jam Christus astra ascenderat. È una pura narrazione della venuta dello Spirito Santo tolta per filo dagli Atti Apostolici, meno poetica di quella sublime prosa, e con versi troppo non curanti di prosodia. Valgano questi pochi a giudizio. *Judœa tunc... Ructare musti crapulam Alumnos Christi concrepat, Sed signis et virtutibus Occurrit et docet Petrus...* Simile è la fattura dell'inno dell'Ascensione: *Optatus votis omnium Sacratus illuxit dies, Quo Christus, mundi spes, Deus Conscendit cœlos arduos. Ascendens in altum Dominus....*

Antico è pure l'inno per un Martire solo: *Deus tuorum militum*: ma poni mente alle rime omioteleute come nell'inno di Prima: *militum, prœmium, — martyris, criminis — protulit, credidit — vincula, verbera;* e così di seguito a due a due, per tutte le otto strofe. Io poi non so perchè nei Breviari posteriori si stampò una strofa sì e l'altra no, sicchè di otto si ritennero sole quattro.

37. Ora tutti questi riflessi ovvii, ragionevoli bastano per dover assegnare a questi e tali altri inni un'epoca bassa, posteriore al secolo sesto. Avverto poi che nell'Avvento e nella Quaresima la nostra Chiesa non ebbe inni proprii del tempo in sino al secolo XVI, quando si presero dai Breviari esteri; cioè *Conditor alme: Audi benigne: Jam Christe sol: Ex more docti.*

38. Anche i cenni che Beda fa degli Inni di Ambrogio nella sua *Arte metrica* vanno seguiti con molto riserbo. Perchè il dotto Monaco talora dà agli inni il titolo *ambrosianus* senza farci conoscere se egli ne creda autore Ambrogio, e talora attribuisce nominatamente ad Ambrogio inni che non gli possono appartenere. Tali sono le due preghiere, una per implorare la serenità *Obduxere polum nubila cœli*, nella quale per muovere a compassione il Signore si fanno descrizioni rettoriche e puerili sino de' patimenti degli uccellini dalla madre loro buttati fuori del nido, tratti dalla piena, anelanti, palpitanti; l'altra per invocare la pioggia *Squallent arva soli pulvere multo,* nella quale v'è una lunga, puerile descrizione de' sentimenti della cervetta, degli uccelli, de' buoi, con giuochetti di parole e ac-

cozzamenti pedanteschi. Dello stesso conio sono due Inni o Carmi a scongiurare la guerra, *Sævus bella serit barbarus horrens*, e l'altro: *Tristes nunc populi, Christe Redemptor.* Certo nè la Chiesa di Milano non ne fece uso, nè Ambrogio fu così pedante poeta. Peccato che il cardinal Tommasi abbia conservato a questi carmi il falso nome di Ambrogio, dato loro da Beda o ad essi appiccato da qualche inerudito scolastico.

CAPO VIII.

Del Metro e della Prosodia di Ambrogio, e di alcune Norme seguite in questa Edizione.

39. Fatta la cerna degli Inni sinceri restava la cerna della lezione genuina. Nel che è incredibile l'oscitanza e barbarie degli amanuensi, i quali sapendo a memoria gli inni, e più per suono che per senso, ne' tempi in cui il buon latino mal intendevano, diedero in grossi e continui strafalcioni. A meglio assicurarmi della genuina lezione degli Inni Ambrosiani non omisi diligenza in frugare e consultare i codici più antichi che offrono le librerie di questa città e di altre. Mi giovai pure del Breviario Mozarabo, di cui sopra feci menzione. Opportuna riuscì pure l'edizione di molti Inni trovati nel 1556 da Giorgio Cassandro nel Belgio unitamente alla Regola di san Benedetto in *vetustissimo* Codice. Sopra tutto giovò l'aver occhio ai passi *paralleli* delle Opere di sant'Ambrogio. Con questi e altri tali mezzi depennai tutte le novità introdotte negli Inni di Ambrogio e colsi, il meglio che seppi fare, la lezione pura, antica, genuina.

40. Non vi sia però chi ne dubiti per questo che, a prima vista, giudicherà alcuni versi sbagliati di prosodia. A togliere questi dubbii presento, pei meno pratici, alcune norme a giudicarne bene. Ambrogio seguì costantemente il metro giambico quadernario. Questo verso consta di quattro piedi che, ove si possa, dovrebbero es-

sero tutti giambi, ossia di una breve e di una lunga come in quello di Orazio, *Epod.*, Ode III.

Inar - sit æs - tuo - sius,

e in quello di Ambrogio nell'Inno XII.

Micans - nito - re per - peti.

Tuttavia nei piedi dispari suol essere molto usato lo spondeo, composto di due lunghe.

ORAZIO: *Ut pris - ca gens - morta - lium*

AMBR.: *Fructus - que ven - tris flo - ruit.*

E siccome due brevi hanno il tempo ed il valore di una lunga, così talora per bisogno o per comodo, specialmente nei piedi dispari, ad una lunga si sostituiscono due brevi.

ORAZIO: *Canidi - a tra - ctavit dapes*

AMBR.: *Geminæ - gigas substan - tiæ.*

Martyri-bus in - ventis cano.

Et e - leva - tus ab al-tero.

41. Ma come i classici si presero loro buone licenze poetiche, ed Ambrogio se le prese pure; tanto più che i suoi inni sì brevi e i misteri cristiani da vestire con veste teologica, volevano pure qualche larghezza ed indulgenza. Tuttavia egli non usò che quelle licenze già usate dai classici, e sono di tre sorta.

1. Omettere qualche volta l'elisione.

VIRGIL.: *Et vera incessu patuit Dea: ille ubi matrem*

. . . . *femineo ululatu.*

Et succus peco - ri et lac subducitur agnis.

AMBR.: *Splendore ma - ne in - struis*

Petri adæquavit fidem

Moria - tur Vi - ta om - nium.

2. Una sillaba finale che dovrebbe essere breve per vocale seguente, rendere lunga per cesura, ossia per forte battuta di sua pronuncia equivalente a cesura.

VIRGIL.: *Tityrus hinc aberat; ipsæ te, Tityre, pinus.*

Pectoribus inhians fumantia consulit exta

AMBR.: *Vinctus tamen ab impiis*

Te diligat castus amor.

3. Finalmente una vocale finale breve far lunga perchè la seguente parola comincia da due consonanti.

VIRGIL.: *Ferte citi ferrum, date tela, scandite muros*

AMBR.: *Elemen - ta mu - tata stupet*

Concurrere plebem poli.

42. Così apparirà che Ambrogio non si partì dalle regole de' buoni tempi in verseggiare e che a lui non possono appartenere Inni non ordinati a questa classica ragione e misura. Anzi la cognizione che il cultissimo Ambrogio aveva della prosodia ci sarà di scorta a scegliere fra le varianti dei Codici la preferibile, e dove le parole di un verso sieno slogate per evidente incuria de' copisti e de' recitatori, ritornarle al posto voluto dalla prosodia e non contesogli dal pensiero: ritenuto però di non mutare le parole originali neppure di un apice.

43. Nel resto, ove occorra qualche irregolarità, non è ragionevole che noi diamo taccia di errore ai Padri della Chiesa, non sapendo noi bene quale pronuncia fosse in uso nel terzo, quarto e quinto secolo; nè quali accenti o fermate si facessero allora nel canto, specialmente lirico, e negl' incontri e combinazioni delle lettere. Certo si è che i dotti d'allora si sono presi più o meno di queste licenze, prese già, comechè più di raro, dai classici antichi. Ma gli emendatori, non posta mente a questa cautela, in luogo di correggere i versi de' Padri, bene spesso gli hanno stravolti e

guastati; sventura che incolse anche più versi di Ambrogio. Sulla quale materia bisogna leggere quanto avvertì il dottissimo Arevalo nella sua magnifica edizione di Prudenzio, fatta a Roma nel 1788, nei suoi *Prolegomeni Prudenziani* ai capi XXIII, XXIV, XXV.

44. In fine mi è debito far avvertire che ho tralasciata la conclusione degli Inni ossia la accomodatizia strofa di *Doxologia*, persuaso che nessuna sia opera di Ambrogio, anzi tutte di tempo assai posteriore. Ne' Codici di questa Biblioteca più vetusti, come nel T. 103, *sup.* agli Inni del Natale, di s. Giovanni, dell'Epifania, di sant'Agnese, di Pasqua, scrittura del secolo IX, quelle conclusioni non compajono ancora; bensì agli ultimi Inni di mano più recente. E ben con ragione si deve credere che in origine non vi fossero: conciossiachè cantandosi gli Inni a due *cori alternanti*, come attesta Beda, le strofe volevansi pari, laddove la conclusione appiccata a quegli Inni antichi le rende dispari. Esse poi le conclusioni o dossologie che si trovano per le prime ne' Codici dei secoli X, XI e seguenti, esse medesime ti rivelano la loro tardiva fattura: tanto sono prosastiche e aliene dalla prosodia. *Gloria tibi, Domine Qui natus es de Virgine Cum Patre et Sancto Spiritu In sempiterna sæcula.* Tale è pure l'altra *Præsta, Pater piissime, Per Jesum Christum Dominum, etc.* Bene adunque Roberto Sala conchiude la sua nota 5, al c. 3, del L. II, *Rer. Liturg.* del Bona, che anche ai Salmi l'aggiunta *Gloria Patri, etc.* non presenta quella antichità che alcuni credono: quantunque sia vero che nella Chiesa cattolica la dossologia *Gloria Patri, etc.* rimonti sino ai tempi Apostolici.

CAPO IX.

Dei Carmi di sant'Ambrogio e dei Monumenti a cui riguardano.

45. Dopo i diciotto Inni vengono quattro Carmi del medesimo santo Dottore. Le ragioni intrinseche dello stile e dei pensieri, e l'autorità di chi ce li ha tramandati non ne lasciano dubbioso l'au-

tore: il che a' suoi luoghi verrà messo in considerazione ed evidenza. Questi Carmi versano sul battesimo e battistero, sulla basilica degli Apostoli e di s. Nazaro, sulla sepoltura del fratello s. Satiro, e su molte sacre immagini dipinte nella basilica ambrosiana rappresentanti varii fatti dei due Testamenti.

46. Tal era al tempo di Ambrogio l'uso e lo zelo dei Vescovi: erigere sacri monumenti e decorarli di versi. Tutte allora le belle arti sembraron sorgere a gara ed unirsi in servizio del cristianesimo, sicchè la Fede vincitrice dell'idolatria comparisse per ogni verso maestosa e divina, e il culto sacro apparisse degno di quel Dio che i cristiani professavano uno, sommo, sovraglorioso. Ed ecco come per incanto elevarsi basiliche, battisteri, tumuli e memorie di martiri; e brillarvi marmi, vasi, pitture, e tutto ricevere vita e luce dalle Epigrafi apposte, che per lo più ad ajuto della memoria erano in versi. Di che abbiamo a quel tempo gli epigrammi di papa Damaso posti ai sepolcri de' martiri ed alle basiliche di Roma, molti de' quali furono cavati dalle tenebre della terra in questi due secoli. Di quel tempo abbiamo l'*Enchiridion* o Manuale dei due Testamenti in XLIX *tetrastici* o quaternarii di versi, opera di Prudenzio.

Ma a formarci idea adeguata vuolsi leggere in san Paolino, già console e senatore, poi prete, indi vescovo di Nola, grande amico e discepolo di Ambrogio (1). Nella sua Epistola XXXII dell'anno 403 a Sulpizio Severo nella Gallia, troviamo versi di tal genere da lui composti per ogni parte delle basiliche da lui erette a Nola e a Fondi e per quella eretta da Severo; versi per l'abside, per le

(1) Nel 394, ancora semplice prete, scriveva al vescovo sant'Alipio in Africa, ricordandogli d'essersi conosciuti in Milano quando Alipio ed Agostino vi ricevettero da Ambrogio il battesimo, e continua: *Ambrosii semper et dilectione ad fidem innutritus sum et nunc in sacerdotii ordine confoveor. Denique suo me clero vindicare voluit ut, etsi diversis locis degam, ipsius presbyter censear.* Epist. III. Edit. Veron. *aliàs* XLV. Questo è quel Paolino della cui conversione sant'Ambrogio diè notizia e disse mirabilia nella sua Epistola dell'anno 392 al milanese san Sabino vescovo di Piacenza.

navate, alle porte, alle croci; versi pel battistero, pei Martiri, con analoghe notizie e istruzioni popolari. Quelle basiliche erano specialmente notevoli per sacre pitture lungo i portici o gallerie esteriori, rappresentanti fatti scritturali a istruzione di tutti. Sentiamo Paolino stesso (1).

Nunc volo picturas, fucatis agmine longo
Porticibus, videas ....
Omnia namque tenet serie Pictura fideli
Quæ senior scripsit per quinque volumina Moses
Quæ... Giosuè, *i* Giudici, *i* Re, *etc.*

47. Come nel resto così anche in tali cose è da credere che Paolino abbia seguito gli ammaestramenti e gli esempi del gran Vescovo di Milano cui chiama *Auctorem suum*, suo formatore (2). Milano in fatti era allora la grande scuola dei vescovi d'intorno e di tutto il mondo: e come ogni maniera di scienza ecclesiastica ed ogni giovevole pratica religiosa qui era coltivata e promossa, così pure l'uso delle belle arti e della sacra poesia pel culto divino e per l'istruzione de' fedeli. E quanto alla pittura mi giova ricordare che a Milano fu sempre dai fedeli tenuta in onore anche nei turbati tempi delle persecuzioni, come si rilevò dai sepolcri scoperti nel 1845 presso la basilica di san Nazaro (3), in uno dei quali erano effigiate a fresco le storie dei Martiri ivi deposti, contraddistinti col vaso del sangue, cioè catene, macchine da torture, uncini, corone, croci, stelle: in altro, Gesù nell'atto di risuscitare Lazzaro e i simboli delle sette stelle, del monogramma di Cristo coll'alfa e omega, del gallo, del pavone con due pavoncini, della fenice: opere del secolo terzo cadente. Nel quarto secolo poi abbiamo notizia di immagine

(1) Poema XXVI dell'anno 402.
(2) Epist. or citata.
(3) *Una Catacomba cristiana scoperta in Milano:* Dissertazioni del sacerdote Luigi Biraghi, 1845. Questi Martiri per Decreto Apostolico furono messi in venerazione pubblica.

di sant'Anatalone nostro primo vescovo residente, fatta eseguire da san Mirocle verso il 314, e decorata di suo epigramma (1). E però non è meraviglia se tra il finire del secolo quarto e il principio del secolo quinto si eseguissero in Milano que' dipinti a mosaico della basilica di Fausta e della basilica Laurenziana di s. Genesio che stanno a paro de' più magnifici di Ravenna e di Roma.

48. Or avendo Ambrogio fabbricata nel 386 la basilica del suo nome e ornatala con tanto amore, era ben naturale che negli atrii o nelle gallerie di fianco, *porticibus*, vi avesse fatto dipingere i fatti più istruttivi delle divine Scritture, e illustratili con versi. Questi sono qui riportati sotto il N.° IV, ove si prova essere fattura di Ambrogio.

49. Il battistero è da Ambrogio ricordato come vicino alla basilica *maggiore, intramurana,* e ricordato come fabbrica magnifica: **BAPTISTERII BASILICA** (2). Fu uno solo sì per maschi, sì per femmine sino al vescovo sant'Eustorgio II, nel 515. In questo venne da Ambrogio rigenerato a Cristo il convertito Agostino insieme con Alipio nel 387, come ci tramandò Landolfo seniore, istorico nostro del secolo XI (3). È questo quel battistero che in seguito prese il nome di san Giovanni *ad fontem,* come rilevasi da lapida ivi esistente dell'anno 1336, in cui fu voltato in cappella ducale sotto lo stesso nome.... FINITVR ECCLESIA FONTIS. La sua antica

(1) ...DVM TVA MEMBRA METV REGIDIS SVBDVCTA TYRANNIS
BRIXIA VICINO DETINET IN LOCVLO,
HIC TITVLVM ET PICTO VENERANDOS PARIETE VVLTVS
MIROCLIS REDDIT PRÆSTITIS ALMA FIDES.

Così finisce l'epigramma *Petri hospes* per sant'Anatalone, morto nell'anno 64 e deposto in Brescia, riportato da Scaligero presso Grutero, p. 1161: 6, e da un Codice Trivulziano ove havvi anche ritratta l'antica cornice. Alciati volle emendarlo. Vedi presso Baron., *Martyrolog.*, 25 *septembr.*

(2) Epist. XX, *ad soror. Marcellinam.*

(3) L. I, c. IX: « *Augustinus a beato Ambrosio in Fontibus s. Johannis baptizatus et confirmatus est* ». Questo battistero era vicino alla basilica con-metropolitana di santa Tecla. Vedi Landolfo presso Muratori e Puricelli, *Nazariana,* c. 98, n. 13.

forma ottagona propria de' battisteri venne conservata, e ancora là si vede dalla *via delle Ore*. Chè quel battistero fosse opera di Ambrogio non è tramandato dagli antichi: solamente si rileva dalla sua Orazione funebre pel fratello Satiro recitata nel 379, che egli aveva fatte diverse *fabbriche ecclesiastiche, in fabricis Ecclesiæ*, già sino dai suoi primi anni di episcopato. Certo è però che i versi qui recati nel Carme I sono suoi.

50. Certo è parimenti che egli fabbricò la basilica degli Apostoli verso il 378, e che vi trasferì le reliquie del martire san Nazaro scoperte nel 396, e che in quella occasione dettò il Carme che qui è posto sotto il N.° III.

51. Nè il suo affetto e l'alta stima pel degno fratello san Satiro permise che il lasciasse inonorato, senza un poetico fiore. Depose adunque le amate spoglie a fianco del martire san Vittore, e con quattro versi, che qui sono al N.° II, celebrò il merito del fratello e i vantaggi di questa vicinanza al santo Martire. Questi versi ci sono tramandati da autorità degne di fede. E qui mi è ben caro di ricordare che questi due santi Corpi levati di terra nel secolo quinto, e riposti entro un marmoreo sarcofago decorato di bassi rilievi allusivi ai due Santi, nel passato anno sono stati di nuovo scoperti e illustrati, e che ora si fece la loro traslazione solenne e riposizione. Nel sarcofago si trovò una tavoletta marmorea segnata S . V - S . S . H . R . *hic requiescunt* (1).

52. In questi Carmi, come quelli che non erano da cantare, ma da leggere e da meditare, Ambrogio è più esatto nel metro e nella prosodia, e procede sempre con nobile cultura e dignità. Ambrogio però è sempre desso: ripete i suoi pensieri, le sue immagini, le sue vedute; sicchè col continuo parallelismo noi troviamo Ambrogio ne' suoi trattati come negli Inni e Carmi suoi, colla sua maestosa fisionomia, colla sua anima sublimissima.

(1) *Ricognizione dei Santi Vittore, Satiro, ecc.* Memorie del sac. *Luigi Biraghi,* Dott. della Bibl. Ambros. 1861, con tavole.

CAPO X.

Pregi letterarii e teologici delle Poesie di Ambrogio.

53. Se Ambrogio avesse aspirato ai caduchi onori del Parnaso, certo era tale da non dover restare secondo agli Ausonii, ai Rutilii ed anche ai Claudiani, suoi contemporanei. Il genio, la cultura, l'energia, il sentimento, tutto era in lui a formarne un gran poeta. Ne bastino alcuni tratti dai quali apparisce che egli, quasi non ponendovi studio, si dava a conoscere verseggiatore eccellente. Vuoi tu avere un saggio di sua eleganza latina attinta al secolo d'oro? Considera una strofa dell'inno XII, e una dell'inno V:

Hœc hora quœ finem dedit
Diri veterno criminis
Mortisque regnum diruit,
Culpamque ab œvo sustulit.

Torrens arena quos dedit
Anhela solis œstibus,
Extrema terrœ finium,
Exulque nostri nominis.

Di tale bontà sono moltissime altre e quasi tutti i Distici del Carme IV. Vuoi evidenza di fantasia con immagini a lineamenti semplici, brevi, forti? Eccola nell'inno X de' santi Martiri:

Armata sœvit ungulis
Tortoris insani manus.
Nudata pendent viscera,
Sanguis sacratus funditur.

Vuoi evidenza di pensiero grande? Te l'offre il principio dell'Inno IX, dove Giovanni è detto:

Amore Christi nobilis,
Et filius tonitrui.

Quanta grandezza in quel titolo: quanta efficacia di voce in questa frase orientale! Par di sentire Giovanni riempiere cielo e terra del tuono del suo Vangelo, e della sua Apocalissi. Cerchi il sublime

col patetico, onde si ingenera in noi inaspettata commozione di animo? Tu lo trovi nell'inno VIII per san Lorenzo. Il poeta te lo presenta quando ammonito dal suo vescovo san Sisto, dover lui pure, dopo tre giorni, subire il martirio, sta riguardando alla morte del santo papa:

Nec territus pœnæ metu;
Hæres futurus sanguinis
Spectavit obtutu pio
Quod ipse mox persolveret.

Un eroismo di costanza è in quel *spectavit*, un eroismo di dolcissima mansuetudine in quel *pio* sguardo, sguardo divoto, bramoso, che dice il pronto, volontario sacrificio del cuore. Segue il poeta: Lorenzo è sulla arroventata graticola, sopra i carboni fiammanti, circondato dal tiranno spirante vendetta, dai carnefici infelloniti. Ma chi trema? chi fuggesi vinto?

Fugit perustus carnifex
Suisque cedit ignibus:

E Lorenzo?

Versate me, Martyr vocat,
Vorate, si coctum est, jubet.

Lorenzo scherza, invita, fa comandi tranquillissimi.

Tale è pure la rappresentazione di san Giovanni, il diletto discepolo, nel tino dell'olio fervente. Che calma e grandezza! Mi vien dipinto alla mente entro quella conca bogliente siccome in mollissimo lavacro, ritto, maestoso, trionfante:

Vinctus tamen ab impiis
Calente olivo dicitur
Tersisse mundi pulverem
Stetisse victor æmuli.

Ma nella vergine Agnese Ambrogio superò Ovidio ed Euripide, superò sè stesso. La giovinetta condotta fra le are di

impudica Dea è spinta a dover con fiaccole bruciarvi incensi, risponde

Respondet: haud tales faces
Sumpsere Christi virgines:
Hic ignis extinguit fidem,
Hæc flamma lumen eripit:
Hîc hîc ferite, ut profluo
Cruore restinguam focos.
Percussa quam pompam tulit!
Nam veste se totam tegit...
In morte vivebat pudor:
Vultumque texerat manu;
Terram, genu flexo, petit,
Lapsu verecundo cadens.

Son pochi versi ma lasciano una profonda impressione, tanto più che qui, meglio che in quelle famose pagane, la virtù è perfetta, umile, sopranaturale.

Per tal modo scorgesi qua e là che Ambrogio era formato alla scuola de' grandi maestri latini e greci: ne darò qualche altro avviso nelle note: di che hassi a giudicare che il santo Dottore ad ogni buon diritto devesi collocare fra i migliori poeti del secolo quarto.

54. Ma non è questo il pregio principale delle sue poesie: sì bene il pensiero cristiano. Anzi mi è lecito il dire che questo gran discepolo di Cristo non volle brigarsi molto delle forme artistiche della poesia per non scemare la maestà della nuda croce. Troppo era egli preso alla grandezza dei dogmi cristiani e de' cristiani interessi per credere di aver a mutuare ad umane bellezze il mezzo di rendere importanti e sublimi i suoi cantici. Ha da erigere un altare al Dio vero; lo erige di pietre scelte, non curandosi di polirle coi tocchi dell'industre scalpello. L'importanza è in sè: è altare di Dio Gesù, come il primo altare la Croce.—*Vedi retro*, num. 9.

In fatti anche senza ricercati ornamenti quanta poesia fiorisce dalle cose cristiane! e quanta importanza scaturisce dai versi di

Ambrogio. La Trinità di Dio, la consostanzialità di Gesù Figlio, la divinità dello Spirito Santo è predicata: di che niente più grande per mente d'uomo.

Christum rogemus, et Patrem,
Christi Patrisque Spiritum:
Unum, potens per omnia,
Fove precantes, Trinitas.

Ma in faccia agli Ariani ed ai razionalisti d'ogni tempo è la consostanzialità del Figlio che bisogna celebrare.

O Gesù Dio tu sei

Splendor paternæ gloriæ
De luce (Patris) *lucem* (tuam) *proferens,*
Lux Lucis et Fons Luminis.

E perchè il cristiano non deve mai por giù dell'animo la considerazione della sua miseria e del bisogno della celeste grazia, Ambrogio esorta ad invocare ogni dì

Patrem perennis gloriæ.
Pater potentis gratiæ
Culpam relēget lubricam:

a invocare la luce dello Spirito largitore dei doni soprannaturali

Jubarque Sancti Spiritus
Infunde nostris sensibus...
Dignare promtus ingeri
Nostro refusus pectori.

55. Dove però la musa di Ambrogio fa parere sua nobiltà è nel cantare il gran fatto della incarnazione e nascita di Gesù. Qui il cantore fa passi da gigante come il *Gigante* Salvatore. La Vergine Madre, lo Spirito spiratore, il presepio, la croce, l'inferno, il cielo, la redenzione universale, un mondo di misteri. Vede egli le genti

che sono e che saranno, sparse sulla faccia della terra, e le vede incatenate alla dura servitù del tiranno infernale, affrante da tutte le miserie; e pieno di zelo rivolto al Salvator promesso grida: O tu

Super Cherúbim qui sedes...
Veni, Redemptor gentium,
Ostende partum Virginis.

di quella Vergine Madre che schiaccia la testa orgogliosa al serpente, il parto della quale è l'opera più grande dell'Onnipotente

Miretur omne seculum:
Talis decet partus Deum.

E come raggio solare sprizza da intero cristallo, o fiore germina da intatto albero, così

Fructusque ventris floruit.

Ei viene, vince, trionfa, Egli *geminæ Gigas substantiæ, aequalis æterno Patri, carnis tropheo cinctus.* E tante meraviglie ora rinchiude un presepio fra le tenebre di oscura notte. Oh Presepio! Oh notte rischiarata dalla nuova Luce della Fede che *oscuramento non patirà mai!*

Ma il compimento della grand'opera è la Risurrezione di Gesù, è il santo giorno di Pasqua. *Misterio mirabile!* La *Carne mondò i vizii della carne, tolse i peccati di tutti, asterse la pestilenza del mondo.* E però

Quid hoc potest sublimius
Ut culpa quærat gratiam
Metumque solvat caritas,
Reddatque mors vitam novam?...
Consumpta Mors ictu suo
Perîsse se solam gemat.

Queste grandi verità, questi meravigliosi fasti del Vangelo, queste nuove glorie del fedele danno alla poesia l'estetico più interes-

sante, sicchè anche sotto spoglie non nobilissime vi riconosci il genio divino. Era questa l' abitudine di Ambrogio: in tutti i suoi scritti trasfondere un gran sentimento delle grandezze cristiane, un grande affetto ai misteri di Gesù Salvatore, persuaso che il fedele elevato a sì sublimi cose, non potesse più incurvare il collo sotto l'obbrobrioso giogo del tiranno d'averno.

56. In mezzo ai trionfi del Figlio non dimentica Ambrogio mai la gloriosa Madre; e come niuno prima di lui ne fece tanti elogii ne'Sermoni e Trattati, dalla immacolata Concezione alle glorie celesti, così niuno prima di lui celebrolla con versi. Gesù è sulla croce nel suo trionfo: la terra sta palpitante attendendo il sospirato compimento, la redenzione. In quel supremo momento sospende la grand'opera per pigliarsi cura di Maria, e per assegnarla a noi qual Madre.

Celso triumphi vertice
Matri loquebatur suæ:
En filius, Mater, tuus,
Apostole, en mater tua.

e con queste parole oltre all'assegnare un custode, un figlio a Maria, fe' conoscere il dogma della perpetua Verginità di Lei. Così insegna Ambrogio, come verrà pure esposto nelle note a questo inno. Tanto si conveniva per questa santissima Vergine Madre; la quale colle sue straordinarie virtù preparato aveva in sè un tempio al Signore,

Vexilla virtutum micant;
Versatur in templo Deus.

Nè Gesù aveva aspettato l' ora della morte a dare miracolose testimonianze alla di Lei verginale maternità, e al suo affetto per Lei.

Cuï fidem cœlestibus
Jesus dedit miraculis...
E però *Nos credimus natum Deum*
Partumque Virginis sacræ.

57. A queste verità principalissime seguita la costituzione della cattolica Chiesa e la di lei Pietra fondamentale, centro e contrassegno dell'una vera Chiesa di Gesù Cristo. *Primus Petrus*, esclama Ambrogio coll'Evangelista: e però dalla morte gloriosa di tanto Preposito, *hinc*

Hinc Roma celsum verticem
Devotionis extulit
Fundata tali sanguine
Et Vate tanto nobilis...
Electa! gentium caput!
Sedes Magistri gentium!

La qual dottrina ha pur compendiato in due parole nell' inno XI

... Ipse Petra Ecclesiæ.

Qualità che Ambrogio estende a tutti i successori di lui nella cattedra Apostolica Romana, dicendo a tutti: Badate, ritenete: *Ubi Petrus ibi Ecclesia; ubi Ecclesia ibi nulla mors sed vita æterna.* In Ps. XL, n. 30.

58. Ma il cristiano sta nel cuore: e a formare il cuore dirizzò Ambrogio diversi Inni sui Santi, celebrandoli perchè ci insegnarono non a disputare, ma a *vivere* ed a *ben morire*. Perciò in san Vittore e Socii celebra gli effetti della fede che i più lontani di patria riunisce con noi in una famiglia, e li porta a patire generosi per Gesù; in san Lorenzo canta la costanza in mezzo alla più terribili prove; in sant'Agnese il verginale proposito serbato con eroismo; in san Giovanni l'Evangelista il pregio delle divine Scritture; nell'inno dei Martiri i beneficii da questi grandi recate alle chiese e gli onori di culto che vi godono; in quello de' santi Gervaso e Protaso la venerazione delle sacre Reliquie e la potente intercessione de' Santi: da ultimo nel carme sul Battesimo gli effetti soprannaturali dell'acqua rigeneratrice nel primo dei Sacramenti che è porta degli altri: e da per tutto rammenta la vita del regno eterno a cui è destinata la pellegrina famiglia de' cristiani.

59. Da queste dottrine scende il sacro Cantore alle pratiche quotidiane, convenevoli ai servi di Dio. Ei ti sveglia fra le tenebre della notte, ti fa sentire il gallo e dietro al canto del gallo ti giunge la sua voce.

Præco diei jam sonat,
Noctis profundæ pervigil...
Surgamus ergo...

Egli è necessità levarti, porti a ginocchi e pregare: o Gesù fra queste tenebre

Tu lux refulge sensibus
Mentisque somnum discute;
Te nostra vox primùm sonet,
Et ora solvamus Tibi.

Spunta l'aurora: ei ti riempie la mente di luce, di splendore, di raggi, di Gesù che è detto lo *Oriente*: ei ti apre i cieli, ti immerge nei chiarori della celeste Aurora Padre, Figlio, Spirito Santo: e però ti vuole in questo giorno tutto luce, tutto santità, casto, fedele, umile, paziente, sobrio: vuole che il tuo pudore ritragga della rosea grazia dell' alba,

Pudor sit ut Diluculum,
Fides velut Meridies,
ma deh! *Crepusculum mens nesciat.*

Quando poi caduto il giorno cominciano a distendersi le tenebre della notte, egli ti fa pregare: Signore,

... cum profunda clauserit
Diem caligo noctium
Fides tenébras nesciat,
anzi *... nox Fide reluceat...*
Unum, potens per omnia,
Fove precantes, Trinitas.

60. Per questi pochi cenni parrà ben ragionevole che gli Inni di sant'Ambrogio (1) sembrassero a quegli antichi una magía e sieno stati tanto accetti ne' secoli seguenti. Che se in oggi, per tanto diverse cose, forse non presentano tutti l'importanza di que' tempi, resta però sempre che sono documenti del bel genio e delle cristiane dottrine di uno de'più autorevoli Padri della Chiesa, e primo ornamento di Milano.

(1) Da qualche cenno di Ambrogio si deduce che quanto al *Tempo* gli Inni furono composti assai presto e probabilmente nel primo anno di suo episcopato, meno quello per l'Invenzione dei santi Gervaso e Protaso avvenuta nel 386. Nelle Note se ne farà qualche osservazione.

INNI

Inno I.

IN NOCTE NATALIS DOMINI.

Intende quí regis Israel,
  Super Cherúbim quí sedes;
  Appare Ephræm coram, excita
  Potentiám tuam ét veni.
Veni Redemptor gentium, 5
  Ostende partum Virginis:
  Miretur omne seculum;
  Talis decet partús Deum.

In Nocte Natal. — Alcuni Codici hanno *In Nocte,* altri *in Vigiliis:* il Brev. Monast. Ambros. ✠ 40 *sup. In Sabbatis et Dominicis de Adventu.*

Intende. — Con questa strofa incomincia sin dalla più rimota antichità. Cod. Vatic-Regin. del secolo VIII, l'Ambros. T. 103 del secolo IX, il Metropol. di Val Trav. del X, il Vatic-Pontida dell'XI, e tutti senza eccezione i Codici Milanesi; poi i Cisterciensi, ecc.

Ephræm coram. — Questa prima strofa è presa dal Salmo 79, *Qui regis Israel, intende.* L'apparizione di Dio sull'aureo propiziatorio dell'Arca, sostenuto da due cherubini d'oro, avanti a cui nel deserto per le prime stavano attendate le tribù di Efraim, di Beniamino e di Manasse, venne dai Padri applicata alla apparizione di Dio in carne. Ambrogio colla antica Versione itala e coi Padri del suo secolo usò *Ephræm* in luogo di *Ephraim* portato dalla Volgata. Vedi *De Benediction. Patriarchar.* al c. I, ove sempre dicesi *Ephræm.*

Veni. — Questa e le seguenti strofe servirono ai Padri del V secolo e dippoi a conquidere le eresie di Nestorio, di Eutichete e simili. San Celestino Papa nel Conc. Rom. del 430, *Recordor,* diceva, *beatæ memoriæ Ambrosium in die Natalis D. N. J. C. omnem populum fecisse una voce canere:* Veni Redemptor... *Numquid dixit:* talis decet partus ho-

Non ex virili semine
Sed mystico spiramine 10
Verbúm Dei factum ést caro,
Fructusque ventris floruit.
Alvus tumescit Virginis,
Claustrum pudoris permanet;
Vexilla virtutúm micant, 15
Versatur in templó Deus.

minem? *Ergo sensus fratris nostri Cyrilli*, *in hoc quod dicit* theotocon *Mariam, valde concordat:* talis decet partus Deum: *Deum partu suo Virgo effudit.* Gli stessi versi ripeteva nel seguente secolo VI Cassiodoro (*in Ps.* 71, 6) *Hinc Ambrosius ille, quædam Ecclesiæ candela, mirabili fulgore lampavit dicens:* Veni, etc. E a difendere la perpetua verginità di Maria contro gli eretici di Spagna, sant'Idelfonso nel secolo VII, pregava e scongiurava: *Idcirco fratres nostri cessent a talibus et canant nobiscum fideliter cum s. Ambrosio:* Veni... talis decet partus Deum: *talis utique qualem Christi confitetur Ecclesia... non in quo confundatur pudor virgineus, sed in quo* miretur omne seculum, *et conlaudetur Deus.*

Alvus. — A quei tempi di eresia contro il gran dogma della Incarnazione, era pel popolo di necessità che il Mistero venisse spiegato chiaro e preciso. Ambrogio era informato al Vangelo: *concipies in utero... cum Maria prægnante.* Sant'Ennodio nel Carme XIX, *De s. Maria,* usa la frase di Ambrogio e dice:

Turgescit alvus Spiritu.

Sant'Agostino ammaestrando i Catecumeni (Serm. IV, *de Symbolo*) faceva gran conto ed uso di questi due versi di Ambrogio: *Audis Deum nascentem: vide in ipso ortu miracula facientem:* Alvus tumescit Virginis, Claustrum pudoris permanet.

Vexilla. — Presso i Romani a significare che il Principe pigliava possesso ed abitazione in una casa, venivano sospesi al di fuori stendardi e cortine regie (s. Ambros., Epist. XX, n. 4). Di tal modo le virtù di Maria, anche al di fuori, davano manifesti indizii che Dio vi abitava dentro come in sua casa o tempio: *Verbum caro factum est*, *et habitavit in nobis*, *quasi Rex sedens in aula regali uteri virginalis.* S. Ambr., *de Instit. Virginis*, c. XII.

Procedat é thalamó suo,
Pudoris aulâ regiâ,
Geminæ Gigás substantiæ
Alácris ut currát viam. 20
Egressus ejus á Patre,
Regressus ejus ád Patrem,
Excursus usque ad inferos,
Recursus ad sedém Dei.

Procedat. — Cassiodoro, *in Ps.* 8, come dal Codice nostro Bobiens. B. 22 inf. del sec. IX., diceva: *Beatus Ambrosius hymnum Natalis Domini eloquentiæ suæ pulcherrimo flore compinxit, ut pius Sacerdos festivitate dignum munus offerret. Ait enim:* Procedat... Con questo Codice concorda il vetustissimo Vatic-Regin. La stessa forma precativa ci dà nel secolo V Fausto Regiense o di Riez nella Gallia scrivendo a Grato diacono: *Accipe etiam in hymno sancti antistitis et confessoris Ambrosii, quem in Natali Domini catholica per omnes Italiæ et Galliæ regiones persultat Ecclesia:* Procede de thalamo tuo... Geminæ gigas substantiæ... I più de' Codici hanno *Procedens*, il che è disdetto dalla prosodia: qualche Codice più recente *Procedit.* Ma *procedat* concorda colla prosodia, e meglio con *veni*, *miretur*, *cingere* e non muta *suo* e *currat.*

Geminæ gigas. — Dal Salmo 18, *Procedens de thalamo suo exultavit ut gigas ad currendam viam:* e di qui per uso si cadde in quel *procedens.* Or Ambrogio, *de Incarn.*, c. V, dice: *quem quasi gigantem s. David describit, eo quod biformis, geminæque naturæ unus sit, consors divinitatis et corporis.* Le parole del suo maestro ripete sant'Agostino nel Tract. 59 in Joh. n. 3, dicendo che Cristo è quel *Geminæ gigas substantiæ qui...* Le stesse ripete nel secolo VI Facondo Vescovo di Hermiana in Africa, L. I, c. 3, *Geminæ gigas substantiæ sicut intellexit et cantavit Ambrosius.* Le stesse cose ripetè verso il 419 il prete Leporio di Ippona, nestoriano convertito, nel suo *Libello di Emendazione.*

Egressus. — S. Ambr. *in Ps.* 118, Serm. VI, 6, Gesù Cristo *Salit de cœlo in Virginem, de utero in præsepe, de præsepe in Jordanem, de Jordane ad crucem, de cruce in tumulum, in cœlum de sepulcro:* Exultavit ut gigas. Aggiunge *in Ps.* 43, 84 ove parla di Giona: *Dominus in In-*

Æqualis æternó Patri 25
Carnis trophæo cingere,
Infirma nostri corporis
Virtute firmans perpeti.
Præsepe jam fulgét tuum,

fernum descendit, ut et illi qui in inferis erant a vinculis solverentur. Or di questo inno e di questa strofa sant'Agostino, Serm. 372 *De Nativ. Dom.*, diceva a' suoi Ipponesi: *Hunc nostri Gigantis* excursum *brevissime et pulcherrime cecinit b. Ambrosius in hymno quem paulo ante cantastis: loquens enim de Domino Christo sic ait:* Egressus ejus, etc.

Æqualis. — O Figlio di Dio *cingere, sii tu cinto, o cíngiti.* Philipp. 2, 6. *Æqualis... Deo... habitu inventus ut homo.* Il Mozarabo: *accingere* — *Infirma corporis,* è modo assai famigliare ad Ambrogio, come *acerba persecutionum, aspera belli, humilia locorum.*

Præsepe. — In più luoghi Ambrogio ci chiama al Presepio a considerarvi le umiliazioni di Gesù uomo e le grandezze di Gesù Dio, specialmente *in Luc.*, l. 2, n. 42. *Quia in pannis est vides, quia in cœlis est non vides: infantis audis vagitum, non audis bovis mugitum:* agnovit *enim* bos possessorem suum et asina præsepe Domini sui... *Denique asinam illam... Hic est Dominus, hoc Præsepe, quo nobis divinum Mysterium revelatum est. Angeli ministrant, Magi adorant... Ex utero funditur sed coruscat e cœlo...* Immagine del Presepio abbiamo nel marmoreo sarcofago di s. Celso, opera del secolo IV, col bue e l'asino. Un'altra divotissima in

pasta di vetro del secolo IV, abbiamo dal Museo Trivulziano, ove Maria scorgesi giacere, ma con maestà e senza niuna corporale debolezza. Vedi A. Fr. Gori, Osservaz. *sul s. Presepio:* Allegranza *Monum. di Milano.*

Lumenque nox spirát novum 30
Quod nulla nox interpolet,
Fideque jugi luceat.

Interpolet. — Voce assai famigliare ad Ambrogio. Nel IV dell'*Exaem.* 22. *Lux divinitatis quam nulla umbra mortis interpolat:* nel l. 37: *Dies illa* (del paradiso) *sine ulla interpolatione noctium.*

OSSERVAZIONI.

I Padri del secolo V e VI ad una voce ci dicono Ambrogio autore di questo Inno: la Chiesa di Milano l' ha sempre cantato, e con tutte le sue otto strofe. Alla qual Chiesa non avendo ricorso i Padri Maurini, e trovando i Codici mancanti della prima strofa, la omisero, dicendo d'averla bensì trovata nel Breviario de' Cisterciensi, *sed unde id sumtum, quis divinare poterit?*

E ben più fa meraviglia il sentire a' giorni nostri il dotto tedesco Daniel, *Thesaur hymnolog,* T. I, dell'anno 1855, esclamare: *Mirum est, Italos, Ambrosii cives* (i Milanesi?), *præclarissimum carmen turpiter neglexisse: neque enim legitur etc.... Porro Lutheri operâ ecclesiæ evangelicæ servatum est quum illud fecit germanicum:*

Nun komm der Heiden Heiland, etc.

I pregi di questo Inno sono sbozzati nel *Comment. Previo* al N.° 55. e si trovano messi in gran luce dai Padri allegati nelle Note.

A compimento mi piace recar qui la rappresentazione di tutte le principali glorie di Gesù nel suo Natale: Gesù in grembo a Maria in trono; la stella, gli Angeli, i tre Magi ΜΑΓΟΙ, i tre Pastori; gli agnelli e i capri che pascolano e scherzano cogli orsi e coi leoni: ΕΜΜΑΝΟΥΗΛ, cioè ΜΕΘ' ΙΜΩΝ Ο Θ·C, ossia *Dio con noi.* È

tolta da un vasetto della Basilica di Monza, di cui Frisi, *Memorie,* T. I, parla a pag. 25, e Mozzoni, *Tavole Cronol.*, secolo VII, nota ultima: lavoro, che, considerata ogni cosa, pare del secolo IV al V.

Inno II.

IN EPIPHANIIS DOMINI.

Inluminans altissimus
 Micantium ástrorúm globos,
 Pax, Vita, Lumen, Veritas,
 Jesú, fave precantibus.

Epiphaniis. — Ambrogio (*in Luc.* p. 555, ed. Maur.) usa il plurale neutro, e così s. Massimo (Serm. de Temp. De Epiph. IV). *Dies Epiphaniorum.* E ben a ragione; perchè vi si celebravano tre principali manifestazioni della divinità di Gesù Cristo: cioè il Battesimo di lui; la stella e venuta dei Magi; l'acqua tramutata in vino. Sentiamolo da s. Massimo (*De Epiph.* Hom. VII. Ediz. Rom.) *In hac, dilectissimi, Celebritate,* sicut relatu Paternæ traditionis *instruimur, multiplici nobis est festivitate lœtandum. Ferunt enim* hoc die *Christum D. N.* vel stella duce *a gentibus* adoratum, vel *invitatum ad Nuptias aquas in vina vertisse,* vel *suscepto a Joanne baptismo,* consecrasse fluenta Jordanis... TRIA HÆC *uno in die... Trinitatis arcanum,* etc. Omelia certissima di s. Massimo; letta a Milano sino dal secolo VIII, come dal Codice Capitol. Monzese CLIX presso Frisi. Le stesse tre cose sono indicate da s. Paolino di Nola, Poem. XXVI, e collo stesso ordine.

Altissimus. — Così in quasi tutti i Codici milanesi antichi fra' quali il Metropol. di Val Trav.; in Cassand.; nell'antica Liturgia Gallic. presso Radulfo Tungr. Di tal maniera nell'Inno XII dicesi: o Gesù *verus sol illábere,* non *vere sol.*

Micantium astr. glob. — S. Ambr. *De Spiritu S.* l. 2. c. V, dice: *Gentiles homines... quod cœlum ac terras, lunœ quoque, stellarumque micantium globos Spiritus intus alit, suis versibus dixere.* Questi versi sono di Virgilio: *Æneid.* VI.

Lucentemque globum Lunœ, titaniaq. astra, etc.

Tal frase piace ad Ambrogio, onde *De Fide* l. 2, ripete: *Stellarum lucentium refulgent globi:* e nel lib. 2. *De Resurr.* n. 10. *Cœlum non semper stellarum micantium globis fulget.* Or non so perchè questo verso nel secolo XVII siasi tramutato nello sbiadito *Poli nitentis sidera.*

Seu mystico baptismate 5
Fluenta Jordanis, retro
Conversa quondam tertiô,
Præsente sacrâris die;
Seu stella partum Virginis
Cœlo micans signaverit, 10
Et hôc adóratúm die
Præsepe Magos duxeris;

Baptismate... Jordanis. — In tutti i Codici questa strofa sta innanzi alla seguente dei Magi: però che al Battesimo di Cristo si fece la publica e la più solenne delle manifestazioni celebrate in questo giorno e la più decisiva in favore della divinità di Gesù Cristo. Lo dice Ambrogio *in Luc.* lib. 2, n. 91. *Quo magis opere, quo magis mysterio* Gesù Cristo *Deus probatur quam hoc, quando unus mersit, sed elevavit omnes, unus descendit ut ascenderemus omnes?.. Pater se adesse testatur: adest et Spiritus Sanctus... Pater... dicens:* Hic est Filius meus, etc. *Credamus Patri cujus vocem elementa sonuerunt...* Lo stesso asserisce s. Giov. Gris. *Homil.* 74, t. V, dicendo che « per la manifestazione del Battesimo questo giorno è detto Epifania più che altro giorno, più che lo stesso Natale, perchè sino ad oggi la divinità di Gesù era stata rivelata a pochi, era ignota allo stesso Battista (*ego nesciebam eum*)... » Ma poi primeggiò in questa solennità il fatto della Stella e dei Magi; e già s. Massimo ce lo mette in capo alle altre Manifestazioni enumerate e commentate in varie sue Omilie: prova che l'Inno è più vecchio di s. Massimo e del secolo V.

Conversa Tertio. — Tre volte in fatti queste classiche acque furono converse a ritroso. La prima sotto Giosuè (c. III), la seconda al comando di Elia (IV. Reg. 2. v. 8), la terza all'invocazione di Eliseo (ivi v. 14): al che non pose mente chi storpiò quel *tertiô—Sacrâris* per *sacraveris.*

Hoc die... præsente die — Vale ciò anche pel fatto di Cana? S. Massimo lo afferma in più luoghi: però nel Serm. I. *de Epiph.* lascia qualche dubbio sul tempo di tutti tre i fatti.

Duxeris. — Così i Codici Ambrosiani migliori, fra' quali il T. 103: il I. 27 antico di Brivio, ecc. così il Vatic-Regin.: e ciò lega bene coll'antecedente *fave* e col seguente *infuderis.*

Vel hydriis plenís aquæ
Vini saporem infuderis.
Hausit minister conscius 15
Quod ipse non impleverat;
Aquas colórarí videns
Inébriare flumina,
Elementa mutata stupet
Transire in usus alteros. 20
Sic quinque millibus virûm

Aquæ. — Ne' Codd. più antichi e nel Vatic-Pontid: il genio di Ambrogio inclinava a questi genitivi. Mazzocchi, *Kalendar. Neap.* T. 3, p. 825.

Elementa. — Il miracolo stava appunto nella transostanziazione degli elementi stessi. Or perchè a questa genuina lezione si sostituì modernamente *undas* che fa scomparire il prodigio? La parola *Elementa* è usata dai migliori poeti, Lucrezio, Ovidio e altri. Quanto alla prosodia, vedi *Comm. Pr.* n. 41. e n. 42. I Codd. *Mutata elementa.*

Stupet. — Questi versi sono in gran parte presi e parafrasati da s. Massimo, *Hom.* sopracit., ove dice che Gesù col suo battesimo *consecravit fluenta Jordanis... præsente die...*; che *stupuit minister attonitus qui aquas miserat*, vedendole *mirabiliter ducere colorem, saporem concipere, mutare naturam in usus alios... Quid stupeas? quid mireris? Ad nutum Creatoris elementa pendent.* E nel Serm. IX De Temp. *Quis non miretur, in aliud quam erant, Elementa translata?* Per queste allegazioni di s. Massimo e per la regola del metro, giudicai che *Elementa* sia ben collocato prima di *mutata;* nè v'è contraria alcuna ragione intrinseca.

Mutata. — Bella figura del Miracolo Eucaristico, dice s. Massimo nel luogo citato: *Novi Poculi Sacramentum prælibatum est!...*

Sic quinque. — Con questo SIC, Ambrogio ci fa accorti, che per digressione, con argomento a *simili* dà bella luce al miracolo del vino di Cana col celebrare l'altro pari miracolo della moltiplicazione dei cinque pani. Di simile maniera fe' uso *in Luc.* L. VI, n. 85 ove essendo sul commentare quel miracolo dei cinque pani, a chiarirlo, reca in mezzo il miracolo del vino di Cana. *Quinque panes quinque millibus populi redun-*

Dum quinque panes dividis,
Edentium sub dentibus
In ore crescebat cibus:
Multíplicabatur magis 25
Dispendio panis suo.
Quis, hæc videns, mirabitur
Juges meatus fontium?
Inter manus frangentium
Panis rigatur profluus; 30
Intacta, quæ non fregerant,
Fragmenta subrepunt viris.

darunt... SIC *in Nuptiis ex fontibus vina colorantur*... Parimenti nell'Inno VI ad illustrare le guarigioni operate dalle Reliquie di s. Protaso e Gervaso, reca simili miracoli operati da s. Pietro, da s. Paolo *tactuque et umbra*, v. 24-28. Da questo SIC inteso malamente per *seu, vel,* originò l'errore del quarto oggetto supposto celebrato oggi; di che nelle Osservazioni.

Dividis. — Così i Codici Ambrosiani antichi, specialmente il T. 103 sup. del secolo IX, e l'ediz. rom.; il che lega bene col *Jesu, fave,... infuderis, etc.* Altri hanno *dividunt:* ma a significare essere opera di Cristo quel miracolo è più efficace il dire: Tu fai bastare cinque pani dividendoli a saziare cinque mila persone; chè gli Apostoli prestavano il ministero materiale, Cristo la virtù onnipotente. *Hic panis quem frangit Jesus,* dice perciò Ambrogio nel passo sotto citato.

In ore. — S. Massimo, *De quinque panibus.* Serm. 101. De Diversis *Panis multiplicatur dum frangitur... utiliore dispendio proficit. Crescit in ore comedentium... Panis fluit, et quodam irriguo fons efficitur escarum. Legimus quod Dominus potum sitientibus de duro saxo protulerit: ecce nunc esurientibus de sicco pane saturitatis fluenta produxit.*

Viris. — Cioè, agli Apostoli, *ipsis*, *illis*, alle turbe. Sopra v. 21 *virûm,* per *virorum,* persone. Vedi anche l'Inno V, v. 25. in Nota.

OSSERVAZIONI.

Questo Inno fu sempre in uso nella Chiesa e provincia milanese. Noi lo vediamo in tutti i nostri Codici più antichi dal secolo VIII, IX, X e seguenti. Lo hanno pure i Codici Vatic. Reg. del secolo VII-VIII, i Mozarabi, e l'antica Liturgia Gallicana per attestato di Rodolfo Tungr. Nel suo trattato *De Can. Obs.* c. XIII dice: *In Epiphania ad Vesperas hymnus:* Hostis Herodes impie (1): *ad Nocturnos Ambrosianus* Illuminans altissimus: notando che per *Ambrosianus* egli intendeva *di Ambrogio,* e avvisava doversi preferire gli Inni di uso comune a tutte le Chiese, *comunes, authentici,* meglio *quam locales et apocryphi* cioè di autore ignoto. — I pezzi di s. Massimo, recati nelle Note, ci dicono chiaro che l'Inno è più antico di lui e che egli ne prese pensieri, parole, sino il filo.

E apertamente ce ne tramandò l'Autore il dotto Cassiodoro. Spiegava il v. 8 del *Ps.* LXXIV. *Calix vini meri plenus est*, e volendo cavarne documento a favore della Eucaristica transostanziazione, disse: *Vinum in divinis Scripturis significat cœleste Mysterium, sicut in illis hydriis factum est, quas Dominus aqua fecit impleri, ut latices fontium ruborem vini, mutata qualitate, susciperent quem natura non habuit. Unde beatus Ambrosius in Hymno sanctæ Epiphaniæ mirabiliter declamavit, splendidissima luce verborum.* E realmente quel *colorari*, quell'*inebriare*, quel *mutata elementa stupet*, sono splendidissime forme, e attissime a rappresentare il miracolo Eucaristico. Perciò i Maurini dicono, conciossiachè a quest'Inno *aptissime quadrent verba Cassiodori, non dubitavimus eumdem inter legitimos tanti Doctoris fœtus admittere.*

Ma egli stesso Ambrogio ci si rivela per autore col passo parallelo del suo Commentario *in Luc.* l. VI, n. 84. *Jam illud divinum, quemamodum quinque panes quinque millibus populi redundaverunt. Videres, incomprehensibili quodam rigatu, inter dividentium*

(1) Sono quattro strofe prese a mezzo dell'abbecedario Carme *De Christo* che comincia *A solis ortus cardine,* opera del celebre Sedulio prete che morì verso il 450, o come vuole il Cardin. Noris verso il 494.

manus, quas non fregerant fructificare particulas et intacta frangentium digitis sponte suâ fragmenta subrepere. Qui hæc legit quemadmodum juges aquarum miretur meatus, et liquidis fontibus stupeat continuos fluere successus, quando etiam panis exundat et naturæ solidioris rigatus exuberat?... Hic panis quem frangit Jesus... dum frangitur, dum editur, sine ulla dispendii comprehensione cumulatur. Nec dubites quod in manibus ministrantium vel in ore edentium crescat... Sic in Nuptiis ex fontibus vina colorantur, et ipsi qui impleverant hydrias aqua, vinum quod non detulerant, hauriebant... Hîc edentibus populis crescunt suis fragmenta dispendiis... illic in alienam speciem vertuntur elementa... quia in arbitrio Creatoris est et quos usus velit adsignare naturis et quas naturas impartire gignendis... » Questo libro VI è dell'anno 387 in circa, decimoterzo dell'episcopato di sant'Ambrogio; onde vedesi che l'Inno è qui rifuso. Lo stile adunque, e il parallelismo, e l'autorità di Cassiodoro, e l'uso che ne fe' s. Massimo, e l'uso perpetuo della Chiesa di Milano, ci assicurano, l'Inno essere di Ambrogio.

Ma avendo l'erudito tedesco Mone a Treveri scoperto un antico Inno sull'Epifania, probabilmente di uso privato, da lui giudicato del secolo V, Daniel preso da entusiasmo vuole sia desso l'Inno Ambrosiano lodato da Cassiodoro — Eppure basta leggerlo attentamente per trovarvi stile facile, bonario, ben lontano dal nerbo ambrosiano, e più con versi d'altrui, e con frasi non teologiche.

Illuxit orbi jam dies	*Sermone Christi concite*
Corusca tot miraculis,	*Mutavit unda originem.* (Sedul.)
In quo recurso tempore	*Stupent fluenta gignere*
Signis Deus se prodidit.	*Natura quæ non contulit...* (Sedul.)
Mitis benignus arbiter	*Et vina currunt flumine...*
Hæc cuncta fecit provide...	(segue del Battesimo)
Rogatus est ad nuptias:	*Persona Trina consonat*
Aqua replevit hydrias.	*Unus Deus per omnia.* (Ambr.)

E dov'è la menzione dei Magi, che Ambrogio ricorda nell'Epifania (1) e s. Massimo attesta *ex Patrum traditione?* E *Persona Trina* l'avrebbe detto il gran Dottore? E i versi altrui? Al certo Sedulio non era

(1) *In Ps.* 118. Serm. 2. di che nel *Comment. Prev.* n. 22.

tal letterato da rubar egli i versi degli altri. E il Battesimo in secondo posto? E quel *currunt* qui sì falso? Fatto è che questo Inno rimase ignoto alle Chiese, sicchè fu ignorato anche dal Card. Tommasi, che da Codd. svariatissimi e vetustissimi ha raccolto un duecentocinquanta Inni antichi di ogni Chiesa e autore.

In Nota al v. 21. *Sic quinque,* dissi che questo SIC trasse molti nell'errore di credere celebrata oggi a Milano, in Africa ed altrove anche la memoria dei cinque pani. Leggo in fatti in Pietro Galesino *Note al Martirologio Rom.* 1578, sotto l'Epifania che questa memoria è ricordata da molti antichi. *De quatuor mysteriis hoc die peractis extant conciones et Maximi Taurinensis et Ivonis Carnotensis,* etc. *De iis ipsis quatuor... morem hodie adhuc Ecclesia Mediolanensis retinet* VT EX ILLIVS HYMNO *cognoscimus.* — Massimo ed Ivone dissero il contrario. Ivone del sec. XII Serm. IX *De Epiph. Hunc Epiphaniorum diem Majores nostri* TRIBVS DE CAVSIS *sanxerunt habere solemnem.* Le stesse parole adopera l'Arciv. di Magonza Rabano Mauro nel sec. IX, le stesse Isidoro Hisp. nel sec. VII, (1) le stesse s. Massimo nel V. Ma i versi di Ambrogio, pare, fecero intrudere questa memoria dei cinque pani nell'antica Omelia *Proxime fratres* sulla Epifania, colle parole, *sive quod de quinque panibus quinque millia hominum satiavit:* Omelia che attribuita a sant'Agostino da qualche Codice antico fu poi per opera del Galesino introdotta nel nostro Breviario per IV. Lezione nell'Epifania. Ma quell'Omelia è di s. Massimo, la VI. nell'Ediz. Rom. e quell'intrusione non c'è: e con ragione, perchè non v'era nei Codd. genuini, e perchè dopo proposti i tre oggetti della festa e discussili tutti tre, non v'è parola dei cinque pani, come ognuno può osservare. Invalso l'errore che quella Omelia coll'intrusione fosse opera di sant'Agostino, venne l'asserzione accolta in qualche opuscolo del sec. VIII, e del IX. come in Alcuino e in qualche Sacramentario. Ma la Chiesa di Milano, se osservate i Codici Liturgici anche antichissimi, nell'Epifania, mentre si distende in varie maniere a celebrare i Magi, il Battesimo, il vino di Cana, una sillaba non disse mai dei cinque pani. E nota che nelle due preziose Tavole evangeliarie d'avorio, conservate nella Metropolitana, illustrate da Bugati *Memorie* di s. Celso, *Appendice,*

(1) Rab. De *Instit. Cleric.* l. II, c. 32. Isid. De Off. Ecc. c. 26.

con figure, e che si ponno riputare dal secolo V, essendovi rappresentati i fatti più importanti del Nuovo Testamento, son bensì effigiati il Battesimo colla colomba, i Magi, le idrie di Cana, ma la moltiplicazione dei cinque pani nel deserto non vi compare.

Forse alcuno potrà giudicare quasi sconnessa e dura la forma di questo Inno II. Eppure di tale somiglianza è l'Ode di Orazio XXV. L. III. in cui rivolto al suo *Fiasco* di vino, *Testa*, canta: *O nata mecum... pia Testa, descende... seu tu querelas, sive geris jocos... seu rixam et insanos amores, seu facilem somnum... Tu admoves... Tu...* A questa guisa Ambrogio pregava dicendo: *Jesu, lux, vita... precantibus fave, seu... seu... vel...* ossia che rammentiamo Te nel Battesimo tuo, ossia Te che chiamasti i Magi, ovvero Te che l'acqua cangiasti in vino. Tu il sapor del vino le infondesti, siccome moltiplicasti i pani e li distribuisti, ecc. Qual preghiera più ordinata? o qual modo più spiccio e vivo di commemorare ed unire insieme in breve carme tre fatti sì disparati in sè medesimi?

Inno III.

DIE PASCHÆ.

Hic est dies verús Dei
  Sancto serenus lumine,
  Quo diluit sanguís sacer
  Probrosa mundi crimina,
Fidem refundens perditis, 5
  Cæcosque visu inluminans.
  Quem non gravi solvít metu
  Latronis absolutio?

Die Pasch. — Così nel Cod. Vatic. Reg. e nei nostri. Cantavasi per tutti i cinquanta giorni pasquali, come si notò nel *Comm. Prev.* n. 19, e come attestano s. Cesario vescovo di Arles nel secolo V, e sant'Aureliano nel secolo seguente: di che in ultimo.

Hic... dies. — Ambrogio qui ripete quello che disse nel Comment. *in Ps.* XLIII, n. 6. *In ipso die Christus hominibus resurrexit, et ideo specialiter de ipso dictum est:* hic est dies quem fecit Dominus... *Huic diei præ cæteris divini operis prærogativa delata est, quo peccatum omne sublatum est. Hic ergo est dies quem illuminavit sol ille justitiæ... dies Domini magnus et illustris...* La passione, la morte, la risurrezione erano dai Padri riguardate come una sola cosa, un solo dogma, una festa sola, e la principalissima. *Mors Christi annua solemnitas mundi est.* S. Ambr. De Resurrect. lib. 2, 46.

Refundens. — Verbo tanto caro ad Ambrogio, Epist. 2, *pax nobis refusa:* De Noè, 42. *animæ refusam virtutem;* e 59. *vigor animæ se refundit.* Hexaem. III, 9. *refusa tranquillitas.* Nell'Inno Matut. *Ægris salus refunditur.* — Questo giorno ridonò la fede agli increduli discepoli e riaprì gli occhi ai non veggenti.

Latron. absol. — Il perdono dato al buon Ladrone e il paradiso assicuratogli da Gesù Cristo furono dai Padri proposti come tipo e caparra della nostra risurrezione e beata sorte assicurataci dalla morte e risur-

Qui præmium mutans cruce
Jesum brevi quæsît fide, 10
Justusque prævio gradu
Pervenit in regnum Dei.

rezione di Gesù. Ce ne è mallevadore Ambrogio: Epist. 71, n. 8; di che nella Nota al v. 11. Vi sono due Omelie *in die sancto Paschæ* in rispettabili Codici ed edizioni attribuite a sant'Ambrogio, le quali versano tutte sul buon Ladrone: io però le ritengo di s. Massimo di Torino, come nella ediz. rom: e la loro autorità giova egualmente. — Risurrezione di Cristo e buon Ladrone troviamo uniti insieme in varie Omelie di s. Giov. Grisost.: come pure nei famosi Vasetti di Monza già allegati. Vedi il santo Sepolcro a guisa di tempietto, le pie donne, l'angelo che dice:

ANECTI O XPICTOC, *risorse il Cristo:* e dei due ladroni, uno rivolger a Cristo la faccia devota, l'altro l'occipite dispettoso: e la croce verdeggiante di vita: e i demonii schiacciati: e il sole e la luna simboli della divinità e umanità di Cristo. — *Quæsît* per *quæsiit, acquistò, guadagnò.*

Præmium. — Alcun Cod. ha *præmio... crucem;* ma i migliori come nel testo, che è modo più classico. Orazio, per esempio, canta che *amœnum sæpe Lucretilem mutat Lycæo Faunus,* per dire che questo dio silvestre spesso dal Liceo monte arcadico passava al Lucretile, villa d'Orazio.

Justus... Pervenit. — Così i migliori Codici Ambrosiani: cioè l'I. 55 del sec. XI, l'A. 1, inf. di s. Vitt. ad Theatr. del sec. XII, il Vatic. Pont. del sec. XI, ecc. Che se alcuno degli antichi ha *Justos* si ritenga errore per cattiva pronuncia, avendovi *pervenit* quasi tutti. Ambrogio ci addita la

Opus stupent et Angeli
  Pœnam videntes corporis,
  Christoque adhærentem reum   15
  Vitam beatam carpere.
Mysterium mirabile,
  Ut abluat mundi luem,

lezione del testo e ce la spiega nella Epist. 71 al milanese Oronziano, scrivendo: « due cose ben distinte hai a notare: la parola del buon Ladrone che cerca *il regno* di Cristo, la parola di Cristo che del regno celeste non gli risponde ma gli assicura *oggi* il *paradiso* spirituale, cioè la riforma del cuore, il reingresso dell'uomo a quello stato di grazia e di innocenza d'onde fu per Adamo discacciato: sicchè per lo stadio del paradiso si arrivi al regno. *Ille dixerat:* Memento mei, Domine, cum veneris in regnum tuum. *Christus non de regno respondit, sed ad causam:* Hodie mecum eris in paradiso, *id est reformandum est quod ante amissum est; postea conferendum id quod augendum est; ut per paradisum* ad regnum perveniatur, *non per regnum ad paradisum.* E con ciò viene significato, *significans, animam nostram vel potius conditionem humanam, solutis erroris vinculis, eô unde ejecta erat in Adam per Christum regressam.* E segue insistendo sulle due cose intese dal Vangelo: prima il regno della grazia IVSTVS, poi quello della gloria REGNVM DEI. Anche *in Ps.* 39, n. 17 ripete le stesse cose del perdono dato al Ladrone, del paradiso a cui *pervenit,* ecc.: le stesse *in Luc.* X, 121. dove per paradiso intende la *vita* spirituale, e il *perdono* ricevuto: dal quale poi il regno eterno.

Opus stup. — In più luoghi Ambrogio ripete questa ammirazione degli Angelí. *De Fide* IV, c. 1. *Obstupuerunt et Angeli cœleste mysterium... cum resurgeret Dominus, etc. Veniebat enim novis victor redimitus exuviis; præibant Angeli mirantes spolium ex hoste quæsitum...* c. 2. *Grande ergo mysterium quod stupuerunt et Angeli.*

Pœnam vid. — Ancora Ambr. *De Incarn.* c. V. *Pendebat in cruce; erat inter supplicia, et regnum cœleste donabat.*

Mirabile ut — Ben mirabile mistero che, *quod...* Così usava Ambrogio questo VT. Per esempio, *Esto ut,* in luogo di *quod.* Nell'Oraz. *De Exc. Fratris* sul principio dice: *Magnum pietatis mysterium ut mors corporis nec in Christo esset exempta.*

5

Peccata tollat omnium
Carnis vitîa mundans caro. 20
Quid hoc potest sublimius
Ut culpa quærat gratiam,
Metumque solvat caritas,
Reddatque mors vitam novam?
Hamum sibi mors devoret, 25
Suisque se nodis liget:
Moriatur Uita omnium,
Resurgat uita omnium.

Carnis vit. mundans caro: — è parafrasi della frase di s. Paolo *purgationem faciens peccatorum,* la quale purga Gesù fece come uomo, coi patimenti della carne. *Quæ erat causa incarnationis nisi ut Caro, quæ peccaverat, per Se redimeretur... Hoc enim in se obtulit Christus, quod induit.* Ambr. *De Incarn.* n. 56. Quanto alla prosodia, in *vitia* le due vocali ultime formano dittongo come talvolta *omnia* in Virg.

Ut culpa... — cioè *quod, quam quod* la colpa abbia attirato a noi la grazia di Dio; la carità di Dio ci abbia sciolti dal timore; la morte di Gesù ci abbia ridonata vita novella. *Caritas* così tutti i manoscritti ambrosiani antichi senza l'*h*, e così Ambrogio coi Latini del buon secolo: come *carus, carissimus,* il cui *a* è lungo.

Hamum... nodis. — Allude al passo di Osea XIII, 14. *Ero mors tua, o mors: morsus tuus, o inferne,* ossia sepolcro: passo da s. Paolo illustrato nella I. Cor. XV. Or Ambrogio nell'Epist. 44, n. 6 al milanese Oronziano dice: *Suavis morsus est Vitæ, quæ mortem absorbuit* (addentò, attrasse): *propterea Apostolus ait:* Devorata est mors in victoria sua. Il greco *δῆγμα* da *δακνω* mordere, addentare, abboccare, fornì anche l'idea di *amo* in luogo di *morso.*

Uita omn. — Così in ambidue i versi hanno i Codici Ambrosiani antichi, e il Cod. Vatic. Reg., il Vatic. Pontida, il Mozarabo. Dippoi si credette servire meglio alla chiarezza mettendo nel secondo verso *hominum* in luogo di *omnium.* Ma questo cangiamento è ripulso dal metro, è disdetto da Ambrogio stesso. *De Ressurr.* II, n. 45. *Unius morte mundus*

Cum mors per omnes transeat,
Omnes resurgant mortui, 30
Consumpta mors ictu suo
Perìsse se solam gemat.

redemptus est: mors ejus VITA *est* OMNIVM, e nel Comm. *in Ps.* 36, n. 36. *Ipse natus ex Virgine ut esset vita morituris... ipsius mors vita est... ipsius resurrectio* VITA *est* VNIVERSORVM. Quanto alla prosodia e metro vedi n. 41, avvertendo che in *vita* in ambidue i versi hassi a ritenere *u* vocale come ne' manoscritti antichi; ove *u* valeva per U e per V, e che dell'*u* e dell'*i* si fece dittongo come in Orazio l. 2, Sat. 2, v. 76 *pitūita.*

Mors... ictu suo — S. Ambr. *De Fide* III, c. XI, 82. *Mortis mors facta est susceptio mortis in Christo.*

OSSERVAZIONI.

Questo Inno è antichissimo. S. Cesario dotto vescovo d'Arles, amico intimo del nostro sant'Ennodio, uno dei primi che fondasse Monasteri di monache in Occidente, nella sua *Regula ad Virgines* al § XI prescrive: *Hymnum,* Hic est dies verus Dei, *per totum Pascha ad Matutinum et ad Vesperas psallere debetis.* Questa Regola è dell'anno 507 all'incirca: e la maniera con cui l'Inno è prescritto indica Inno di uso già comune e celebre da tempo nelle Gallie; tanto più che l'ordine della Salmodia dice di averlo portato dal Monastero dell'isola di Lerino ove era già d'uso antico. Bolland. 12. Genn. *Vita S. Cæsariæ Virg.* Questa antichità si conferma dalle vedute dogmatiche dell'Inno e dai pensieri sul buon Ladrone legati colla Pasqua e Risurrezione: cose proprie dei Padri del sec. V e IV.

In modo speciale questi pensieri, il filo e molte frasi dell'Inno si trovano nel Sermone *Justissime, fratres,* che rimonta al principio del secolo V. Eccone le linee principali. *Justissime, fratres, generali hodie gaudio mundus exultat* (Hymn. v. 2)... *An non lætandum nobis est quibus novi Mysterii Sacramento* peccata tolluntur?

(v. 3. 4.) *Cœlum datur, redditur Paradisus. — Denique Latroni tunc in cruce pendenti ait Dominus:* hodie mecum, etc. *Quam mira est* fides *ut Latro... inter supplicia sua spem Perpetuitatis* (regni) *adsumeret!...* (9) *Scelera* brevissimo sermone (10) *delevit... Nam* quis *de Dei gratia,* absoluto Latrone, desperet?... (7. 8.) *Omnem mortiferæ damnationis formidinem deponentes, confidamus. — Cum penderet Christus in cruce... ipse inter vulnera... peccatoribus parcebat.* (14) *Inter tormenta benignus* absolvit, *mortemque suam* vitam *voluit esse* occisorum... (27. 28.) E poco sopra: *per crucem suscepit mortem, per mortem* spoliavit infernum, (31. 32.) cioè il sepolcro, la morte. Questo Sermone è il XXXIX fra i Sermoni di s. Massimo di Torino, Ediz. Rom., ed è uno di quelli che Muratori, t. IV. Anecd. tolse dal famoso Codice del secolo VII di questa Bibl. C. 98. contenente una Raccolta di Omelie ad uso della provincia ecclesiastica milanese: Sermone anonimo che forse appartiene a qualcuno dei primi successori di sant'Ambrogio.

Che se certa è l'antichità dell'Inno, certo è pure che lo stile, il nerbo, le maniere conformi agli altri Inni, l'aria tutta, indicano a dito Ambrogio autore; nè alcuno lo contrasta. Pertanto valevole e da accogliersi è l'autorità di Icmaro, vescovo di Rheims nel sec. IX, il quale nel suo Tratt. *De non trina Deitate* (Sirmondi, t. I. pag. 548) lo attribuisce nettamente al Santo Dottore: e i moderni con piena cognizione vi consentono.

Inno IV.

IN NATALI
AGNES VIRGINIS MARTYRIS
XII. KAL. JANVARIAS.

Agnés beatæ virginis
Natalis est, quo spiritum
Cœlo refudit debitum
Pio sacrata sanguine.
Matura martyrio fuit 5
Matura nondum nuptiis:
Nutabat in viris fides,
Cedebat et fessus senex.

Natali... Agnes. — Sant'Ambrogio nel I. *De Virginib.* c. 2 diceva: *Hodie natalis est virginis... Natalis est martyris: hostias immolamus. Natalis est sanctæ Agnes... hanc senes, hanc juvenes, hanc pueri canant!* Col titolo *sanctæ* voleva dire *venerabile, consacrata* a Dio: e quindi lo applica pure a Marcellina tuttora vivente: *sancta sorore,* De Exc. Fratr.: *sanctitatem tuam* in luogo di *Te,* Epist. XXII. Nel secolo IV non ancora il titolo *sanctus* era riservato e dato agli onorati di culto. Prova ne sia il Calendario Bucheriano scritto verso il 354 sotto Papa Liberio a Roma.

XII. Kal. Febr. Agnetis in Nomentana.
IV. Idus Aug. Laurentii in Tiburtina, etc.

Gli antichi dicevano nel caso retto *Agne,* nel secondo *Agnes* o *Agnis* e meno elegante *Agnetis.* Sant'Ambrogio sempre usò *Agnes* nel secondo caso, come portano i Codici nostri antichi anche in questo Inno.

Matura... — Segue il discorso di Ambrogio. *Hæc duodecim annorum martyrium fecisse dicitur... Novum martyrii genus: nondum idonea pœnæ et jam matura victoriæ. Stupere universi quod jam divinitatis testis existeret quæ adhuc arbitra sui per ætatem esse non posset; mori adhuc nescia sed parata.* Virgilio Æn. VII fornisce l'espressione *Jam matura viro, jam plenis nubilis annis.*

Metu parentes territi
Claustrum pudoris auxerant: 10
Solvit fores custodiæ
Fides teneri nescia.
Prodire quis nuptum putet:
Sic læta vultu ducitur,
Novas Viro ferens opes 15
Dotata censu sanguinis.
Aras nefandi numinis
Adolére tædis cogitur;
Respondet: haud tales faces
Sumpsere Christi Virgines; 20

Claustr. pudor — È forma da Ambrogio assai spesso ripetuta: nell'Inno I.° *claustrum pudoris permanet:* nella Epist. V. a Siagrio, etc.

Fides teneri nescia... — Imitò questi versi Ennodio nel suo Inno per sant'Eufemia:

Puella fortis superat viros...
Virtus teneri nescia...
Solvunt caducis pectora vinculis.

Nuptum ... — Parallelo è il passo di Ambrogio nel cit. *De Virg. Non sic ad thalamum nupta properaret ut ad supplicii locum læta successu, gradu festina virgo processit.* E nel medesimo al L. III, lodando altra martire santa Pelagia Vergine diceva: *Fertur ornasse caput, nuptialem induisse vestem, ut non ad mortem ire diceres sed ad nuptias.* La frase poi: *prodire quis putet,* Ambrogio l'usò pure nell'inno VII de' santi Apostoli: *prodire quis mundum putet.* — *Viro*: Inno V, v. 25.

Adolere tædis... — Agnese veniva sforzata a pigliarsi tede o fiaccole e con esse dar fuoco agli incensi in sulle are poste innanzi al simulacro della Dea Minerva detta da Tertulliano *libidinosa concubina.* De Spectac. c. IX. A schiarimento di cotali sacrificii presento qui una immagine antica romana tolta da un marmo della Galleria Giustiniana

Hic ignis extinguit fidem,
Hæc flamma lumen eripit:
Hìc hìc ferite, ut profluo
Cruore restinguam focos.

p. 2. n. 65, in cui vi sono la Dea, due sacerdotesse avanti alle are, un ministro, il suonator della doppia fluta.

Nè Ambrogio allude a supplizio di fuoco o di fiamme; altro mai non riferisce di Agnese che le catene e il colpo mortale. La frase poi *adolere* così famigliare a lui, è tutta Virgiliana. Æn. I. *Flammis adolere Penates:* VII, *castis adolet dum altaria tœdis:* il che voleva dire sul focolare *focum* dell'ara lapidea accendere fuoco e bruciarvi incenso, o sangue, o latte con aromi, sicchè *oléat,* ne venga buon odore. I versi di Ambrogio sono ripetuti da lui nel L. citato. *Vel si ad aras invita raperetur, tendere Christo inter ignes* (di quegli altari) *manus atque in ipsis sacrilegis focis trophæum Domini signare victoris;* cioè in mezzo a quei focolari farsi a pregare colle mani distese in forma di croce; uso allora comunissimo.

Hic ignis exting.... — Parimenti nel L. III, fa dire a santa Pelagia. *Jam sacrilegas aras præcipitata subvertam et accensos focos cruore restinguam...*

Percussa quam pompam tulit! 25
Nam veste se totam tegens
Curam pudoris præstitit,
Ne quis retectam cerneret.
In morte vivebat pudor:
Vultumque texerat manu; 30
Terram, genu flexo, petit
Lapsu verecundo cadens.

Percussa... Pomp. — Sant'Ambrogio parlando nel medesimo L. di una santa Vergine Antiochena percossa dal carnefice, dice: *Quæ pompa illa, quæ gratia, cum...* E di Agnese: *Quid percussor moraris*? le fa dire: *Pereat corpus quod... Stetit, oravit, cervicem inflexit. Cerneres trepidare carnificem, tremere percussoris dexteram... cum puella non timeret periculo suo.* — Alcun Codice Ambrosiano antico ha *tegit.*

Curam pudoris. — Sempre Ambrogio ricopia sè stesso. Nell' Epistola 37 al prete milanese Simpliciano successore suo: *Quid sublimius Pelagia? Quæ vallata persecutoribus... aiebat: Volens morior; nemo me contingat manu, nemo oculo protervo violabit virginem: mecum feram pudorem, mecum incolumem verecundiam. Libertatem nemo auferat, nemo captivam videbit liberam fidem...* E prima di Ambrogio questi sensi troviamo negli aurei *Atti* della giovane matrona martire santa Perpetua, che nell'anfiteatro ferita, e scossa degli abiti da una vacca feroce, pensò a coprirsi, *pudoris magis memor quam doloris; dum et dispersos capillos infibulavit: non enim decebat Martyrem dispersis capillis pati ne in sua gloria plangere videretur.* Questi delicati sentimenti erano naturali alle vergini cristiane: nè fa bisogno di andarli a pigliare dalla Polissena di Euripide, nè dalla Lucrezia di Ovidio. Tuttavia non si potrebbe negare che Ambrogio avesse innanzi alla mente que' sublimi versi del Tragico greco a tutti notisssimi.

OSSERVAZIONI.

Le locuzioni, i pensieri, i passi allegati, il nerbo, il genio, segnano a chiare note l'Autore dell'Inno, il gran Dottore della verginità. Ma v'è di più: le notizie del supplizio di Agnese che sono le stesse date dal libro I, c. 2. *De Virginibus*, nè più nè meno, rendono evidentissima la dimostrazione. E mi spiego. Ambrogio compose quel Trattato dei molti discorsi recitati in diverse riprese e lo finì *nondum triennalis sacerdos*, ossia a mezzo dell'anno 377, e vi dice che in virtù dei primi discorsi erano venute a Milano a ricevere il velo monastico Vergini della media Italia, e fino dell'ultima Mauritania. Or di questi primi discorsi il primo è appunto quello *in Natali sanctæ Agnes*, qui più volte allegato. Onde bisogna conchiudere che questo panegirico l'abbia recitato nel gennajo del 375 o del 376. Ma dopo questo tempo le notizie dalla santa Vergine vennero ampliandosi, dietro fama e tradizione meglio consultate. Papa Damaso che negli ultimi anni di sua vita verso il 382 compose molti carmi epigrafici pe' sepolcri de' Martiri, nel suo Carme XXIX, riferisce delle particolarità (*fama refert*), sull'essere stata la Santa nudata e che si ricoprì co' suoi lunghissimi capegli, e sull'essere stata minacciata di fiamme. Poi nel seguente secolo V Prudenzio (*Sunt qui retulerint*) e s. Massimo, *Hom.*, ebbero notizie ancora più ampie, narrando la Vergine tradotta al lupanare, e un lascivo giovane tramortito da fulmine, e dalla Santa ridonato a sanità. E poco dappoi gli *Atti volgari* dicono morto quel giovine e dalla Santa risuscitato; e la Santa esposta alle fiamme del rogo che si estinsero; e gli amori del figlio del Prefetto di Roma: ecc. E questi *Atti* in breve entrarono anche nella Liturgia milanese. *Amo Christum... Posuit signum... Ingressa Agnes turpitudinis locum...*

Da ciò consegue che questo Inno è anteriore agli *Atti*, anteriore a Prudenzio, e a s. Massimo, e a s. Damaso: imperocchè nulla risente delle notizie che da loro avevano già ricevuto tanta credenza e autorità. E la Chiesa di Milano sempre usò di quell'Inno, ma nulla vi aggiunse: tale era l'autorità del suo Autore. Ora tutto ci conduce all'epoca e alla penna di Ambrogio; e Tomasi, Arevalo (*Prud. s. Agn.*), Mone, tutti vi consentono. *Comm. Previo*, n. 23 e n. 53 e n. 58.

Inno V.

PASSIO
VICTORIS, NABORIS, FELICIS
MARTYRUM MEDIOLANENSIVM
PRIDIE IDVS MAIAS.

Victor, Nabor, Felix, pii
Mediolani Martyres,

Vict. Nab. Fel. Prid. — Ai XIV di Maggio tutti tre insieme. Per verità l'Inno li fa eguali di patria, di professione, nel supplizio a Lodi, nella traslazione a Milano: e Ambrogio *in Luc.* VII, come si dirà, li fa parimenti eguali in tutto. Or noi sappiamo appunto dalle memorie più antiche, essere stati i tre Santi celebrati insieme in un sol giorno, PRIDIE IDVS MAIAS, ossia ai 14 di Maggio, giorno probabilmente della loro Deposizione in Milano, sei giorni dopo la loro morte, avvenuta agli otto. In fatti il Martirologio *Hieronymiano*, opera del secolo V, quantunque abbia Vittore agli otto, e i due Socii ai dodici Luglio, pure ai quattordici Maggio li ha tutti tre: PRID. ID. MAI, *Mediolano*: *Victoris, Namoris, Felicis.* Così ne' Codici più vetusti e più accreditati editi da Florentino, da Vallarsi e Maffei: così nell'Ottoboniano edito da Georgi nell'Adone; e sopra tutti nell'edito da Henschenio e Papebrochio, codice spedito da s. Gregorio M. in Inghilterra, e da costoro donato in bel *fac-simile* a questa Bibliot. Y, 163, *sup.* Anzi nell'Ottoboniano, agli otto Maggio, dicesi: VIII. ID. M*ai. Mediolano Nat. Victoris capite cœsi; cujus Passio celebratur Pridie Idus Maii.* E nel Martirolog. di Adone del secolo IX ai XII Luglio leggesi non *Nat.*, non *Passio*, ma TRANSLATIO CORPORVM *sanctorum martyr. Naboris et Felicis.* — VICTOR, NAVOR, FELIX sono i nomi espressi ne' Mosaici del secolo V, di cui si parlerà nelle *Osservazioni.*

Mediol. Mart. — Da Ambr. *in Luc.* son detti *Martyres nostri*: il che vien confermato dai Mosaici. È qui lunga l'I in *Mediolani* come la fece lunga anche Ennodio nell'inno *s. Nazarii.* Così Virgilio in DIANA Æn. I. *Exercet Diana choros, etc.*, imperocchè solevasi pigliar arbitrio nei nomi proprii: perciò si fece lungo l'*a* di *Magos* nell'inno II.

Solo hospites, mauri genus,
Terrisque nostris advenæ;
Torrens arena quos dedit 5
Anhela solis æstibus,
Extrema terræ finium,
Exulque nostri nominis.
Suscepit hospites Padus
Mercede magna sanguinis: 10

Hospites... Advenæ... Mauri genus. — Ciò è confermato dai Martirologi e dagli *Atti* che si possono ascrivere al secolo VI. I Mosaici li dicono a Milano in EXILIO, forastieri provenienti da Lione, *Lugduno*: e il loro esiglio lo fa intendere s. Gregorio di Tours nel suo L. I, *De Gloria Mart.*, c. 45, ove attribuisce perciò a s. Vittore il privilegio celeste di far liberi gli esigliati. Ambrogio alludeva per certo a questi forastieri quando nell'Invenzione dei due milanesi obliati Protaso e Gervaso disse: *Perdiderat Civitas suos Martyres quæ rapuit alienos.* — MAVRI GENVS, cioè *quoad genus*, più elegante che *Mauri genere:* come in Virg. *Scissa comas,* in luogo di *comis.* — Sottinteso *sunt.*

Extrema Terræ. — Con ciò si allude alla Mauritania Tingitana detta da Ambrogio, *ultimæ Mauritaniæ partes, De Virginib.*, L. I, c. X. *Pudicitiæ fructus barbaricis quoque inolevit pectoribus: ex ultimis infra citraque Mauritaniæ partibus deductæ Virgines hîc sacrari gestiunt.* La patria dei tre Martiri era dunque all'estremo dell'Impero romano e posta fra i barbari quantunque di recente aggregata all' Impero (1). Sant' Ennodio nell'*Hymn. Vesp.*, dicendo: *Anhela lucis æstibus Mens* ci fa conoscere che aveva sott'occhio questi versi elegantissimi.

Padus. — Qui vale Insubria o Liguria ossia il territorio milanese, tanto più che da Lione a Milano la grande via militare passava le Alpi Cozie e il Po. La Chiesa di Milano li accolse, li fortificò nella fede, e partecipò alle corone dei tre gloriosi atleti. Era allora Vescovo di Milano s. Materno che vedesi effigiato nei mosaici già ricordati, Pastore di grande zelo.

(1) Si consulti Plin. *Hist. Nat.* V.: Ovidio *Metamorph.* IV, c. 17. *de Atlante*: Castiglioni Ott. *Recherches sur les Barbères athlantiques.* Milan 1826.

Sancto replevit spiritu
Almæ Fides Ecclesiæ;
Et se coronavit trium
Cruore sacro Martyrum;
Castrisque raptos impiis 15
Christo sacravit milites.
Profecit ad Fidem labor;
Armisque docti bellicis
Pro rege vitam ponere,
Decere pro Christo pati. 20
Non tela quærunt ferrea,
Non arma Christi milites:
Munitus armis ambulat
Veram Fidem qui possidet:
Scutum viro sua est Fides 25

Almæ Eccles. — Anche s. Basilio chiama la Chiesa di Milano *grande e famosa per la fede in Dio.* Epist. 197 ad Ambrogio. *Alma* è usato pure da s. Damaso contemporaneo.

Labor. — I travagliosi esercizii della milizia e le massime di obbedienza e di sacrificio pel Principe sino a dover morire per lui, giovarono ai tre Militi a dover morire per Cristo. Docti *fuerant.*

Non arma. — Questi sentimenti e queste parole ripete Ambrogio Hexaem. V. n. 21 raccomandando al cristiano: *Ut quasi in excubiis positus, armis Fidei semper et scuto devotionis accinctus, a Domino tuo debeas salutis sperare præsidium.* — E dove *in Luc.* loc. cit. parla di questi Santi, fa risaltare la loro fede. *Fides granum sinapis... habebant odorem Fidei...* E però l'Epistola che in antico si leggeva dalla Chiesa Ambrosiana nella festa de' Santi era presa da s. Paolo *ad Hebr. Fratres Sancti per fidem devicerunt* (1).

Scutum viro. — Non *vero*, vogliono il metro, il senso, i Codd. La prima in *vero* essendo lunga, mancherebbe il giambo in questo secondo

(1) Vedi *Capitulare Epistolar.* da un Cod. Regin. di Svec. presso Georgi *Liturg. Rom.*, T. 3, pag. 22.

Et mors triumphus; quem invidens
Nobis tyrannus ad oppidum
Laudense misit Martyres.
Sed reddiderunt hostias
Rapti quadrigis corpora, 30

piede, dove Ambrogio nol lascia mancare mai. Il senso poi ricusa la prosastica Disgiuntiva o avversativa *vero*, essendo qui uno e medesimo pensiero come ne' due versi antecedenti: cioè, chi ha la Fede ha sufficiente munizione d'armi per difendersi, ha scudo per coprirsi. Qui non si parla che d'armi difensive, e queste sono la Fede sola. Il passo parallelo sopra allegato al v. 22 lo conferma: *armis Fidei et scuto.* — Or *viro* si usava con eleganza in vece del dativo *ipsi, ei.* Æn. VI, 233, narrato della morte di Miseno, de' funerali e del sepolcro, dice che Enea sul di lui sepolcro un sasso *Imponit, suaque arma viro,* cioè *ipsi.* E nell'Inno VI, *Cæcus... Severus est nomen viro.* E così il plurale *viris* valeva *illis, cuique eorum, etc.*: vedi Inno II in fine. I Codici antichi hanno *v̄o* abbreviato, che fu preso per *vero.* Però il Cod. A. 1. *inf.* del secolo XII ha *vero suo:* sbaglio che indica però la persuasione del dativo. Bene nel I. *De Sacram.*, c. 1, *In christiano viro prima est Fides.* Anche nell'Inno IV, v. 15 trovasi *vero* nei Mss., dove evidente è *Viro* (*sponso Christo*) rimesso nell'ediz. di s. Carlo, voluto dal metro, dal contesto e dai passi paralleli, l. *De Virginib.*, c. 2.: II. Cor. XI, 2.

Ad oppid. Laudense. — La tradizione e gli *Atti* vogliono che soli Naborre e Felice fossero dal tiranno tradotti a Lodi, là decapitati, e di là trasferiti a Milano da santa Savina matrona. *Tunc Anulinus,* dicono gli *Atti, perrexit in civitatem Laudensem, jussit Sanctos catenis secum duci... Qui decollati sunt juxta Portam civitatis Laudensis, circa fluvium Scileram;* e che *poi Savina pia ac religiosa materfamilias Laudensis, furto sublatos et impositos suo vehiculo, deduxit Mediolanum.* — Lodi è appellata *Oppidum* anche da Plin. III, 17. Notisi poi che Lodi vecchio era distante da Milano solo quattordici miglia e in quel secolo terzo apparteneva ancora al vescovato di Milano. — Di questo barbaro uso dei proconsoli, e dei principi di trascinar seco i rei e quindi i Martiri per le provincie parla sant'Agostino, Com. II. *Ps.* 101. *Ductos sanctos Martyres, post judices provincias circumeuntes, in catenis missos, novimus.*

Rapti quadrigis corpora. — Forma elegante latinissima: e significa che

Revecti in ora Principum
Plaustri triumphalis modo.

essi martiri *rapti fuerunt quadrigis* quanto ai loro corpi, *rapti, revecti.* Ambrogio amava queste forme. Hexaem. V, 57. *Hirundinum pulli suffossi oculos cæcitate*, etc. De Exc. Satyri: *Satyrus virginali verecundia suffusus ora.* Sono imitazioni virgiliane: *Iliades... tunsæ pectora palmis*, etc. Alcuni Codd. hanno *raptis*, senza sentimento: i migliori e più antichi, *rapti*, come due del Capitolo Metrop. e questo di Beroldo, un di Abiasca, Codd. dal secolo X al XII, uno proveniente da Lodi F. 36, ecc. Essi i Santi *reddiderunt hostias, rapti, revecti* da santa Savina con grande onore, sotto gli occhi de' Principi senza che s'accorgessero. Vedi *Hostias*, Inno seg., v. 5.

Revecti. — I due Martiri Naborre e Felice furono deposti nella Basilica di Filippo, detta dippoi Naboriana: e di questa e dei due deposti parla Ambrogio, *Epist.* XXII, e Paolino *in Vita Ambr.* S. Vittore fu deposto nella Basilica di Fausta, detta poi di s. Vittore in cielo d'oro, e di san Satiro, perchè presso al santo Martire vi fu deposto da Ambrogio questo di lui beato fratello, come apparirà dal Carme II. I corpi di san Vittore e di s. Satiro furono poi levati da terra nel secolo V e collocati entro marmoreo avello a bassi rilievi rappresentanti simbolicamente il merito e la gloria dei due Santi. Questo avello coi due corpi fu messo in luce nel passato anno 1861, come già fu detto *Comm. Prev.* n. 50.

OSSERVAZIONI.

Come coll'inno della vergine Agnese Ambrogio si propose di suscitare l'amore allo stato verginale ed alla costanza in serbarlo; così coll'inno di questi Martiri milanesi si propose di ravvivare nei fedeli lo zelo e la fermezza nella Fede. A questo fine importava dar rilievo alla loro magnanimità nel patire per Cristo, esaltare il loro trionfo e, a compimento del quadro, toccare della loro patria barbara ed ultima del mondo. Come a dire: se questi originarii dell'Africa estrema, esclusa dal nome e dalla istruzione romana, pur furono sì fermi e generosi per Cristo, or che non dobbiamo far noi italiani, noi milanesi, allevati nel pieno della luce e della grazia? Questo pen-

siero lo svolge il s. Dottore *in Ps.* 35, n. 28 commentando quel versetto, *ecce Alienigenæ et Tyrus et populus Æthiopum, hi fuerunt ibi*, vennero a unirsi nella Chiesa cattolica, sul monte santo, nella comunione dei fedeli.

Perciò Ambrogio in questo Inno distendesi a celebrar la fede di questi Martiri: e la celebra pure nel giorno di loro festa, *in Luc.* VII, 178, ove così si esprime: *Fides sicut granum sinapis. Granum sinapis certe res est vilis et simplex: si teri cœperit, vim suam fundit. Etiam Fides primo simplex videtur, sed si teratur adversis, gratiam suæ virtutis effundit; ut alios quoque, qui vel audiunt vel legunt, odore sui compleat. Granum sinapis Martyres nostri sunt Felix, Nabor et Victor: habebant odorem Fidei sed latebat. Venit persecutio; arma posuerunt, colla flexerunt: contriti gladio per totius terminos mundi gratiam sui sparsere martyrii; ut jure dicatur: in omnem terram exivit sonus eorum, etc.*

Certamente il culto dei tre Santi era solenne in Milano. Ambrogio nella Epist. XXII alla sorella Marcellina ricorda il sepolcro e *cancellos sanctorum Felicis atque Naboris*, come notissima divozione; e il di lui diacono Paolino *in Vita Ambr.* rammenta la Basilica nella quale *quiescunt hodie corpora Naboris et Felicis Martyrum* e che questi *celeberrime frequentabantur.* Gli onori poi resi a Vittore pochi anni dopo sant'Ambrogio, i mosaici colle immagini coi fasti del suo martirio e de' suoi trionfi, e gli elogi di sant'Ennodio (1) ci fanno credere che anche al tempo di Ambrogio il di lui nome fosse assai glorioso: tanto più che il santo Vescovo scelse il di lui sepolcro per collocarvi a canto l'amatissimo fratello Satiro.

Questi riflessi ove tu li congiunga colle osservazioni sull'indole letteraria dell'Inno, sulla robustezza ed eleganza, sulle grandi vedute che vi dominano, non potrai avere dubbio dell'Autore del Carme. Certo si è che la Chiesa di Milano sempre ne fece uso: e sant'Ennodio ci lascia conoscere che ne colse qualche fiore.

Di questi tre Martiri esistono degli *Atti*, poco attendibili in vero, ma antichi, del secolo VI all'incirca, che furono accolti con gran favore e assai divulgati, e si leggevano nelle pubbliche adunanze

(1) *Eucharistic.* ove dice Vittore *Magnum Militem, probatissimum Testem*, ecc. *Comm. Prev.*, n. 28.

il giorno di loro festa. In essi trovasi minuta descrizione dei varii supplicii inflitti ai Santi, battiture, cavalletto, uncini, fuoco, piombo liquefatto. Or di ciò niuna traccia nell'Inno, quando pure quelle immagini venivano sì acconce al sublime e al patetico. E d'onde ciò? Da questo che l'Inno è anteriore agli *Atti* e al secolo VI. È anteriore anche ai Mosaici del secolo V, come dirò: in una parola l'Inno è del secolo IV e del criterio severo del gran Dottore Ambrogio. V. *Comm. Prev.*, n. 23 e 24.

Ho detto anteriori ai Mosaici. Questi sono appunto nella Basilica di Fausta ossia di s. Vittore in *cœlo aureo* e rappresentano s. Vittore in gloria e i due Socii con s. Materno vescovo (1).

Vittore ha nelle mani l'Epigrafe: *ego* VICTOR P*auso* ANTE GRA*tes* I*stius* AE*dis* FAVST*ae* IN P*ace*. S. Felice e s. Naborre ci danno il resto con lettere miste di greco.

LVΓΔVNI IVWI IN MHNI NHO IVS IS MYXIMYA NI,V.H.I.AV:EΔIKEN.	A Lione giurai *giuramento-militare?* nel mese primo pei comandi di Massimiano Valer. Erc. Imp. Aug. fui giustiziato.
FELX IN DEO NECSX. M. IVNIO MNO V. CL. IN IXIΛYO MEDLNI VIII. IDIVM MAI F. M.	Felice in Dio morte! *Essendo Cons.* M. Iunio Massimiano Uomo Chiariss. (*anno* 286) nell'esiglio in Milano agli otto di Maggio Feci Martirio.

Questi Mosaici sono del mezzo secolo V, e fanno cenno di *esiglio,* di provenienza da *Lugduno,* e di specialità proprie di Vittore, confermate da sant'Ennodio e da s. Gregorio di Tours. Bisogna dunque che dopo Ambrogio, dopo l'Inno, dopo il secolo IV, sieno venute in luce delle notizie ignote al secolo dell'Inno.

(1) Dissertazione del sacerdote Luigi Biraghi nel Giornale Religioso l'*Amico Cattolico*. Milano, 1847. — Sui Corpi di s. Vittore e di s. Satiro, e sulla Basilica di Fausta, con sei Tavole, *Memorie* del medesimo. Milano, 1861.

Inno VI.

IN INVENTIONE
PROTASII ET GERVASII
MARTYRVM MEDIOLANENSIVM
XIII. KAL. IVLIAS.

Grates tibi, Jesu, novas
Novi repertor muneris,
Protasio, Gervasio
Martyribus inventis, cano.

Inventione. — Vocabolo ecclesiastico applicato pure alla santa Croce, alle Reliquie di s. Stefano, ecc. Ambrogio colla Epist. XXII dell'anno 386, alla sorella Marcellina ritirata allora nella campagna di Monza (1), mandò, le notizie di questa scoperta e i due Sermoni recitati in tale Festa. In essa Epist. leggesi n. 1: *Si Martyrum Reliquias invenero*: n. 2: *Invenimus, etc.* Nel Calend. di Beroldo: *XIII. Kal. Jul. Translatio ss. Protasii et Gervasii ad sanctum Ambrosium.*

XIII. Kal. Iul. — I Calendarii antichi ci segnano preciso il giorno di questa scoperta, e Ambrogio ce lo insinua *in Ps.* 118. Serm. VI, n. 16: *Celebramus diem Sanctorum, quo revelata sunt populis Corpora sanctorum Martyrum qui velut boni serpentes, depositis carnis exuviis, tentationum hyemalium rigore superato, et Spiritus Sancti renovati gratiâ,* æstiva luce *mundo fulserunt.*

Grates. In questo, come negli altri Inni, Ambrogio ripete e ricopia sè stesso. Nel discorso tenuto al popolo nel giorno della scoperta e traslazione dei due Santi diceva: *Gratias tibi, Domine Jesu, quod hoc tempore tales nobis Sanctorum Spiritus excitasti:* e alla Sorella: *scias etiam sanctos Martyres a nobis repertos.* E segue: *diu ante ignorati Protasius Gervasiusque proferuntur.* — Non so perchè nel secolo XVII l'ultimo

(1) Bosca, *Martyrol. Mediol.* Ciò sarà dimostrato nella *Vita di santa Marcellina,* che spero dare in breve alla luce.

Piæ latebant hostiæ, 5
Sed non latebat fons sacer:
Latere sanguis non potest
Qui clamat ad Deum Patrem.
Cœlo refulgens gratia
Artus revelavit sacros: 10
Nequímus esse martyres
Sed repperímus Martyres.
Hìc quis requirat testium
Voces, ubi factum est fides?

verso fu cambiato in *Cano repertis fratribus.* Il beneficio non era di avere scoperto due fratelli, ma due *Martiri*, due *Santi:* nè Ambrogio disse mai che eglino fratelli fossero. Il verso è a buona regola: *Comm. Prev.*, n. 41.

Latebant hostiæ. — Il popolo voleva che Ambrogio facesse la dedica della nuova Basilica Ambrosiana nel modo che già aveva dedicata l'altra sulla via romana ove depose Reliquie dei ss. Apostoli portate da Roma. Ambrogio rispose: *Faciam si Martyrum Reliquias invenero... Statimque,* narra egli, *subiit veluti cujusdam ardor præsagii. Quid multa? Dominus gratiam dedit...* scoprì, e mise in luce i due Santi, e segue: *Deus latentes sub ignobili cespite Reliquias Sanctorum Martyrum, suæ Ecclesiæ revelavit.* Paolino però dice, che i due Santi *se Sacerdoti Ambrosio revelaverunt.* — *Hostiæ.* Nell'antecedente Inno V, 29: *Sed reddiderunt hostias;* e nel Carme IV: *Hostia cui Christus specie monstratur ut Agnus.*

Sed non lateb. fons sacer. — Eran ascosi i corpi, ma non i loro beneficii: si ignorava la causa, ma se ne sentivano gli effetti: si ignorava l'origine del fonte, ma si vedevano le sacre acque. Così Ambr., *loco cit.*

Sanguis... clamat. — Continua Ambrogio: *Melior vox quam sanguis emittit: habet enim sanguis vocem canoram, qui de terris ad cœlum pervenit, dicente Deo,* sanguis fratris tui clamat ad me. *Et hic sanguis clamat.*

Refulg. gratia... Nequimus esse — Gratiæ munera quæ in Martyribus refulserunt. — Et quia ego ipse Martyr esse non mereor, hos vobis Martyres adquisivi.

Factum est fides. — I fatti sono qui prova e fede dell'essere di veri Santi Martiri quelle Reliquie. E così *fides* nel primo caso è adoperata

Sanatus impos mentium 15
Opus fatetur Martyrum.
Cæcus, recepto lumine,
Mortis sacræ meritum probat:
Severus est nomen viro,
Usus minister publici. 20
Ut Martyrum vestem attigit
Et ora tersit nubila,
Lumen refulsit illico,
Fugitque pulsa cæcitas.

dai Classici. Ovidio I, *ex Ponto* Epist. V, verso 32. *Sumque fides hujus maxima vocis ego.* Però alcuni Codd. anche rispettabili hanno *fide* al caso sesto.

Impos mentium. — Questo è il primo miracolo avvenuto in quel giorno: la guarigione degli indemoniati, agitati dallo spirito immondo. Tal frase anche Prudenzio usa nell'Inno IX, v. 105, *Kathem.*, ove secondo i migliori Codici, fra i quali un ottimo, del secolo VI, di questa Biblioteca (D. 36. sup.) leggesi *Mentis impos.* Prudenzio racconta il fatto dell'indemoniato Geraseno che stava pe' sepolcri e rompeva catene: *Marc.* V.

*Suetus ántro bustuali * súb caténis frendere,*
*Mentis ímpos, efferatis * percitus furoribus*
Prosilít, ruitque supplex avanti a Cristo.

Or Ambrogio appellandosi ai Milanesi, fra i quali allora trovavasi Agostino non ancor convertito, diceva: *Cognovistis, imo vidistis ipsi multos a dæmoniis purgatos: plurimos etiam, ubi vestem Sanctorum contigerunt, in quibus laborabant, debilitatibus absolutos.*

Cæcus. — Questo secondo miracolo ce lo narra Ambrogio. Gli Ariani cercavano di negarlo. *Negant Cæcum illuminatum. Ille dicit: video qui non videbam. Ille dicit: cæcus esse desivi; et probat* FACTO... *Notus homo est, publicis, cum valeret, mancipatus obsequiis, Severus nomine, lanius* (macellajo) *ministerio. Clamat quia* VT CONTIGIT *fimbriam de* VESTE MARTYRVM, *redditum sibi* LVMEN.

Soluta turba vinculis, 25
Spiris draconum libera,
Emissa totis urbibus,
Domum redit cum gratia.
Vetusta secla vidimus,
Jactata semicinctia, 30
Tactuque, et umbra Corporum
Ægris salutem redditam.

Vetusta. — Finisce Ambrogio: *Reparata vetusti temporis miracula.... Umbrâ quadam sanctorum Corporum plerosque sanatos cernitis... Quanta oraria* (fazzoletti) *jactitantur! Quanta indumenta super Reliquias sacratissimas! et tactu ipso medicabilia reposcuntur. Gaudent omnes extrema linea contingere, et qui contigerit salvus erit.* Ambrogio sì nel Sermone che nell'Inno allude al passo degli Atti Apost. c. V, v. 15, ove parlandosi di Pietro dicesi: *ut veniente Petro saltem umbra illius obumbraret quemquam illorum:* e all'altro del c. XIX, 12. *Virtutes... per manum Pauli: ita ut etiam super languidos deferrentur a corpore ejus sudaria et semicinctia.*

Tactuq. et... — Alcuni Codd. hanno *Tactu et umbra.* Ma i Codd. migliori del Capit. Metrop. e il Mozarabo hanno TACTUQ. — Il diacono Paolino compie il quadro, pigliando le parole dell'Inno stesso. *Cæcus... Severus nomine, ubi vestem Martyrum attigit, statim lumen recepit. Obsessa etiam corpora a spiritibus immundis curata, summa cum gratia domum repetebant.* Questo Severo, un trent'anni dappoi, per testimonio di Paolino e di Agostino, viveva tuttora e addetto per devozione ai servizii della Basilica Ambrosiana.

OSSERVAZIONI.

Non fa bisogno di prove a dimostrare che l'Epistola XXII, i due Sermoni inclusi, e l'Inno sono della medesima origine e paternità, di Ambrogio. Basta leggere e confrontare. E chi poi avrebbe osato nel IV, o V, o VI secolo, in Milano, piena della fama di questa miracolosa Scoperta, fingere e dire: *Ego novi repertor mu-*

neris cano tibi Jesu novas grates? Ego inveni martyres Protasium, Gervasium?

Pertanto il cardinale Tomasi, Tillemont, Papebrochio, e tutti i dotti moderni consentono in assegnare l'Inno al Santo scopritore e primo panegirista dei due celeberrimi Martiri milanesi. Papebrochio, *Act. ss.* Bolland. ai 19 Giugno, al § X: *Hymnum* Grates tibi, etc. *ex Breviario Mediolanensi, ipsius esse s. Ambrosii, secure possumus credere.* Fra i sogni adunque metterò l'opinione di Mone (*Lateinische Hymnen des Mittelalters, etc.* 1855) essere questo, Inno composto da un qualche italiano Umanista del secolo XV, il quale *in Sprache, Metrik und Behandlung die Klassiker nachahmte,* imitò. Peccato che il dotto uomo non abbia conosciuto di questa Biblioteca Ambros. che il Codice cartaceo M. 25, sup., del secolo XV. Con un po' di pazienza avrebbe veduto l'Inno in più decine di Codici del secolo XII, dell'XI, del X ed oltre: l'avrebbe trovato nel Vatic. 82, già di questo Monastero di Pontida del secolo XI, nel Mozarabo di Spagna, di cui nel *Comm. Prev.* al n. 30, ecc. ecc. Nè in l'Inno havvi cenno delle notizie sulla Scoperta dei due Santi diffuse colla apocrifa Epistola *Ambrosii ad Fratres per Italiam* apparsa nel secolo VI e accolta in buona fede ne' Breviarii: notizie opportune a poesia; prova che l'Inno è anteriore, è antichissimo.

Ancora una volta fo riflettere che in questo Inno non si prese a cantare le gloriose gesta nè il martirio, sibbene la miracolosa Scoperta de' due Santi. Sentiamolo per ultimo da Agostino già Vescovo, che parla a' suoi Ipponesi, ai 19 Giugno, *Serm.* 286: *Celebramus hodierna die memoriam sanctor. Protasii et Gervasii mediolanensium Martyrum. Eum diem celebramus quando inventa est pretiosa in conspectu domini mors Sanctorum ejus per Ambrosium Episcopum, hominem Dei: cujus tum tantæ gloriæ Martyrum etiam ego testis fui. Ibi eram: Mediolani eram: facta miracula novi. Cæcus notissimus universæ civitati illuminatus est... Nos illum gavisi sumus videntem, reliquimus servientem* nella Basilica dei due Santi. Le stesse cose ripete nelle sue *Confessioni* e altrove.

Prezioso documento è quest'Inno dei dogmi cattolici della Intercessione de' Santi e del Culto delle loro Reliquie.

Inno VII.

IN FESTO

PETRI ET PAVLI
APOSTOLOR. MARTYRVM
III. KAL. IVLIAS.

Apostolorum Passio
Diem sacravit seculi
Petri triumphum nobilem,
Pauli coronam præferens.
Conjunxit æquales viros 5
Cruor triumphalis necis:

Diem seculi: i Codici vetusti: non *seculis* come in alcuni Codici recenti. Siccome *Dies* era dai cristiani antichi inteso di sovente in senso simbolico per Dio, per Cristo portator della luce, *diem* DIES *illuminans;* volendo qui l' Autore significare un giorno temporale, un giorno dell'anno, disse *Diem seculi.* Chiaro ci spiega questo senso san Cipriano, *De Orat. Dominica,* ove parlando dell'orare vespertino, nota, *quia Christus dies est verus, die seculi recedente, oramus et petimus ut super nos lux denuo veniat.* Questo giorno temporale era il XXIX Giugno. È fatto che a Milano si celebrava il Natale o Festa dei due Apostoli. Ce lo dice Ambrogio, *De Virginitate*, c. XIX, *Hodie Natali eorum* (Petri et Pauli) *Spiritus Sanctus increpuit dicens:* dies diei eructat verbum... *Nox fuit: pauci ad Vigilias venerunt: nullus de divitibus jejunavit.*

Triumphum... coronam. — Questa Passione, o memoria della Passione, *præfert* ci mette innanzi la croce trionfale di Pietro, e la corona aspettata e ottenuta da Paolo dando la testa per Cristo. *Reposita est mihi Corona... quam reddet mihi justus Judex.*

Cruor triumph. — Espressione famigliare ad Ambrogio. Nell' Epistola XXII, ove parla dei due Martiri Protaso e Gervaso scoperti dice: *Apparent cruoris triumphalis notæ, etc.*

Deum secutos præsulem
Christi coronavit Fides.
Primus Petrús Apostolus,
Nec Paulus impar gratiâ, 10
Electionis vas sacræ,
Petrí adæquavit fidem.
Verso crucis vestigio
Simon honorem dans Deo,
Suspensus ascendit, dati 15
Oraculi non immemor.

Deum præsulem: i migliori e più antichi Mss. — *Præsul* per significare Capo, Signore, ispiratore, è vocabolo assai famigliare e tutto proprio di Ambrogio. Nell'Epist. X, *ut*, *Deo præsule*, *triumphetis;* nell'Epist. XX, 14, *Est præsul Dominus qui salvos facit:* Epist. LXIII, *Ordinationis* (episcopalis) *præsul Christus.* De Virginit. *s. Triumphorum præsul:* De Spir. S., L. 1, 89, *Benedictionum præsulem Spiritum.*

Primus. — Math. X. *Primus Simon qui dicitur Petrus:* primo fra gli Apostoli, primo anche in confronto del grande Apostolo Paolo. *Primus* in capo al verso ha tutta la sua forza biblica. Quanto però alla prosodia di questo e del verso duodecimo vedi *Comm. Prev.*, n. 41.

Adæquavit. — Sulla fine del L. 2, *de Spir. S.* Ambrogio ripete sè stesso. *Credidit Paulus; coronam justitiæ reportavit. Nec Paulus inferior Petro, quamvis ille Ecclesiæ fundamentum... Nam qui se imparem nescit, facit æqualem.*

Verso vestig. — Sempre Ambrogio riproduce le sue idee. Nel L. *de Interpellat. Job,* c. I, *Nam de Petro quid loquar? qui crucem suam inverso poposcit vestigio, ut aliquid passioni suæ adderet.* E *in Ps.* 118, Serm. 21, *Non fuit opprobrio Petro crux Christi, quæ tantum ei gloriæ dedit ut inversis Christum honoraret vestigiis*, *metuens ne, si eâ specie crucifixus esset qua Dominus, affectasse Domini gloriam videretur.*

Dati oraculi. — Gesù Cristo, Joa. XXI, visto Pietro cingersi la tunica, *erat enim nudus*, e dalla nave gettatosi a nuoto venire a lui sul lido, gli disse: ora che sei giovane ti *cingi* da te e vai ove tu voglia:

Præcinctus, ut dictum est, senex
Et elévatus ab altero,
Quô nollet ivit, sed volens
Mortem subegit asperam. 20

ma quando tu sia invecchiato, avrai distese le tue mani, *et alius te cinget et ducet quo tu non vis:* a significazione del martirio con cui Pietro avrebbe glorificato il Signore... Or l'essenziale dell'oracolo era la morte di croce. Che però anche la circostanza della croce inversa, fosse intesa da Gesù Cristo in quell'oracolo, venne dalla tradizione; e Ambrogio che in gioventù aveva abitato Roma e aveva voltato in latino la Storia di Egesippo, teneva per certa questa tradizione. Ecco le parole di Egesippo [1]: *Cruci adjudicatus poposcit, ut inversis vestigiis cruci affigeretur... vel quia ita debebatur ut Christus prædixerat..., cruce necatus est.* Sempre Ambrogio ripete sè stesso. — Ne' Codici, *Non immemor oraculi:* l'errore di prosodia senza ragione, fa credere spostati i due vocaboli ne' Mss. Vedi *Comm. Pr.*, n. 43.

Præcinctus, non da catene nè con funi da patibolo; chè questo è vocabolo da vestiario, e tanto presso i classici latini quanto presso gli autori biblici significa *cinto con cintura*, *con zone.* Vedi il *præcinctus lumbos* di san Luca, il *linteo præcinctus* di san Giovanni, ecc. Or Mazzocchi opina che il Vangelo dicendo *alius te cinget*, abbia fatto conoscere che Pietro doveva essere in croce capovolto e vestito; e che i carnefici (*alius*) per serbare decenza, avrebbero a lui cinte con cintura le vesti onde non si rovesciassero all'ingiù, scoprendo la nudità.

Mortem subegit. — Ne' Breviarii stampati dopo il 1580 il *subegit* fu cangiato in *subivit:* e così Pietro diventò in luogo di vincitor della morte, poco meno che domo e vinto dalla medesima. Ma non è tale il pensiero e lo stile dei Padri ove parlano della morte dei Martiri. Morendo questi volonterosi e fermi nella Fede, vinsero, *subegerunt*, la morte acquistando la vita immortale. *Ipsa mors Martyrum, præmium vitæ est: immortalitatem mors quæsivit; atque ipsa se mors redemit*, insegna Ambr., *de Fide Resurr.*, L. 2, n. 45. Perciò ben disse qui Ambrogio *Suspensus ascendit.* I carnefici gli usavano violenza appiccandolo: egli di buona volontà *ascendeva* il patibolo, del quale per istinto naturale pur abborriva.

(1) *Ex Certam. Petri cum Simone* in *Excid. Hieros.*, L. III.

Hinc Roma celsum verticem
  Devotionis extulit
  Fundata tali sanguine,
  Et Vate tanto nobilis.
Tantæ per Urbis ambitum 25
  Stipata tendunt agmina:
  Trinis celebratur viis
  Festum sacrorum Martyrum.

Hinc. — La grandezza religiosa, *vertex devotionis*, di Roma, la sua Supremazia, il suo Principato (*s. Hiren.*), tutto viene *di qui*, dal sangue, dalla sepoltura, dalla Sede di Pietro, Vescovo de' vescovi, Apostolo superiore a tutti, *Vate tanto, Pietra della Chiesa.*

Devotionis. — Vocabolo famigliarissimo ad Ambrogio e da lui pel primo consacrato all'uso ed alle idee cristiane. Ed ora ne fa un sinonimo di fede cristiana: ora vi significa l'ossequio in obbedire a Dio; spesso religione e alacrità in prestare culto a Dio. Vedi Mazzocchi, *Kalend. Neap.*, T. 3, Nota 643, ove sono allegati innumerevoli passi di Ambrogio in proposito.

Vate, per *sacerdote* o *pontefice* è voce da Ambrogio introdotta. Nella sua versione di Egesippo *De Excid. Hierosol.* al c. XIV, L. I, ove dicesi che per la mischia e le stragi non cessarono però le funzioni de' Sacerdoti, *τῶν ἱερέων*, leggesi *obsequia* VATVM. Sull'esempio di Ambrogio questa voce venne d'uso. Noi la vediamo nell'Epitaffio di s. Ciriaco Vescovo di Lodi morto nel 451: *Hic jacet Cyriacus Vates Christi, etc.*: e in quello del di lui successore s. Tiziano morto nel 476:

TITIANVS VATES CHRISTI DOCTRINA PERITVS
.... KAL. MAII BASS*ilisco* ET ARMATO V. CL. COSS.

Zaccaria Fr. Ant. *Episc. Laudens.* V. l'Inno seg., v. 6, e sant'Ennodio *passim.*

Nobilis. — Così nel bel Codice dell'Arcivescovo Tertiago del secolo XII, e nel più antico di s. Giorgio *in palatio*, nel Vatic-Pontida del secolo XI, e in altri. *Nobilis* è uno pure de' vocaboli cari al Santo: vedilo anche nell'Inno IX, v. 1: e tanto usato da Orazio in senso nobilissimo.

Festum. — *Trinis viis.* 1. Sulla destra del Tevere nella Basilica Vaticana ove era il corpo di s. Pietro. 2. Nella Basilica Ostiense alla sinistra del Tevere ove era deposto s. Paolo. 3. Alle Catacombe di Callisto ove que' due

Prodire quis mundum putet,
Concurreré plebem poli: 30
Electa! gentium Caput!
Sedes Magistri gentium!

Corpi stettero per più anni nel mezzo del secolo terzo, come rilevasi dal Carme di s. Damaso, *Hîc habitasse prius Sanctos cognoscere debes, etc.* Quel luogo rimase perciò santuario di divozione in onore dei due Apostoli. Nel XXIX Giugno una moltitudine innumerevole di divoti accorreva a Roma da tutte le parti e onorava questi tre santuarii. Tanto rilevasi da Prudenzio e da Galla Placidia. *Epist. ad Pulcheriam*, e da altri monumenti. Prudenzio però nota due soli santuari: il concorso al terzo era cessato.

Prodire. — Così nell'Inno di sant'Agnese: *Prodire quis nuptûm putet.* Alcuno crederebbe che a Roma accorra il mondo tutto e sino gli abitatori del cielo. Nè è meraviglia. È Roma la gran città eletta ad essere il *Capo* di tutto il mondo, la *Sede del Maestro di tutti.* Questa verità fondamentale annuncia Ambrogio *in Ps.* XL, n. 30. *Dixit:* tu es Petrus et super hanc Petram ædificabo Ecclesiam meam: *ubi ergo Petrus ibi Ecclesia: ubi Ecclesia ibi nulla mors sed vita æterna. Et ideo addidit:* et portæ inferi non prævalebunt ei; et tibi dabo claves regni cœlorum. *Beatus Petrus, etc.* Lo che vale anche de' successori di Pietro, protestando Ambrogio, L. *De Pœnit.*, c. 7, e dichiarando separati dalla eredità di Pietro quelli che non si attengono uniti alla Sede di Pietro, *qui Petri Sedem non habent*, anzi *impia divisione discerpunt.*

Electa. — L'essere questi due versi tanto distaccati dai superiori ove è nominata Roma, mi fa sospettare che *Electa* sia qui non un participio, ma un sostantivo sinonimo di Roma, e che Ambrogio abbia voluto finire con una figura enfatica, imitando Orazio, L. 3, Ode V, nella finale della sublime Parlata di Attilio Regolo: . . . *o pudor! — O magna Carthago probrosis — Altior Italiæ ruinis.* Or ELECTA è detta da s. Pietro, I. Epist. in fine, la Chiesa di Roma: *salutat eos Ea*, *quæ in Babilone est, ELECTA Ecclesia et Marcus filius meus.* Così veniva volgarizzato quel testo e interpretato di Roma e della Chiesa Romana per testimonio di Rufino nella sua versione di Eusebio, L. 2, c. XV, e di altri antichi, benchè nell'originale greco di s. Pietro non vi sia la parola *Ecclesia.* Certo era questa la dottrina di sant' Ambrogio che appella la

Romana Chiesa *totius orbis romani Caput Romanam Ecclesiam ... inde enim in omnes venerandæ comunionis jura dimanant*: Epist. XI agli Imperatori. Dove la frase *orbis romanus* vale, come in altri passi di Ambrogio, *orbis universus, orbis civilis, orbis christianus.* Dopo toccata la preminenza di Roma, dovuta al sangue di Pietro e alla sua Cattedra ivi stabilita, come riesce bello e sublime lo slancio: *O Chiesa Eletta! O Capo del mondo! O Sede del Maestro di tutti i popoli!*

OSSERVAZIONI.

Baronio nelle Note al *Martirologio* sotto il 29 Giugno attribuisce quest'Inno ad Ambrogio come cosa notissima, indubitata: e Tomasi, l'inglese Neále, il tedesco Mone, tutti i moderni confermano quel giudizio. Era quest'Inno in antico d'uso comune alle Chiese: ma poi dopo il secolo VI prevalse la cantilena *Aurea luce et decore roseo* di Elpide moglie di Boezio.

L'antichità dell'Inno ce la dimostra il fatto che, poco dopo Ambrogio, avendo Prudenzio visitato Roma affermò che la gran Festa dei due Apostoli si era ridotta a due soli luoghi, BINIS TROPHÆIS; e che quindi *per* BIFIDAS *plebs romana funditur plateas* (Hymn. *De Petro et Paulo*) come sempre dippoi in fino a che la Chiesa Romana fissò il seguente giorno per s. Paolo.

L'elocuzione dell'Inno, la consonanza cogli altri, le movenze, l'enfasi rivelano ad ogni tratto il genio di Ambrogio; e le Note lo vennero dimostrando. Dove è da notare che una delle prime cure di Ambrogio fatto Vescovo fu di erigere in Milano sulla Via Romana fuori delle Porte, una Basilica sotto il titolo dei due Apostoli e con Reliquie di loro, come meglio si spiegherà al Carme II.

Condidit Ambrosius templum Dominoque sacravit
Nomine Apostolico, munere, Relliquiis, etc.

In questa Basilica, appunto nella Festa dei due Apostoli, verso il 390, predicò il Vescovo di Brescia s. Gaudenzio, grande amico di sant'Ambrogio, di cui dice che *venerabilis Antistes, communis Pater,* con quell'affetto con cui *proficiscentem me detinuit,* mi ob-

bligò a predicare di bel nuovo in oggi. Or in questo breve Panegirico *De Petro et Paulo,* si direbbe che Gaudenzio preso avesse a parafrasare l'Inno di Ambrogio. Dato un cenno della Passione di Gesù Cristo, e detto che per *hujus* Magistri vestigia *Petrus et Paulus* gradiuntur fideles, segue: *Quorum Apostolorum*... Passionis Natalem *hodie per universum mundum omnes Ecclesiæ debito honore concelebrant. In* hoc *enim* die *apud Urbem Romam ambos Neronis crudelitas interfecit,* Domini *justitia* coronavit. *Ambo nobiles, ambo insignes... Petro...* tu es Petrus *et... De Paulo...* vas electionis *est... pretiosum Fidei myrum portat in populo...* Ambo Fidei *virtute sublimes... Dominus eos* æquales in Passione conjunxit... *quos* una *pariter* Fides *proprii sanguinis fecit* communione *germanos... Petrus crucifigitur* verso *ad terram* capite *et in sublime pedibus* elevatis... *Communicemus, Fratres, sanctorum Apostolorum Memoriis. etc.* — Vedi *Collectio Veterum Patr. Brixian. Eccles.* Pauli Galeardi, 1738. *Præfat.*, n. XVII.

Benchè l'Inno celebri anche s. Paolo, ha di mira specialmente s. Pietro e la sua Sede. Ambrogio gran Dottore delle cose cristiane non rifiniva di inculcare nei Milanesi, e in tutti, l'obbedienza e la riverenza al Sommo Pontefice, superiore per onore e per giurisdizione a tutti i Vescovi e a tutti i Fedeli, avvertendo che chi si separa da questo Centro della Comunione cattolica, si separa da Cristo, e dal regno di lui. Queste dottrine di sant'Ambrogio le ho già raccolte in una lunga Dissertazione nel Giornale l'*Amico Cattolico,* 1842, 1 Giugno, Milano, tipografia Pogliani; che in questi tempi di tentazione gioverà avere innanzi agli occhi. La voce di Ambrogio è sempre la voce del gran Padre dei Milanesi, il quale qui in Milano

Vivit sepultus et juvat
Clavum tenens Ecclesiæ. S. Ennod.

Inno VIII.

PASSIO
LAVRENTII MARTYRIS
IV. IDVS AVGVSTAS.

Apostolorum supparem
  Laurentium archidiaconum
  Pari corona Martyrum
  Romana sacravit Fides.
Xystum sequens hic martyrem 5

Apostolor. supparem... pari Martyrum. — Lorenzo fu *quasi eguale* agli Apostoli nel merito del ministero, fu *eguale* nel merito del martirio: tale lo canonizzò la Chiesa Romana. — *Martyrum* in vece di *martyrii.* — *Suppar* è voce famigliare ad Ambrogio: *De Incarn.*, c. IV: *De Instit. Virg.*, L. 3, c. IV; *De Fide Resurr.*, n. 115, *prima... præcipuos et electos; secunda suppares meritis.* Ma sopra tutto vuolsi leggere la spiegazione che ne dà *in Ps.* 37, n. 54: *Quoniam* subsecutus *sum justitiam. Quanta vis verbi in unius syllabæ adjectione! Proprior est enim qui subsequitur quam ille qui sequitur, et suppar quam impar, et successio heredis magis quam accessio nuncupatur.* Questi versi e questo merito *quasi eguale* agli Apostoli ricorda s. Massimo, Hom. 74, *De Sanctis*, Ed. rom. *Sanctum est, fratres, ac Deo placitum, ut Natalem beati Laurentii... etc. Qui cum in sede gloriosissimi Petri archidiaconatus fungeretur officio, puritate innocentis vitæ, fortissimæque mortis triumpho, apostolico se consortio copulavit. Nec immerito eum*

Apostolorum supparem

prædicamus, cui et castitas animi leviticum ministerium dedit et plenitudo fidei martyrii contulit dignitatem. Quum venerabilis Xystus... etc., e seguita Massimo parafrasando tutto questo Inno.

Xystum. — Sant'Ambrogio al solito ripete sè stesso. Nel suo primo Libro, c. 41, *De Officiis Ministror.*, narra questa patetica scena tra il papa s. Sisto che va al martirio e s. Lorenzo, e ripete queste parole: *Tunc Xystus ait: Mox venies: flere desiste: post triduum me sequeris, etc.*

Responsa Vatis rétulit:
Mœrere, fili, desine;
Sequéris me post triduum.
Nec territus pœnæ metu:
Hæres futurus sanguinis 10
Spectavit obtutu pio
Quod ipse mox persolveret.
Jam tunc in illo Martyre
Egit triumphum martyris
Successor æquus, syngraphum 15
Vocis tenens et sanguinis.
Post triduum jussus tamen
Census sacratos prodere

Vatis, profeta e sacerdote. V. Inno VII, v. 24.

Hæres... sanguinis... — Non atterrito dalla profezia di morte, ma lieto di dover essere erede del di lui sangue, stette osservando con fermo e divoto sguardo quel supplizio che doveva tra poco subire egli pure. Anzi col cuore già egli pure fe' il sacrificio insieme con Sisto e con lui già trionfò, egli *erede*, egli *successore a pari condizioni*, egli che già ne aveva il codicillo fatto di voce e col sangue di Sisto. Così Ambrogio in quel L. *De Offic.: Post triduum me sequeris... Passionis meæ totam tibi hæreditatem dimitto... Tibi mando nostræ virtutis successionem...*

Spectavit obtutu pio. — Questo pensiero poetico e sublime ripete lodando santa Tecla, *Epist.* 37 *ad Simplicianum*, n. 37: *Inter leones virgo exsultavit et rugientes bestias spectavit intrepida.* E così in altri simili passi.

Syngraphum, cioè testamento, codicillo, carta d'obbligo, hanno Mss. ottimi, Codd. Capit. Metrop. uno del Borghi e un altro del secolo X di Val-Travagl. e le prime Edizioni come quelle del 1487. *Syngraphum* trovasi in Ambr., L. 2 *De Pœnit.*, c. IX. — Altri *syngrapham.*

Post trid.... — *Post triduum, illuso tyranno...* L. 1 *De Off.*, c. 41. Il resto ce lo ripete nel L. 2, c. 28: *Sequenti die pauperes duxit... dicens: hi sunt thesauri Ecclesiæ. Et vere thesauri, in quibus Christus est, in quibus fides est... hos thesauros nec persecutor potuit auferre.*

Spondet pie nec abnuit,
Addens dolum victoriæ. 20
Spectaculum pulcherrimum!
Egena cogit agmina,
Inopesque monstrans prædicat:
Hi sunt opes Ecclésiæ.
Veræ piorum, perpetes 25
Inopes profecto sunt opes.
Avarus illusus dolet,
Flammas et ultrices parat.
Fugit perustus carnifex
Suisque cedit ignibus; 30
Versate me, Martyr vocat,
Vorate si coctum est, jubet.

Veræ col dittongo hanno i Codd. A. 1 sup. di s. Vitt. *ad theatr.* del secolo XII; F. 36 sup.; Y. 18 sup., ed altri: e così vuole il buon senso, essendovi già *profecto* per esprimere l'affermativa. Onde si hanno due qualità *veræ* e *perpetes*. Qualche edizione ha la voce *perfectæ* in luogo di *profecto*, contraddetta dal metro e dai Codici Ambrosiani.

Fugit carnif. — S. Ambr., l. *De Off.*, c. 41, ripete questo sentimento in proposito de' supplizii da' fratelli Macabei superati con tanta fortezza. *Defecerunt supplicia, cesserunt tortores; non defecerunt Martyres.*

Vorate... — Così in tutti i Mss. antichi. *Si coctum est, jubet.* E così leggeva questi versi s. Pier Grisologo Vescovo di Ravenna, un dì soggetta alla Metropoli milanese, nel suo Serm. 135 *Irrisum se dolens tyrannus avarus... flammas parari præcepit... Jam me versate et, si una pars cocta est, vorate.*

OSSERVAZIONI.

Questo è quel Lorenzo che Ambrogio non rifiniva di proporre agli ecclesiastici ed ai laici come un eroe della Fede, qual miracolo della fortezza cristiana: del quale nell'Epistola a Simpliciano ebbe a scrivere che *arrostito vivo, e superstite alle fiamme, potè dire: versa, munduca;* è quel Lorenzo che aveva ottenuto guarigione e rimpatrio al fratello Satiro: di che nel *Comment. Prev.* n. 23. Or non è a dubitare nè che Ambrogio non abbia posto in bocca ai suoi milanesi un cantico in onore di tanto Arcidiacono, nè che questo non sia desso.

Lo stile grafico di Ambrogio, la somiglianza di frasi, certi vocaboli tutto suoi, varie voci da legale, i passi paralleli ad altri delle Opere, tutto ci rivela a chiare note l'origine Ambrosiana. Qui attinse s. Pier Grisologo quelle sue frasi speciali: e per certo a quest'Inno alludeva s. Massimo di Torino dicendo che: ben a ragione sogliamo celebrar Lorenzo

Apostolorum supparem.

La Chiesa di Milano sempre ripetè questo Inno, come consta dai Codici anteriori al secolo XI ed al X, e molte altre Chiese lo cantavano in antico, come si può argomentare da Codici romani, belgi, germani. Ma quando si fu diffuso il grande Inno di Prudenzio, pieno di nobilissima poesia, le varie Chiese approfittarono di quello.

Milano fin dal principio del secolo V ebbe chiesa in onore di s. Lorenzo, che fu sempre una delle più celebri, e che secondo una frase di sant'Ennodio in Epigr. *s. Martiniani Ep. Mediol.* la sarebbe stata riabellita (*mundior*) da questo Vescovo: il che proverebbe che la di lei origine rimontasse al secolo IV.

Il Cardinale Tomasi, Mone, e gli altri Critici moderni aggiudicano l'Inno ad Ambrogio.

Inno IX.

IN NATALI
IOHANNIS APOSTOLI
EVANGEL. ET MARTYR.
VI. KAL. IANVARIAS.

Amore Christi nobilis
Et filius tonítrui
Arcana, Johannes, Dei
Fatu revélavit sacro.

In Natali. — Giovanni morì di morte naturale: *Sexagesimo octavo post Domini passionem anno mortuus, juxta urbem Ephesi sepultus est.* s. Girol., *De Script. Eccl.* Ha tuttavia il merito del martirio sopportato nella caldaja d'olio bollente a Roma, quantunque uscitone illeso. L'Inno non omette questo merito, ma si estende specialmente sull'apostolato di lui, e su i di lui sublimissimi scritti e rivelazioni. Laonde un antico Mss. Ambrosiano, già di Brivio, I, 27 *sup.*, intitola questa Festa REVELATIO SCI IOHIS EVAGLE. Dello stesso significato pare il titolo che leggesi in un antico Calend. Metrop. *Frisi,* M. T. 3, n. 157. VI. KAL. IAN. ASSVMPTIO SCI IOHIS EVANG. Ce lo spiega Ambrogio *in Luc.* VII, n. 5, dicendo che Giovanni non lasciossi dominare dalle cose terrene, ma se le pose sotto i piedi, che Giovanni *filius tonitrui in usum* (alla visione) *gloriæ cœlestis* ADSVMPTVS *est... Transcendamus opera mundi ut possimus facie ad faciem Deum videre. Ascende in montem, etc.*

Filius tonitrui. — Titolo dato a lui dalla divina sapienza di Gesù Cristo, *Marc.* III, 16; e però Ambrogio non lo omette nell'Inno; e nel-l'Epist. XXII gli applica il versetto *Cœli enarrant gloriam Dei,* e dice che Giovanni figlio del tuono, quasi cielo, si elevò al Verbo presso Dio e ne fece rimbombare intorno la notizia. E il milanese Autore del L. *De Sacram.* dice che Giovanni *majori quadam tuba fudit divina mysteria.*

Fatu sacro, cioè per divina ispirazione. Di tal guisa il coetaneo Prudenzio, *Apoth.* 594, invocando la profezia di Isaia sulla Vergine, cantava

Promite secretos fatus; date, pandite Librum.

Captis solebat piscibus 5
Patris senectam pascere,
Turbante dum nutat salo
Immobilis Fide stetit.
Hamum profundo merserat,
Piscatus est Verbum Dei: 10
Iactavit undis retia,
Vitam levavit omnium.
Piscis bonus pia est Fides

Captis. — Sant'Ambrogio, secondo suo stile, ama ripetere sè stesso. Onde nel L. *De Virginitate*, c. 20, così si esprime: *Dominum secutus est Johannes. Vide quid Piscator iste profecerit. Dum in mari lucrum suum quœrit,* VITAM *invenit* OMNIVM: *Scalmum reliquit, Verbum invenit: lina laxavit, fidem vinxit; plicavit retia, homines elevavit. Hic ergo Piscator dum ipse turbato agitatur salo, mobili mentes statione nutantes fundavit in Petra* — I Codici hanno *natat* per *nutat*, sbaglio disdetto da Ambrogio.

Turbante... salo in luogo del passivo *turbato*, agitato mare. È imitazione Virgiliana del *turbante tumultu*: Æn. VI, 857, e del *genibusque volutans,* Æn. V, 607, in luogo del passivo *volutatus.*

Omnium i migliori Mss.; non *hominum:* il senso è il medesimo, ma *hominum* darebbe un verso sbagliato. Vedi nell'Inno III, v. 27.

Piscis. — Tutti conoscono il senso arcano del simbolo ΙΧΘΥΣ *pesce,*

di cui tanto uso facevano i nostri antichi ne' mosaici, negli epitaffi, negli anelli, in tutti gli ecclesiastici geroglifi. Essa parola contiene le iniziali greche di Ι'ησȣ̃ς Χριστός Υἱὸς Θεȣ̃ Σωτὴρ, *Gesù Cristo Figlio di Dio Salvatore.* La prima figura è tolta da una corniola antichissima e assai perfetta, dell'Abate Vallarsi di Verona; la seconda da una antica gemma; ΙΧΘΥ ΣωΤΗR *O Pesce Salvatore!* Costadoni, *Pesce, simbolo, Opuscoli*

Mundi supernatans salo,
Subnixa Christi pectore, 15
Sancto locuta Spiritu:
In principîo erat Verbum
Et Verbum erat apud Deum,
Et Deus erat Verbum: hoc erat
In principîo apud Deum: 20
Omnîa per ipsum facta sunt.
Sed ipse laude resonet,

Scientifici, T. 49. La vera Fede è dunque compendiata in ΙΧΘΥΣ nel *Pesce*. E Giovanni soprastando al mare di questo mondo, egli che riposò appoggiato, *subnixus*, al petto di Cristo, parlando in virtù dello Spirito Santo, rivelò i più sublimi misteri dell' Ἰχθυς, ossia del Cristo.

Salo, mare: così in ottimi Mss. Ambrogio amava il caso sesto meglio che il quarto con questo verbo, *supernatant fluctibus*. Hexaem. V, XI, 31: *tabulam, cui supernatans*. De Exc. Fr. 43. — Altri Codd. *salum*.

Subnixa pectore. — Modo Virgiliano: *Solio subnixa resedit*, e altrove.

Sancto locut. Sp. Epist. XI del 381 agli Impp. contro gli Eretici. *Cum vir Sancto locutus Spiritu dixerit* (Epist. 2, Joan., v. 10): *declinandas hujusmodi bestias, nec salutatione recipiendas, neque congressu: quomodo...?* Sottintendesi, verso e allusione a tutti noti dell'Inno noto.

In princip. — Ambr., L. *De Fide*, c. VIII, allegati questi cinque versi, dice: *Omnes hæreses hoc capitulo brevi Piscator noster exclusit... Arrius conticescat... Sabellius obmutescat... Cum* omnia per ipsum facta *dicantur, Manichæus locum tentationis habere non possit. Ita Piscator bonus intra unum omnes rete conclusit...* Questo capo di s. Giovanni venne poi in tanta venerazione che si recitava in ogni funzione di rilievo, nelle pubbliche calamità, negli esorcismi: in breve fu tradotto anche ad usi superstiziosi, in amuleti, in filatterii, in filtri: abusi che sono condannati già da sant'Agostino, Serm. 163, *De Temp.* — Anche Dante incastrò fra' suoi carmi de' versetti biblici interi, e sì in latino.

Sed ipse laude. — Dalla digressione ritorna a Giovanni, e dice: Ma egli suoni di lodi, egli stesso sia celebrato. RE iniziale di simili verbi,

Et laureatus spiritu
Scriptis coronetur suis.
Commune multis passio 25
Cruorque delictum lavans:
Hoc morte præstat martyrum
Quod fecit esse martyres.
Vinctus tamén ab impiis
Calente olivo dicitur 30

è dimostrato, essere stata presso i classici ora breve ora lunga a piacimento, senza raddoppiare la consonante seguente. La dimostrazione troverai nelle Note di Broukhus. a Properzio, Eleg. VIII, L. IV alla parola *Recidit.* Ciò valga anche per *Retulit*, *Reperimus, Reliquiis* e simili.

Laureatus spiritu. — I Martiri venivano detti CORONATI, FLORIDI, LAUREATI. Prudenzio pure nell'Inno de' due santi Apostoli canta *utrumque superba morte laureatum.* Giovanni però ha la Laurea e corona speciale dei meriti teologici, dello Spirito, onde pel primo sino dai più rimoti tempi venne appellato ΙΟΑΝΝΕΣ Ο ΘΕΟΛΟΓΟΣ.

Commune. — Cosa comune a molti si è il patimento del corpo, e il versamento del sangue, onde lavasi ogni peccato. Ma il merito di avere scritto il suo Vangelo, le sue Epistole e l'Apocalisse, è merito tutto speciale e più prestante della morte del martirio: come quello che fece esservi i Martiri. Questa prestanza dell'Evangelista di già Ambrogio l'aveva messa in chiaro *in Luc.*, c. VI, *Pro mari Evangelium.... Evangelium est de quo martyr ascendit.* E già l'aveva detto s. Cipriano, Epist. 33, quando ordinava Lettore quell'Aurelio che aveva sostenuto tutti i tormenti per la Fede. « Bel sentirlo nella Chiesa *legere Evangelium unde martyres fiunt* » *Commune multis passio:* modo virgiliano, Eccl. 3, 80.

Triste lupus stabulis, maturis frugibus imbres.

Calente olivo. — S. Giovanni si ha tuttavia a mettere anche nella candidata schiera dei Martiri. Tradotto a Roma fu da Domiziano fatto immergere nella caldaja d'olio bollente *ante Portam Latinam*; ma preservato miracolosamente. In questo supplicio, dice qui Ambrogio, Giovanni entrò quasi in lavacro ad astergere la polvere del mondo; invitto

Tersisse mundi pulverem,
Stetisse victor æmuli.

combattè e superò il tiranno, rimase vincitore del grande *Emolo*, dell'invidioso avversario, del diavolo. I pensieri e le parole di questa bella strofa troviamo ancora presso Ambrogio *in Ps.* 118. *Serm.* 2, n. 7, ove nel giorno di questo santo Apostolo, dopo discorsa la sua professione di pescatore e il fatto dell'ultima cena quando Giovanni *se supra pectus Domini reclinavit*, lo dice *decorum oleo... quo mundi hujus pulverem detersit... decorum per lavacrum quod abluit omne delictum... decorum quia me diligit Christus;* di che già si disse nel *Comm. Prev.* al n. 22. A Milano questo fatto venne onorato con una chiesa, S. IOANNIS IN CONCHA, che è delle più antiche, e trovasi notata nel Catalogo de' Vescovi di Milano: Mss. Ambr., C. 133, e nell'Evangeliario, A. 28 inf. del secolo VIII, ove in questo giorno leggesi IN NATALI SCI IOH. IN ECLE (*sua*) — ITEM AD SCM IOH. EVG. — Ivi sulla fronte vedesi ancora l'immagine in marmo del fatto miracoloso.

Intorno alla quale chiesa vedasi Giulini, *Memorie di Milano*, anno 1022.

Dicitur. — *Si narra, è tradizione:* così di sant'Agnese, *duodecim annor. martyrium fecisse dicitur.* De Virgin., L. 1, 2. Lo dicono in fatti Tertulliano, *Præscript.*, c. 36, ed altri antichi. Indi la Festa *s. Johis ante Portam Latinam, s. Johis in Oleo, in Dolio, in Concha.*

OSSERVAZIONI.

L'antichità dell'Inno viene dimostrata dai Codd. del sec. XI e X, e dal T. 103. *sup.* del sec. IX, da Cassan., ma assai più dall'indole del medesimo, dalle vedute proprie degli antichi Padri, dalla manifesta allusione agli Ariani coi versi 16-21. In una parola l'Inno è di Ambrogio: tanti sono i passi paralleli tra questo e le sue

Opere, tante le frasi ed i pensieri proprii del genio di lui, e del di lui amore alla mistica, alla simbolica. Il v. 16, ripetuto per s. Giovanni nell'Epist. XI, ne è conferma.

L'aver qui inserito il famoso passo *In principio... Deus erat Verbum*, ci è di manifesto indizio che l'Inno è del tempo dell'eresia di Sabellio, e specialmente dell'eresia di Ario. Or s. Girolamo nel suo *Cronico* attesta: *Ambrosio Mediolani constituto, omnis ad rectam Fidem Italia convertitur.* L'Inno adunque è del tempo di Ambrogio e de' primi suoi anni sacerdotali.

Anche l'allusione all'ΙΧΘΥΣ *Pesce* indica i tempi in cui dai Fedeli serbavasi ancora l'uso dell'Arcano in faccia a' Pagani, e tale appunto era ancora il tempo di Ambrogio. Egli poi bene spesso reca innanzi questa immagine e ne dà spiegazioni.

Considerate tutte queste cose, e quelle molte che si esposero nelle Note, consegue che l'Inno sempre cantato dalla Chiesa di Milano, è uno di quei mezzi industriosi con cui il Santo abbattè l'eresia di Ario, e i suoi Fedeli fe' *tutti maestri in predicare la santissima Trinità*, e specialmente la divinità del Figlio Gesù: uno de' mezzi con cui insinuava loro la riverenza e l'amore alle Scritture divinamente ispirate.

In fine mi giova far notare che questa Chiesa di Milano già fino dal secolo terzo teneva il Vangelo e l'Apocalisse di s. Giovanni, come rilevasi dai sepolcri del secolo terzo scoperti presso la Basilica di s. Nazaro, entro i quali erano dipinte le immagini di Gesù che risuscita Lazaro, e il Monogramma di Gesù coll'A e Ω, e colle sette stelle; sulle quali pitture vedi *Commen. Prev.* n. 47, e la figura in nota all'Inno XIII.

Inno X.

IN NATALI

BEATOR. MARTYRVM.

Æterna Christi munera
  Et Martyrum victorias,
  Laudes ferentes debitas
  Lætis canamus mentibus.
Ecclesiarum principes 5
  Belli triumphales duces,
  Cœlestis aulæ milites,
  Et vera mundi lumina,

Martyr. ossia *de Communi unius vel plurium Martyrum vel Apostolorum.* Vedi *Comment. Prev.*, n. 25.

Æterna. — Ambrogio come il di lui discepolo Agostino nel lodare i Santi non dimenticano di ricordare che i meriti nostri, la fortezza, le vittorie, i trionfi sono doni, *munera*, della grazia di Gesù. Nel Sermone *Epist.* XXII, ripete questo sentimento. *Spectate animi sublimis trophœa... Eos* (Prot. e Gerv.) *divini operis Gratia ad firmamentum sacratissimæ Passionis evexit.* E altrove: *Christi nostri principis triumphi sunt Martyrum palmæ.* De Exhort. Vergin., c. 1. E nell' Epist. VIII a Giusto cittadino milanese, *Divini gratiam Muneris, etc.*

Ecclesiarum Princip. Milit. Lum. — Ambrogio ripete sè stesso. Nel citato Serm., *Epist.* XXII, applica ai Martiri il vers. *suscitat a terra pauperem... ut collocet eum cum principibus populi sui,* e dice: PRINCIPES POPVLI (christiani) *quos alios nisi sanctos Martyres æstimare debemus?... non seculi milites sed* MILITES CHRISTI ... *Ecce veri Dies* (così appella i Martiri) *pleni* LVMINIS *et fulgoris æterni* . . . Pei quali titoli presso i fedeli i nomi e le ossa de' Martiri sono in maggior onore che i principi terreni. Sentiamo ancora Ambrogio: *Martyres* VICTORES SÆCVLI,

Terrore victo sæculi,
Pœnisque spretis corporis, 10
Mortis sacræ compendio
Lucem beatam possident.
Traduntur igni Martyres
Et bestiarum dentibus;
Armata sævit ungulis 15
Tortoris insani manus.
Nudata pendent viscera
Sanguis sacratus funditur;

principibus anteferuntur... Mortuis regibus, in perpetuum cœlestis gloriæ regnum, Martyres honore succedunt, et illi fiunt supplices, hi patroni: in Luc., L. X, n. 11. S Massimo di Torino inserì un fiore di questo Inno nel suo Sermone 61: di che nelle *Osservazioni.*

Mortis sacræ compend. — Questo sentimento ripete Ambrogio nell'Inno di Nona

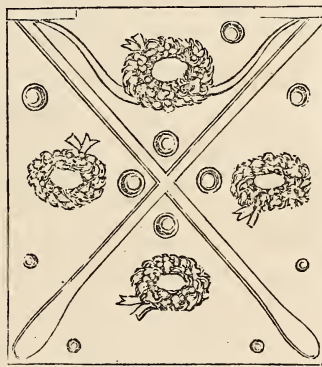
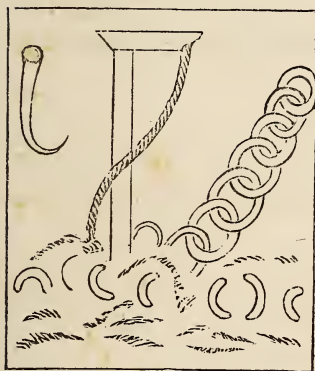
Sed præmium mortis sacræ
Perennis instet gloria.

Compendium vale modo *abbreviativo* quale soleva essere la morte dei Martiri: ma meglio può significare *sborso, prezzo, spesa,* come vedesi in Giul. Capitolin. *Pertinax Imp.: alimentaria compendia sustulit.* Al qual passo Salmasio nota: *compendia hic idem pœne quod impendie.* V. *Osserv.*

Lucem, le prime Edizioni e quella di s. Carlo e del Card. Tomasi: i Codd. I. 55. *sup.* del sec. XI; X. 22; l'Innario Mss. della Basil. Ambrosiana, ecc. Così nell'Off. *Defunctor.: ut* mortalitatis *nexibus expeditas* Lux *eas æterna possideat.*

Pœnis... Igni... best.... ungulis — Ambrogio *in Ps.* 118, Serm. IX, n. 2. *Quam pulchre de Martyribus dicitur! qui vere militant Christo, qui persecutiones, ungulas, gladios, incendia non timentes, infestis se regibus tradiderunt. Timorem pœnarum excluserunt amore martyrii.* Immagini di cotali supplizii e tormenti si trovarono dipinte entro un sepolcro del secolo terzo presso la Basilica di s. Nazaro contenente corpi di Santi Martiri col vaso del sangue infisso nella calce: e a rincontro dipinte cor-

Sed permanent immobiles
Vitæ perennis gratiâ. 20
Devota sanctorum Fides
Invicta Spes credentium
Perfecta Christi Caritas
Mundi triumphat principem.
In his Paterna gloria, 25
In his voluntas Spiritus,
Exsultat in his Filius:
Cœlum repletur gaudio.
Te nunc, Redemptor, quæsumus

rispondenti corone colla croce e colle sette stelle: catene, tortura, uncino; e il taglio della testa rappresentato dal vaso col sangue. *Comm. Pr.*, n. 47.

Triumphat. — Sullo stile di s. Paolo *palam triumphans illos*, Ambrogio, *in Ps.* 118, *Serm.* 3, n. 34. *Christus voluit principem mundi in discipulis suis triumphare,* come qui nell'Inno. E altrove, *De Fide Resurr.*, L. 2, n. 45. *Morte martyrum religio defensa, cumulata fides, Ecclesia roborata est: vicerunt mortui, victi persecutores sunt.* Delle tre virtù teologali e della loro efficacia troviamo spesso menzione in Ambrogio.

Redemptor. — Di questo nome fece uso Ambrogio nell'Inno I, *Veni, Redemptor.* Sul fare di questa strofa è la bella preghiera di Ambrogio per la vergine bolognese Ambrosia quando la professava qui in Milano. *Nunc ad te, Pater gratiæ, vota converto... Te quæso ut tuearis hanc famulam,*

Ut martyrum consortio 50
Jungas precantes servulos
In sempiterna sæcula.

ut... agnis tuis admixta, versetur comes virginum... Te nunc, Domine, deprecor ut orationes servorum tuorum suscipias... De Instit. Virg., c. ult. E così nel Serm. *De Excessu Fratris* in fine: *Para hospiti consortium, etc.*

Sempiterna: colla seconda sillaba breve, come in Prudenzio: di che vedi Arevalo nelle sue *Prudentian.*

OSSERVAZIONI.

L'Inno è da Beda (sul finire del sec. VII) encomiato a preferenza degli altri *Ambrosiani*, come già si disse nel *Comm. Prev.*, n. 11. E conciossiachè lo alleghi in seguito ad Inni certissimi di Ambrogio consegue che per *Ambrosiani* intendesse qui opera di Ambrogio. *In quibus*, dice, *pulcherrimo est decore compositus hymnus beatorum Martyrum, cujus principium est*

Æterna Christi munera, etc.

E ben due secoli innanzi Beda, trovasi traccia di quest'Inno in quello che per gli Apostoli Pietro e Paolo fu composto da Elpide moglie di Boezio (1). Tali sono i versi:

Judices sæcli, vera mundi lumina . . .
Vitæ senatum laureati possident . . .
Fide devotos, Spe robustos, maximæ
Fonte repletos Charitatis geminæ
Post mortem carnis impetrate vivere.

E traccia troviamo pure in un Sermone che è del principio del secolo V. (s. Mass. di Tor., Serm. *De Sanctis*, LXI, Ediz. rom.) *Necessarie, fratres carissimi,... annua festivitate lætamur, quia credimus eos tormentis suis, etc.... Elegerunt itaque*

Ecclesiarum Principes

(1) *Aurea luce, etc.* Nel Brev. Rom. venne poi alquanto variato, e comincia con *Decora lux æternitatis*, e diviso in più pezzi è applicato a diverse feste dei santi Apostoli.

ob honorem fidei patienter occumbere... quorum Dominus ipsum mundi principem triumphavit.

E poco sopra ripetesi, *cruoris sui censu vitam merentur æternam — sanguis in pretio est — cœli regnum sibi damno præsentis lucis adquirit.* — Questi passi confermano il senso di *prezzo, sborso* che ha *compendium* nel v. 11.

E questo Sermone è uno di quelli che Muratori cavò dal celebre Codice di questa Biblioteca, e che par di s. Massimo e potrebbe essere di qualche Vescovo di Milano di poco posteriore ad Ambrogio.

Certo è che Ambrogio oltre ai più celebri Martiri onorava assai altri Martiri meno principali. *Comm. Prev.*, n. 25. Il suo biografo Paolino dice che egli digiunava tutti i giorni, eccettuati *die Sabbato et Dominico, vel cum Natalitia celeberrimorum Martyrum essent:* il che prova che onorava anche altri Martiri meno celebri: e così in altri passi.

Nelle sue Opere ad ogni tratto loda e propone ad esempio questi valorosi atleti, questi trionfatori della carne, del mondo, del diavolo, d'ogni allettamento umano; come si potè osservare nelle Note.

Quest'Inno si trova tutto intero colle sue otto strofe in tutti i Codici nostri antichi, rimontando indietro sino al T. 103 sup., che è del secolo IX. Rodolfo Tongr. al principio del secolo XIV ricorda l'*Æterna Christi munera qui est Ambrosianus* (egli intende di Ambrogio) *prolixus* (cioè per disteso): *at romano more partim capitur in Nocturno Apostolor., partim in Nocturno Martyrum.* Quest'Inno si trova nell'antico Mozarabo: e sì il Cardinale Tomasi, sì i Padri Maurini, e tutti i moderni lo attribuiscono ad Ambrogio.

Inno XI.

IN NOCTE AD GALLI CANTVM.

Æterne rerum Conditor
  Noctem diemque qui regis
  Et temporum das tempora
  Ut alleves fastidïum.
Præco diei jam sonat 5
  Noctis profundæ pervigil,
  Nocturna lux viantibus
  A nocte noctem segregans.

In nocte. — Dicevasi in fatti nel mezzo della notte al primo cantare del gallo, *ad gallicinium:* e chiamavasi questo officio NOCTVRNVM. Ambr. *in Ps.* 118, Serm. 19, n. 30, così esortava i Milanesi: *Præveni hunc, quem vides, solem: surge qui dormis, ut illucescat tibi Christus. Ipse tibi dicenti:* De nocte vigilat ad te spiritus meus, *matutinum lumen* TEMPORIBVS *faciet splendore* NOCTVRNIS. *Et videns lucem non temporis* (chè ancora è notte buja) *sed gratiæ, dices:* Quia lux præcepta tua. Da questo Cantico d'Isaia la Chiesa Ambrosiana comincia oggi pure l'officiatura festiva.

Et tempor., cioè tempi varii e diversi anche per cessare la noja della monotonia. *Tempora autem quæ sunt, nisi mutationum vices?* Hexaem. IV.

Præco. — *Ales diei nuncius* fu detto il Gallo dal contemporaneo Prudenzio. Le stesse cose Ambrogio, benchè in minore misura, nell'*Exaem.*, L. V, ripete della *lusciniola,* od usignuolo, che allegra le notti di primavera. *Quid autem de Luscinia dicam, quæ* PERVIGIL *custos... insomnem longæ noctis laborem cantilenæ suavitate solatur*?.., c. XXIV. *Utinam Luscinia canat quæ dormientem de somno excitet!* c. XII.

Noct. lux. — Il gallo indica le ore della notte come farebbe la luce del sole di giorno, e quindi separa una parte della notte dall'altra, quasi orologio. — *Viantes*, è un vocabolo favorito di Ambrogio: *De Tobia*, n. 5. *Viantes ad longiora deducere solemus.* Epist. VI. *Agmina viantum*, Epist. XXVI. *Comitantur viantem.* Hexaem. III, IX. *Luna quoque viantibus iter demonstrat, latronum prodit insidias ...*

Hoc excitatus lucifer
Solvit polum caligine; 10
Hoc omnis erronum chorus
Vias nocendi deserit.
Hoc nauta vires colligit
Pontique mitescunt freta;
Hoc Ipse, Petra Ecclesiæ, 15
Canente culpam diluit.

Erronum chorus. — *Chorus* in tutti i Mss., non mai *cohors:* e *chorus* per piccolo *drappello* di soldati a tre o a nove, benchè in finta battaglia, lo usa Virgilio. V. *Æn.* 581, *ternis diductis... choris...* E in senso cattivo: *Catilina stipatus choro juventutis*, *vallatus sicariis* si avanza a chiedere il consolato, diceva Cicerone *pro Murena*, c. 26. — ERRONVM, non *errorum,* ci fa intendere Ambrogio nell'*Exaem.* ora allegato: *Luna... latronum prodit insidias,* e nel passo che sono per allegare: *hoc* (gallo) *canente, latro suas relinquit insidias, hoc, ipse lucifer excitatus, oritur.* Era vocabolo ovvio e famigliare; chè *servi fugitivi et errones* si chiamavano dai Legali d' allora gli schiavi scappati e vagabondi dati ai furti e ladroneggi: e di tal vocabolo trovasi uso ne' migliori poeti, Tibullo, Orazio ed altri; come in Marziale trovansi gli *anteambulones*, ossia *lacchè.* La somiglianza del nome e le abbreviature fecero i copisti incappare nel nome più ovvio, *errorum*, che qui è disdetto da Ambrogio e dal buon senso.

Ipse Petra. — Nelle Ediz. recenti de' Brev. Ambros. IPSA, ma nelle antiche (1475, 1487, ecc.) e ne' Codici milanesi migliori IPSE. Fra questi, I. 55, *sup.* del sec. XI; E. 71. *inf.* già di s. Giorg. *in palatio*, del sec. XII; X. 22. *sup.* di Abiasca del sec. XIII; Y. 10. del sec. XIV; M. 25. del sec. XV, ed altri. Il senso è il medesimo; ma il buon gusto e la logica vogliono che il *flevit* sia dato alla persona IPSE, e non alla metafora PETRA, la quale segue IPSE col sottinteso *qui est.* Così Virg., *Æn.* VI, 843, cantò *Scipiadas, cladem Lybiæ,* sottinteso *qui fuerunt* clades: così sant'Ilario, *Lux ipse totus, o Jesu: Hymn. Mat.;* nè in tali casi v'è bisogno di concordanza materiale. Ambrogio ripete questo fatto e queste parole, *Hexaem.* V, 88. *Hoc* (gallo) *canente,* IPSE *Ecclesiæ Petra culpam suam diluit.* Vedi *Osservazioni.*

Petra Eccl. — Questi due versi ricorda sant'Agostino, 1. *Retractation.*

Surgamus ergo strenue:
Gallus jacentes excitat
Et somnolentos increpat,
Gallus negantes arguit. 20
Gallo canente spes redit,
Ægris salus refunditur,

c. XXI, *Dixi quod in Apostolo Petro, tamquam in petra, fundata est Ecclesia: qui sensus etiam cantatur ore multorum in versibus beatissimi Ambrosii, ubi de gallo gallinaceo ait:*

Hoc, Ipsa Petra Ecclesiæ,
Canente, culpam diluit.

Sant'Ambrogio (*De Incarn. Dom.*) e sant'Agostino qui di seguito ed altrove per *hanc Petram* del Vangelo intendono anche la Fede espressa da Pietro, ammettendo buone ambedue le interpretazioni. L' IPSA del passo allegato va attribuito agli amanuensi che i versi di Ambrogio scrivevano a memoria, a orecchio, a ritmo; trovandosi in alcune Ediz. anche *ips*A *Petr*A *Ecclesi*A. Peccato che non ebbi alla mano Codici da consultare di questo Libro *Retractationum;* chè vi avrei quì trovato delle Varianti.

Gallo can. spes. — Era il Gallo per gli antichi, i quali mancavano d'orologio a suono, specialmente pei Cristiani un simbolo della Vigilanza, e insieme della Risurrezione, pel quale si animavano a levarsi di gran mattino alla preghiera, e si mantenevano nella ricordanza e nella speranza della beata Risurrezione che ci attende dopo le tenebre di questa vita mortale. Un bel dipinto di tale simbolo trovai in quella

specie di Catacomba scoperta presso la Basilica di s. Nazaro, opera del secolo terzo colle sette stelle simbolo della Chiesa.

Mucro latronis conditur,
Lapsis Fides revertitur.
Jesu, labantes respice 25
Et nos videndo corrige:
Si respicis, lapsus cadunt,
Fletuque culpa solvitur.
Tu Lux, refulge sensibus,
Mentisque somnum discute: 30
Te nostra vox primûm sonet,
Et ora solvamus tibi.

Labantes. — I Mss. Ambrosiani quasi tutti hanno *paventes*: per timori notturni? però il Codice C. 273 *inf.* di questa Bibl. ha LABENTES, il cui A essendo lungo, non ista bene col metro: qualche altro LABANTES come i Maurini. E ottimamente: perchè rappresenta meglio il *titubantes* di sant' Ambrogio che sono per produrre nelle *Osservazioni*, e perchè avendo il primo A breve, dà regolare il verso.

Lapsus cadunt. — Così tutti i Mss.; ma nessuno LABES. Il senso però è lo stesso: vale *falli*, *errori*, *peccati.* Or sant'Ambrogio amava questi plurali *lapsus*, *cursus*, *successus;* e dove noi nel Salmo 18 leggiamo *Delicta quis intelligit?* egli leggeva: *Lapsus quis intelligit? Apologia*, David, c. IX. — E nel Carme I, v. ult. dice che pel battesimo, *culpa cadit populi.*

OSSERVAZIONI.

Nessun dubbio sull'Autore di questo Inno. Il Dottore di Ippona ce lo tramandò nel suo L. *Retractation.* — Nel resto Ambrogio riproduce anche qui sè medesimo. Nell'*Exaem.* V, 88. *Est Galli cantus suavis in noctibus, nec solum suavis sed etiam utilis; qui quasi bonus cohabitator et dormientem excitat, et sollicitum admonet et viantem solatur, processum noctis canora significatione protestans. Hoc canente Latro suas relinquit insidias; hoc ipse Lucifer excitatus oritur, cœlumque illuminat: hoc canente, mœstitiam*

trepidus nauta deponit, omnisque crebro vespertinis flatibus excitata tempestas et procella mitescit; hoc canente devotus affectus exilit ad precandum. Hoc postremo canente, IPSE *Ecclesiæ* PETRA *culpam suam diluit... Istius cantu spes omnibus redit, ægris levatur incomodum, minuitur dolor vulnerum, revertitur fides lapsis, Jesus titubantes respicit, errantes corrigit. Denique respexit Petrum et statim error abscessit... Respice nos quoque, Domine Jesu.* IPSE leggesi in questo passo *Exaemer.* nella preziosa Edizione milanese del 1477 (Sala Quattrocentisti S. I, 10) e trovasi nei tre ottimi Codici Mss. milanesi di questa Biblioteca, cioè H. 51. *inf.* del secolo XIII; R. 82. *sup.* del secolo X; F. 117. *sup.* del secolo IX. Su questo IPSE omisi per brevità altre allegazioni.

L'Inno dice: o Signore *Æterne rerum conditor,* tu se' quegli *qui regis noctem diemque, etc.* Or io sento il gallo che annuncia il giorno, e invitami a sorgere, a pregare, a travagliare. E tutto si risveglia a quest'ora, e ripiglia lena, coraggio, salvezza. Su, sorgiamo, preghiamo. *Jesu respice, refulge.*

Inno XII.

IN AVRORA.

Splendor paternæ gloriæ
De luce lucem proferens,
Lux Lucis et fons luminis,
Diem Diés illuminans,
Verusque Sol, illábere 5
Micans nitore perpeti,

In aurora, — *in Matutino*, *Mane*. Sentiamo Ambrogio: *Somnum tuum bona fraude fraudato.* MANE *festina et ad Ecclesiam defer primitias pii voti. Præevenerunt oculi mei mane meditari verba tua. Quam jucundum inchoare ab hymnis et canticis et beatitudinibus* (1) *quas in Evangelio legis! Quam prosperum ut . . . dum recantas Domini benedictiones . . . etc.*

Splendor. — Dal primo farsi dell'aurora Ambrogio piglia la mossa dell'Inno con frasi analoghe; siccome anche negli Inni di Sesta e di Nona la piglia dal sole nelle rispettive ore. Le frasi della prima strofa sono Scritturali: *qui cum sit splendor gloriæ... ejus* (Patris) Hebr. I; *Claritas Dei... Candor Lucis æternæ...* Sap. VIII. Ambrogio qui ripete quello che disse in molti passi del L. *De Sp. S.* e in quello *De Fide* e altrove. S. Fulgenzio Vescovo di Ruspa, sul principio del secolo VI, *Epist.* XIV, fra le Epistole del Diacono Ferrando, c. X: *Splendor gloriæ, etc., quod sequens beatus Ambrosius in Hymno Matutino, Splendorem gloriæ Filium esse pronuntiat.*

Dies. — Gesù Cristo è il vero Giorno e Sole che illumina questo giorno materiale. Vedi Inno VII, Nota I.

(1) Usavano tramezzare i cantici delle Laudi con tacite letture e meditazioni dei Vangeli, e specialmente del capo V di s. Matteo: *Beati pauperes . . . beati . . .*

Jubarque Sancti Spiritus
Infunde nostris sensibus.
Votis vocemus et Patrem,
Patrem perennis gloriæ. 10
Pater potentis gratiæ
Culpam reléget lubricam:
Informet actus strenuos,
Dentem retundat invidi,
Casus secundet asperos, 15
Donet gerendi gratiam.
Mentem gubernet et regat
Casto, fideli corpore;
Fides calore ferveat,
Fraudis venena nesciat. 20
Christusque nobis sit cibus,
Potusque noster sit Fides:
Læti bibamus sobriam
Ebrietatem spiritus.

Jubarque. — Ambrogio non dimentica Virgilio, che *Æn.* IV, v. 129, fa uscire la caccia sull'alba.

Oceanum interea surgens Aurora reliquit:
It portis, jubare exorto, delecta juventus.

Gli antichi Grammatici deducono *jubar* da *juba leonis* per somiglianza che ha lo splendore del pianeta Lucifero o Venere.

Fraudis: intendi *hæreticorum*, cui ad ogni passo Ambrogio chiama fraudolenti, broglioni, come nell'Epist. 42 a Papa Siricio contro Gioviniano nemico della verginità di Maria, appiattatosi già nel monastero *ad Nemus* fuori delle mura di Milano, e contra gli Ariani e simili.

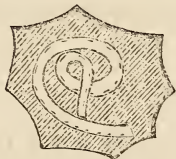
Ebrietat. — L'*i*, fatto lungo, è una licenza poetica, voluta dal metro, e forse consentita dalla pronuncia d'allora (*Commentario Previo*, n. 43) per marcare il filarsi prolungato di quella seconda vocale. Anche Catullo la filò in *Ebriosá aciná* nel Carme *Minister vetuli*, ove le dà il

Lætus dies hic transeat: 25
Pudor sit ut Diluculum,
Fides velut Meridies,
Crepusculum mens nesciat.
Aurora cursús provehit;

valor di lunga. Anche questi versi vennero allegati da s. Fulgenzio nel c. XLI. Descritta la santa ebbrezza dello Spirito Santo dice: *Hanc ebrietatem bibemus, dum, accepto Spiritu Sancto, perfectæ charitatis gratiam possidebimus. Hinc est quod beatus Ambrosius in Hymno Matutino, hujus nos postulare gratiam ebrietatis edocuit, dum dicimus:*

Læti bibamus sobriam
Ebrietatem spiritus.

Ebbrezza di spirito e sobrietà di corpo raccomanda Ambrogio. E qui giova ricordare il pio uso de' fedeli antichi di ritrarre sul fondo delle tazze figure di religiosa ricordanza o allusive a sobrietà: come è questo fondo di bicchiero scoperto qui sopra i sepolcri a s. Nazaro; lavoro del secolo IV, in cui fra l'azzurro del vetro vedesi un serpente picchiettato di macchie, simbolo dei velenosi effetti del troppo bere. Fu scoperto nella sabbia tra mezzo a delle olle vinarie segnate coi consolati, cioè

promoto et TIMASIO
v. cl. *co*NSVLIBVS

A*nic.* HE*rmog.*
A*nic.* P*robino.*

I primi due Consoli segnano l'anno 389, gli altri due il 395, epoca di Ambrogio. Vedi *Comm. Prev.*, n. 47.

Diluculum, ossia *prima diei lux*, è adoperato nel caso nominativo anche dai Latini classici. Frontone pubblicato da Mai scrivendo all'Imperatore Antonino l'usa anche in plurale: *matutina dilucula.* Bella immagine! Il pudore sia in noi simile al rossore dell'aurora.

Merid. — Ambrogio ripete questa similitudine *in Ps.* 118, Serm. 2, nell'Epifania, dicendo: Tu, Signore, ora illumini anche le genti idolatre: *illis luces, illis refulges, illis calet gratia tua sicut meridies.*

Cursus. — Accusativo plurale, in vece di *cursum:* in tal modo *Exaem.*, *Sol rapidis cursibus lustrat omnia*, di che si disse nell'Inno XI alla pa-

Aurora-totus prodeat 30
In Patre totus Filius
Et totus in Verbo Pater.

rola *Lapsus*. Molti Codici Ambrosiani *provehat*. Ma il c. 273 *inf.*, ed altri, *provehit;* fra' quali il prezioso Vatic-Reg.

Aurora-totus. — Così sant'Ilario nell'unico Inno a noi pervenuto dice:

Tu verus mundi Lucifer,
Lux ipse totus et Dies
Illuminans præcordia . . .

Il Verbo *totus-aurora*, il Padre *totus-aurora*, tutto luce, senza ombra nè macchia, *prodeat totus*, apparisca a noi tutto qual è, il Padre nel Figlio, il Figlio nel Padre. Questi versi facevano crepare di rabbia gli Ariani. Ma Ambrogio non cessava di ripetere: *Omnis gloriæ paternæ Filium splendorem esse cognoscas et ejus carachterem substantiæ, qui ita expressit* (in sè stesso) *Patrem, ut in eo totus sit Pater, sicut in Patre totus est Filius.* Come sono grandi le cose cristiane! Aurora, Sole, Luce eterna, divina, Padre di gloria, Figlio illuminatore del mondo, Spirito di grazia e di santità; i Fedeli una sola famiglia, tutta pudicizia, tutta carità: il paradiso in terra. Vi sono poi degli Espositori degli Inni i quali nella Aurora che viene innanzi a portarci il Sole della Luce, riconoscono la beata Vergine Maria.

OSSERVAZIONI.

S. Fulgenzio d'Africa, tra il finir del V e il cominciar del secolo VI, in più luoghi delle sue Opere, attribuisce nettamente ad Ambrogio quest'Inno. Beda, *De Arte Metr.*, lo annovera fra i genuini del santo Dottore, di che nel *Comment. Prev.* n. 11. Lo stile, i passi paralleli, e l'uso perpetuo della Chiesa ambrosiana ampiamente lo confermano.

Inno XIII.

AD HORAM TERTIAM
IN DOMINICIS.

Jam surgit hora tertia
  Qua Christus ascendit crucem:
  Nil insolens mens cogitet,
  Intendat affectum precis.
Qui corde Christum suscipit 5
  Innoxium sensum gerit,
  Votisque perstat sedulis

In Dominicis. — E appunto vi sono cantati i due grandi oggetti intesi dai cristiani nella Domenica, la memoria della Pasqua, ossia morte e risurrezione di Gesù Cristo, e quella della Pentecoste ossia della discesa dello Spirito Santo.

Hora tertia. — Dagli *Atti Apostolici,* c. II, ove della venuta dello Spirito Santo; e da s. Marco XV, ove della crocifissione. E siccome questa avvenne nello spazio tra la terza e la sesta, s. Giovanni disse: *hora quasi sexta.*

Votisq. perstat. — Questi due versi allega Agostino, *De Nat. et Grat.*, c. LXIII, (Ediz. de' Lovaniesi, 1576, studiata sui Mss., ed Ediz. Paris, 1637, T. VII) *Quem Spiritum memoratus Episcopus* (Ambr.) *etiam precibus impetrandum admonet, ubi in Hymno suo dicit:*

Votisque perstat sedulis
Sanctum mereri Spiritum.

E *perstat* ha pure il Card. Tomasi, il Codice vetustissimo Vatic-Reg., e Cassandro, 1616. Paris, *in Notis.* E così vuole grammatica; chè il verbo, essendo retto da *Qui suscipit*, è attivo personale, e il verbo *præstare* personale non si adopera a reggere l'infinito, come qui; laddove il verbo *persto* suole reggerlo e con eleganza. Ovid. V. *ex Pont.* 34: *persto condere semen humo;* Valer. Fl.: *perstat prohibere, minasque Addit;* Silio Italico, V. 104, pregano *Flaminium ne cœlicolis contendere perstet, etc.* Per certo un verbo di persistenza, di preghiera *intensa,* di perseveranza si vogliono qui il contesto e la evidente allusione al *perseverantes in oratione*, detto

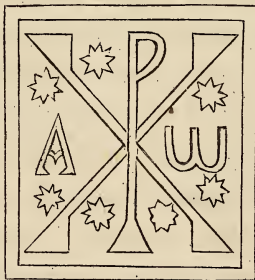
Sanctum mereri Spiritum.
Hæc hora quæ finem dedit
Diri veterno criminis, 10
Mortisque regnum diruit
Culpamque ab ævo sustulit.
Hinc jam beata tempora
Cæpere Christi gratiâ:
Fidei replevit Veritas 15
Totum per orbem Ecclesias.

degli Apostoli, *Act.* I, quando aspettavano lo Spirito Santo. E Ambrogio amava assai il verbo *persto* in luogo di *persevero,* come in quel versetto evang.: *ecce jam triduo perseverant mecum* nel deserto, sostituì *triduo perstiterunt,* in Luc., VI, 80.

Mereri: non significa *meritare;* mainò. Ambrogio usa questo verbo nel senso di *ottenere, attirarsi.* Per esempio, *De Resurr.* 124, ti dice: si suole bramare piaceri, onorificenze: si ottengono? *post usum vota fastidiunt: et quæ optavimus mereri, cum meruerimus, abdicamus. De Tob.*, 3, *Meruit edictum ne quis,* si attirò un decreto che... Anche Hor., *Art. poet.*, v. 545. *Hic liber æra meret* attira *Sosiis* libraj. — *Ævo:* secolo, mondo.

Hinc b. tempora. — Nella strofa superiore si predicano i frutti della morte di Cristo: in questa i frutti dello Spirito Santo.

Fidei Veritas... Eccles. — Questa grande verità di fatto è ben rappresentata da una pittura del secolo III, trovata in un sepolcro presso la Basilica di s. Nazaro, in cui Gesù, rappresentato dal Monogramma col-

l'alfa e omega, vedesi in mezzo alle sette stelle dell'Apocalisse, ossia delle sette Chiese, cioè di tutte le Chiese del mondo. V. *Comm. Prev.*, n. 47.

Celso triumphi vertice
Matri loquebatur suæ:
En filius, Mater, tuus;
Apostole, en Mater tua. 20
Prætenta nuptæ fœdera
Alto, docens, mysterio,
Ne Virginis partus sacer
Matris pudorem læderet.
Cuï fidem cœlestibus 25

Triumphi, ossia della croce. Ambrogio ad ogni passo appella la croce, *trionfo, segno trionfale, trofeo;* e il cristiano pregare colle mani distese a croce, *signare trophæum Victoris Domini.* L. 1. *De Virginib.* 2.

Docens. — Da quelle parole di Gesù in croce Ambrogio fa una deduzione alquanto strana, comune però a qualche altro Padre. Credeva egli che s. Giuseppe fosse vivo ancora a questo tempo della passione; e vedendo il morente Gesù affidar la Madre non al consorte ma al discepolo, ne deduce (*in Luc.*, L. X, n. 133) che dunque la Vergine, la quale *propter* MYSTERIVM (di non parer disonesta pel parto, che era sacro, divino) CONIVGIVM PRÆTEXVIT, ora alla fine *completis mysteriis, conjugio non egebat.* E conchiude: *quo loco uberrimum testimonium virginitatis Mariæ adhibetur.* Imperocchè (come meglio si spiega *in Luc.*, L. II, n. 4) se Maria fosse stata una moglie come le altre, se con Giuseppe carnalmente *convenisset, nunquam virum proprium reliquisset, nec vir justus eam passus esset a se discedere.* Quelle parole adunque di Gesù *docent, fuisse alto mysterio prætenta nuptiarum fœdera,* solamente a ciò *ne sacer partus Virginis læderet* nella opinione pubblica *pudorem Matris.* — Quì *Nuptæ* per *nuptiar;* come Inno VII, v. 3, *martyrum* per *martyrii.* — *Prætenta* da *prætendo*, distendere innanzi un velo, una tenda.

Virg. part. sacer. — Sant'Ambrogio ripete spesso *Virginis partus opus Spiritus Sancti* — *partus decens Deum.* Onde bene SACER; e così hanno tutti i Mss. Ambros., il Vatic. Reg., i Maurini, e il Cod. da Cassandro; i nostri antichi Breviarii a stampa.

Cuï fid. cœl. — *Cuï* è di due sillabe, la seconda lunga come nei classici. IN dopo *fidem* è disdetto da più Codici, è inutile al metro, poco

Jesus dedit miraculis:
Nec credidit plebs impia;
Qui credidit saluûs erit.
Nos credimus natum Deum,
Partumque Virginis sacræ, 50
Peccata qui mundi tulit
Ad dexteram sedens Patris.

conforme all'indole latina: e sant'Ambrogio, *in Ps.* 118, Serm. VI, n. 33, usa la stessa frase senza IN: *Crucem esse salutem mundi testimoniis cœlestibus adstruebat.* IN non hanno il Vatic-Reg., il Vatic-Pontida, il Codice Cassandro, i Maurini, ecc.

Saluus: cambiatosi il v consonante in u vocale, si formò il dittongo di due *uû*, ossia la lunga voluta dal metro.

Tulit... sedens. — Segue s. Paolo, *ad Hebr.*, c. I: *purgationem peccatorum faciens sedet ad dexteram majestatis*, ove secondo il greco quel *faciens* è in tempo passato, *ποιησάμενος*.

OSSERVAZIONI.

Sant'Agostino nel Libro allegato attribuisce l'Inno ad Ambrogio: e l'uso della Chiesa milanese, e il lungo passo sulla Verginità di Maria, cosa tutta propria di Ambrogio, dicono altrettanto.

Inno XIV.

ITEM AD TERTIAM
IN QVOTIDIANIS.

Nunc, Sancte, nobis, Spiritus,
Unum Patri cum Filio,
Dignare promptus ingeri
Nostro refusus pectori.

In quotid. — In tutti i Mss. Ambros. *Item*, ovvero, *Alius ad Tert. cotidianus* o *in cotidianis*. Anche l'antichissimo Vatic-Reg. HYMNVS AD TERTIAM COTIDIANVS.

Unum, non *unus* come portava qualche Codice inesatto, tra i quali il Codice allegato da Gottescalco. *Non enim quod ejusdem substantiæ est, unus sed unum est:* insegnava sant'Ambrogio, *De Incarn.*, L. I, c. 7, e faceva ripetere ogni dì al popolo milanese. *Hymnorum meorum carminibus* (incantesimi) *deceptum populum* (Ariani) *ferunt. Grande carmen illud est quo nihil potentius. Quid enim potentius quam confessio Trinitatis quæ* QVOTIDIE *totius populi ore celebratur? Certatim omnes student Fidem fateri, Patrem et Filium et Sp. S. norunt omnes versibus prædicare.* In Epist. XXII, n. 34. Or al principio del secolo IX Gottescalco in Francia spargeva l'errore che la Trinità fosse trina anche nella sostanza, e appoggiavasi a questo verso di Ambrogio quale era nei Codici inesatti: *Unus Patri cum Filio.* Contro di lui sorse il dottissimo Incmaro arcivescovo di Rheims colla sua opera *De non trina Deitate,* e ribattè l'argomento dell'allegato verso dicendo: *Orans beatus Ambrosius* Nunc Sancte nobis Spiritus, *bene intellexit unum esse Deum cum Patre et Filio, quia... Quod male intellexit Gottescalchus spiritu maligno repletus, proferens testimonium de hoc Hymno.... De exemplo evangelico* Ego et Pater unum sumus, *Ambrosius scribit* VNVM, *ne fiat discretio naturæ et potestatis.*

Nobis ingeri. — Maniera assai elegante quale vediamo in Catullo: o servo, *inger mi calices amariores*; ed in Virg., *Æn.* IX, 763, *fugien-*

Os, lingua, mens, sensus, vigor 5
Confessionem personent;
Flammescat igne caritas,
Accendat ardor proximos.

tibus ingerit hastas In tergum. — *Refusus* tanto famigliare ad Ambrogio. Vedi in sant'Agn., Inno IV. Molto somigliante è il passo *in Ps.* 118, Serm. 19, in cui dice che Gesù risorto entrò nel cenacolo a porte chiuse: *Subito se apostolicis penetralibus infudit.*

Os, ling. — Sant'Ennodio nell'Inno per s. Cipriano imitò, cantando

Cor, lingua, sensus, dignitas... proferunt.

Confess. — Nello stile scritturale *Confiteri* e *Confessio* vale lode di Dio, predicare le grandezze e i beneficii di Dio, ringraziamenti divoti.

Caritas senza l'H aspirata come nell'Inno III di Pasqua. — *Ardor*, s'intende *amoris*, accenda tutti i vicini, sicchè si amino da cristiani tra di loro.

OSSERVAZIONI.

E Gottescalco e l'Arcivescovo Icmaro nel secolo IX attribuivano l'Inno ad Ambrogio; nè v'era allora alcun dubbio su questa inconcussa tradizione. La Chiesa di Milano ha l'Inno in tutti i suoi Codici più antichi: l'ha il Mozarabo, l'ha il vetustissimo Mss. di Cassandro, l'ha il Vatic-Reg. del secolo VIII. E certo è questo uno degli Inni quotidiani accennati da sant'Ambrogio, con cui i Milanesi professavano la Trinità e specialmente l'ΟΜΟΟΥΣΙΟΝ. Lo stile e il verso di Ennodio sono di conferma: e il Card. Tomasi vi consente.

Inno XV.

AD HORAM SEXTAM.

Rector potens, verax Deus,
Qui temperas rerum vices,
Splendore mané instruis
Et ignibus meridiem;
Extingue flammas litium, 5
Aufer calorem noxium,
Confer salutem corporum
Veramque pacem cordium.

Rer. Vices. — Questi sentimenti sono ripetuti da Ambrogio nel suo *Exaem.* ad ogni passo, quasi colle stesse parole, *sol per horarum vices,* L. IV; *Nox temporum vicibus obedit,* ibid. *Luna per vices menstruas: pro mensium vicibus*, ibid. *Deus præstituit mensuras temporum, soli diurnas, lunæ stellisque nocturnas,* ibid.

Mane. — *Mane, Vespere,* in nominativo ed in accusativo lo adopera la sacra Scrittura, *Gen.*, c. I; lo usano i Classici latini. Oraz., L. I, *Sat.* 3, *noctes vigilabat ad ipsum Mane.* Pers., *Sat.* 3.

. . . . *jam clarum mane fenestras*
Intrat et angustas extendit lumine rimas.

Instruis, la mattina di splendore, il mezzogiorno di fuoco: così nell'Inno XVII, pel Vespro dice: *Deus... vestiens Diem decoro lumine, Noctem soporis gratia.* È sempre la stessa mano, la medesima anima ed armonia. — L'ultima in *mane* non è elisa: vedi *Comment. Prev.*

Extingue. Non ti faccia cattivo senso il vedere questi quattro versi finire tutti rimati in VM. È un puro caso, portato dalla naturale espressione dei sentimenti, come nell'Inno XI, *Æterne*, trovi *refunditur, conditur, revertitur,* mentre nel resto dell'Inno niuno studio vedesi di rimare.

Inno XVI.

AD HORAM NONAM.

Rerum Deus tenax vigor,
  Immotus in te permanens,
  Lucis diurnæ tempora
  Successibus determinans,
Largire clarum vespere 5
  Quo vita nusquam decidat,
  Sed præmium mortis sacræ
  Perennis instet gloria.

Successib. — Parola assai famigliare ad Ambrogio. *In Luc.* VI, 68. *Totius naturæ Creator rebus successus defluos subministrat*, n. 85. *Continuos fontibus fluere successus.* Hex. III, XI. *Prosperioris cursus successibus gratulatur.*

Præm. mort. sacræ. — Premio di buona e cristiana morte, in virtù della quale ci sta preparata la gloria perpetua del paradiso. Vedi Inno X, v. 12.

OSSERVAZIONI ALL'INNO XV e XVI.

Anche questi due Inni sono dal Card. Tomasi attribuiti ad Ambrogio; e per verità ne hanno tutto il carattere. Essi in fatti si trovano ne' Codici di Milano più vetusti tante volte ricordati; nè questa Chiesa non ne conobbe mai altri per uso di Sesta e di Nona. Si trovano pure negli antichi Codici Mozarabi.

Inno XVII.

HYMNVS VESPERTINVS

AD HORAM INCENSI.

Deus creator omnium
   Polique rector, vestiens
   Diem decoro lumine,
   Noctem soporis gratiâ,
Artus solutos ut quies 5
   Reddat laboris usui
   Mentesque fessas allevet,
   Luctusque solvat anxios;

Ad hor. inc. — Questa indicazione usa Ambrogio medesimo nel Trattato *De Virginib.*, L. III, c. IV, diretto alla sua sorella santa Marcellina. *Oratio nos crebra Deo commendet . . . Certe solemnes orationes* (ossia ai tempi stabiliti) *cum gratiarum actione sunt deferendæ, cum e somno surgimus, cum... et Hora Incensi.* La qual parola tanto può significare l'incenso odoroso, quanto, e forse meglio, l'accendimento delle lucerne, ossia il Lucernario. AD INCENSVM LVCERNÆ trovasi intitolato simile Inno di Prudenzio, e comincia: *Inventor rutili, Dux bone, luminis.* Nel Cod. Vatic-Reg. l'Inno s'intitola *Vespertinus.*

Luctusq. solv. — Sant'Agostino rammemora più volte quest'Inno e come opera di Ambrogio. Nel Libro *De Musica*, l. VI, c. IX, cominciato a Milano nel 387, epoca del suo battesimo. *Sed ego puto, cum ille nobis propositus versus canitur:* Deus creator omnium, *nos eum et recognoscere... et delectari...* Dippoi, come attesta nelle sue *Confessioni*, L. IX, 12, Ediz. Maur., ricevuto il battesimo, nel ripatriare ebbe a piangere la morte di sua madre ad Ostia, e si racconsolò nel modo che scrive: *Deinde*

Grates, peracto jam die,
Et noctis exortu, preces, 10
Voti reos ut adjuves,
Hymnum canentes, solvimus.

dormivi et evigilavi... atque ut eram in lecto meo solus, recordatus sum veridicos versus Ambrosii tui. Tu es enim

Deus creator omnium
Polique rector, vestiens
Diem decoro lumine,
Noctem soporâ gratiâ (1),

Artus solutos ut quies
Reddat laboris usui
Mentesque fessas allevet
Luctusque solvat anxios.

Atque inde demisi lacrymas, et cor meum requievit in eis.

Grates... preces... solv. — Ecco la finale: *Deus... vestiens diem lumine... noctem sopore* al fine che *ut quies reddat usui laboris artus solutos*, le membra affrante... *hymnum canentes, solvimus grates* pel dì caduto, *preces* per la notte sorta, *ut adjuves nos reos voti.*

Voti reos. — Così nell'antichiss. Cod. Vatic.-Reg., nel Mozarab., in Tomasi, e così nel Brev. Pozzobonelli; ed io la credo vera lezione originaria. Ma i copisti non bene intendendo la frase, la travisarono in *votis*, preci. Or *voti reus, voti damnatus, damnari votorum* vel *votis*, significa nel buon latino colui che fatta preghiera con voti o promesse, ottenuta la grazia, resta debitore ed obbligato, e viene da sè condannato a dover eseguire la promessa. Virg., *Æn.* V, 237, fornì ad Ambrogio la frase. Cloanto nella perigliosa burrasca prega di arrivar salvo a terra: *Dii quibus imperium est pelagi*, io vi prometto un toro, che *Constituam ante aras, voti reus...* Così in Livio, *Dec.* III, l. VII, leggesi che pregarono gli Dei, *ut damnarentur votorum quæ pro eis suscepissent.* Simile frase usa Ambr., *De Exc. Fratris*, dicendo che Satiro *tanti nominis debitor*, per essere scampato miracolosamente dal mare, mediante un voto, lo volle subito sciogliere. — *Ut adjuves*, onde Tu, Signore, ci ajuti a pagare a te il debito di gratitudine pei beneficii della giornata.

(1) I Codici di questa Biblioteca delle *Confess.* molti e preziosi, hanno *soporis gratia.* Valga per tutti il Cod. C. 80; così pure l'Ediz. Lovan. Altra prova che i versi di Ambrogio citati da Agostino furono da copisti trascritti a orecchio, a rima più che dietro l'esattezza degli antichi Codici. Vedi l'Inno XI, v. 16; XIII, v. 7.

Te cordis ima concinant,
Te vox sonora concrepet,
Te diligat castús amor, 15
Te mens adoret sobria.
Ut, cum profunda clauserit
Diem caligo noctium,
Fides tenébras nesciat
Et nox fidé reluceat. 20
Dormire mentem ne sinas,
Dormire culpa noverit;
Castos Fides refrígerans
Somni vaporem temperet.
Exuta sensu lubrico 25
Te cordis alta somnient;
Nec hostis invidi dolo
Pavor quietos suscitet.
Christum rogemus et Patrem,
Christi Patrisque Spiritum: 30
Unum, potens per omnia,
Fove precantes, Trinitas.

Nec. — Cod. Vatic.-Reg., l'Ediz. Romana, e quella dei Maurini: ed io credo che sia migliore che NE, perchè così vuole il metro, e perchè questi due versi fanno da sè e non dipendono dai precedenti.

Unum... Fove... Trinitas. — Era Agostino nella villa di Cassago sui colli milanesi in ritiro ed apparecchio al battesimo: e toccato un giorno della santa Trinità conchiuse ... *quæ tria unum Deum ostendunt. Hic Mater* (santa Monica) *recognitis verbis, quæ suæ memoriæ penitus inhærebant et quasi evigilans in fidem suam, versum illum Sacerdotis nostri,*

Fove precantes, Trinitas,

læta effudit. L. *De Beata Vita* in fine: e ciò nell'anno 386 a mezzo ottobre: *Sacerdotis*, cioè *Episcopi Ambrosii.* — *Potens per omnia* vale *potens in tutto, omnipotens.* Vellejo Pat., L. II, c. 33, *vir per omnia laudabilis.*

Inno XVIII.

HYMNVS VIRGINITATIS.

Jesu corona Virginum,
Quem Mater illa concipit
Quæ sola virgo parturit,
Hæc vota clemens accïpe.
Qui pascis inter lilia 5
Septus choréis Virgínum,
Sponsus decorus gloria,
Sponsisque reddens præmia:
Quocumque pergis, Virgines

Hymnus Virginitatis. — Titolo cavato dal Serm. *De Lapsu virginis consecratæ*, c. VII, n. 29, fra le Opp. di sant'Ambr., Ediz. Maur. Quest'Inno non è lode di alcuna vergine, ma è una preghiera da recitarsi dalle vergini consacrate a Dio: di che nel *Comm. Prev.*, n. 26, e nelle *Osservazioni.*

Parturit. — Benchè Ambrogio, *in Ps.* XLVII, n. 11, abbia detto che Maria *non parturiit*, cioè nel modo ordinario e comune, *sed peperit Dominum*, cioè in modo che fu salva anche la materiale verginità: tuttavia in più luoghi e specialmente *De Instit. Virg.*, n. 39, dice: *Virgo parturiit... Nunquam autem ante, nunquam postea virgo generavit.* E per vero Ambrogio sapeva che Virgilio, parlando del verginale germogliar delle piante, adoperò pur il verbo *parturire*, Eclog. III, v. 56.

Nunc frondent sylvæ, nunc omnis parturit arbos.

Qui pascis inter lil. — Così leggeva Ambrogio *Cantic.*, v. 2, c. VI, *Christus pascit in liliis*, in Ps. 118, Serm. 14, n. 3. Ed egli amava questi verbi neutri in senso attivo: come *mersit* per *mersus est; De Myst.*, n. 21. Or delle sacre Vergini diceva: *Christi lilia sunt specialiter sacræ Virgines; quarum est splendida et immaculata virginitas.* De Inst. Virg., n. 93.

Quocumque. — Tutta la strofa è presa dall'*Apocal.*, c. XIV, 4, e altrettanto ripete Ambrogio, *De Inst. Virg.*, n. 113, pregando che la ver-

Sequuntur, atque laudibus 10
Post te canentes cursitant
Hymnosque dulces personant.
Te deprecamur, largius
Nostris adauge mentibus,
Nescire prorsus omnia 15
Corruptionis vulnera.

gine Ambrosia da lui professata arrivi in paradiso, *ut illic Agni sequatur vestigia, et in meridiano pascat, comes Virginum, etc.* — *Cursitant* era adoperato anche in senso nobile e divoto; come vedesi in Prudenzio, nell'Inno de' santi Apostoli.

Laudib. canentes — sottinteso *Te.* La frase *laudibus canere aliquem* la si trova in Stat., *Theb.*, L. VIII, v. 553, *longa laude canendus* Corebo.

Largius adauge. — È una preghiera intermedia quasi parentesi, sottinteso *gratiam*, come quella degli Apostoli, *adauge nobis fidem.*

Te deprecamur... nescire vulnera. — Il verbo *deprecor* vuole l'*ut* o *ne*, ovvero l'indefinito. — Nel Serm. *De Lapsu Virg.*, n. 11. *Non potest caro corrumpi, nisi mens fuerit ante corrupta... Jaces ecce vulnerata.*

OSSERVAZIONI.

L'Inno, come già si notò, è una formola di preghiera per uso delle sacre Vergini. Esso trovasi in tutti i Codici Ambrosiani anche del secolo X e del IX, applicato all'officiatura delle sante Vergini: e trovasi nel Mozarabo, nell'antico Codice belg. di Cassan., in altri Codici esteri del secolo IX.

Tanta antichità e celebrità fa supporre che l'Inno sia originato da Ambrogio, e che fosse uno di que' molti mezzi con cui promoveva e coltivava la verginale professione. Lo stile in fatti, le allusioni scritturali, i passi paralleli convengono a pieno colle opere del Santo.

Ma v'è di più. Fra le Opere che comunemente, ed anche dai Maurini si attribuiscono ad Ambrogio dietro l'autorità quasi una-

nime di infiniti Codici Mss., vi ha il Sermone, *De Lapsu Virginis consecratæ*, il quale è diretto in pubblica chiesa da un Vescovo ad una Vergine consecrata, caduta in gravissimo fallo con scandalo de' fedeli e de' pagani. In esso dicesi: *Frustra* HYMNVM VIRGINITATIS *exposui: quo et gloriam propositi* (professione) *et observantiam pariter decantares. Seminavi secus viam... Oblita es propositum, oblita gloriam virginitatis, oblita honorem dignitatis, etiam oblita promissionem regni. Amplexa es corruptionem... Jaces ecce vulnerata.* Non pare egli qui il nostro Inno indicato e compendiato? I Padri stessi Maurini in nota acconsentono, potersi benissimo intendere di Inno apposito per le Vergini professe. Il titolo, che indica un carme sulle glorie e i doveri delle Vergini: i cenni che in esso si esaltassero l'onore, la dignità, i privilegi, i premii del loro stato: le ultime parole che dicono CORVPTIONIS VVLNERA, recano a persuasione che l'Autore del Sermone alludesse a quest'Inno, ed all'ordine delle sue strofe. E ci conferma nella persuasione il vedere, che introdotte le officiature *De Comuni Virginis*, non si introdusse alcun Inno in lode delle Sante, ma si preferì questo che pur non è una lode di alcuna: tanto potè la riverenza verso l'Autore.

Ma vi è chi in quel Sermone non trova lo stile elegante di sant'Ambrogio, e vorrebbe attribuirlo a un s. Niceta Vescovo di Aquilea nel secolo V, cosa che non parve d'ammettersi nè ai Maurini; e nè al Cardinale Mai (1), perchè in nessuno dei tanti Codici del Sermone egli vi trovò il nome di Niceta; e avendo scoperte molte Opere di Niceta, si persuase che lo stile di questo Santo è diverso da quello del Sermone. Ad ogni modo, anche la Chiesa di Aquilea avea preso gli Inni di Ambrogio per uso pubblico e privato, come concede il Can. Brera di Udine nella sua Edizione di s. Niceta. I Maurini poi rispondono alle ragioni di chi vorrebbe quel Sermone attribuire ad altri, non ad Ambrogio, e trovano qualche difficoltà solamente nello stile: lo stesso dicono Tillemont ed Hermant in fine della sua *Vita di sant'Ambrogio*. Certamente il Sermone è di autore contemporaneo ad Ambrogio o di poco posteriore; chiunque però si fosse, era un Ve-

(1) *Sanctor. Episcopor. Nicetæ et Paulini* (Nol.) *scripta ex Vatic. Codd. edita Romæ,* 1827, in fine della *Pref.*

scovo che aveva spiegato a quella Vergine l'Inno noto, l'Inno celebre sulla Verginità.

A compimento aggiungo un epitaffio milanese dell'anno 432, del 13 ott. III. *idus octob.*, che dimostra l'antichità del velo delle sacre Vergini spesso ricordato da Ambrogio: epitaffio scoperto, me presente, nella basilica di s. Simpliciano nel 1841. Esso è doppio: nella prima parte ricorda una neofita Principia sugli anni quindici, VERGO, ossia *Virgo*, non ancor maritata, la quale giace IN CRISTO. Poi segue di Deuteria vergine professa. CVM CAPETE VELATO.

B M

PRENCEPIA QVE FVIT IN
CORPORE ANNOS PLVS M
ENVS XIIII ET MENSIS IIII VER
GO ET NEOFETA IN CRISTO
HICIA CIACET DEVTERIA
CVM CAPETE VELATO QVE
FVIT IN CORPORE ANNOS
PLVS MENVS XXI ET MENSE
VNV POST CONSVLATV BASSI
III IDVS OCTOB

CARMI

Carme I.

IN BAPTISTERII BASILICA.

Octachorum sanctos templum surrexit in usus;
Octagonus fons est munere dignus eo.
Hoc numero decuit sacri Baptismatis Aulam
Surgere, quo populis vera salus rediit.

In bapt. basil. — Gli Ariani, così Ambrogio, cresciuti di audacia volevano per sè non più la estramurana basilica Porziana, ma la basilica Maggiore, posta nel mezzo della città ove sorge il Duomo: *Sed basilica nova intramurana quæ Major est petebatur*, detta poi di santa Maria. *Sequenti die, erat autem Dominica* delle Palme, *post Lectiones atque Tractatum, dimissis catechumenis, symbolum aliquibus Competentibus in* BAPTISTERII *tradebam* BASILICA... *Ego in Basilica Veteri* detta poi di santa Tecla *totum exegi diem.* Epist. XX a Marcellina.

Octachorum, di otto seni, di otto mezzi cerchii, come *octagonus,* di otto angoli. Ambrogio amava queste greche composizioni come EPTAMYXO, ossia di sette nari, di sette becchi, usato nella II Apologia David, c. IX. *Lux Christi in Lege præcessit, cujus postea in Evangelio gratia, quasi in* heptamyxo *Spiritu, universa mundi hujus implevit*... alludendo al candeliere Mosaico *eptalychnio*, imagine dello Spirito Septiforme. Parimenti *in Ps.* 118, Serm. 21, n. 12, *Inveni Heptateuchum* (i sette primi libri Scritturali) *inveni Regnorum libros, inveni Prophetarum scripta* . . .

Munere, dell'uso ed amministrazione de' Sacramenti. Questa teologica parola l'usa pure nel Libro *De Mysteriis*, c. 1, *bonum odorem vobis inhalatum munere Sacramentorum*; e al c. 2 dice: il sacerdote che ti battezzò, *non specie tibi æstimandus est sed munere. Quid tradiderit considera, usum ejus expende.*

Hoc numero. — Perchè questo numero OTTO? Lo spiega Ambrogio stesso, Epistola XLIV. Perchè dopo i sette giorni, figura del Testamento Vecchio, venne finalmente l'ottavo, giorno della Risurrezione, giorno

Luce resurgentis Christi; qui claustra resolvit 5
Mortis et e tumulis suscitat exanimes;
Confessosque reos maculoso crimine solvens
Fontis puriflui diluit irriguo.
Hic quicumque volunt probrosæ crimina vitæ
Ponere, corda lavent, pectora munda gerant. 10
Huc veniant alacres; quamvis tenebrosus, adire
Audeat; abscedet candidior nivibus.
Huc sancti properent: non expers ullus aquarum
Sanctus: in his regnum est, consiliumque Dei,

dello Spirito Santo, figura del Testamento Nuovo. *Novissima hora venit Dom. Jesus et pro nobis mortuus est ut vivamus Deo. Abiit Hebdomas* (settimana), *venit* OCTAVA... *venit dies novus. Abierunt sacerdotes Legis; accedamus ad sacerdotem novum qui*... E parimenti *in Luc.* V, n. 49. *Pro Octava multi inscribuntur Psalmi: spei nostræ Octava perfectio est:* e più avanti, VII, n. 6, ripete le stesse cose; così pure nel Prologo *in Ps.* 118. Con Ambrogio concorda Eusebio in *Vita Constantini*, l. III, c. 1, ove descrive una basilica ἐν ὀκταέδρῳ σχήματι: e s. Girol., *adv. Luciferian.*

Luce resurg. — Luce, cioè *die*; così Tibullo: *Luce sacra requiescat humus.* Questo giorno della Risurrezione di Cristo compiva il numero *otto.*

E tumulis. — Ambrogio nell'Epist. XLVI, *Pendebat in cruce Christus, sed... reseratis tumulis mortuos resuscitabat.*

Fontis irriguo. Frase tutta Ambrosiana, *De Myst.*, 56, *Bonæ arbores!* (i cristiani) *quæ radices suas tinxerunt sacri Fontis irriguo;* nel II *De Interpell. David*, c. 1, *Vide cervum* (il catecumeno) *quando venit ad baptismum et sacri Fontis ablutus irriguo, omnia persecutionis venena rejecit.* Così *in Luc.* IX, c. 29, *Spiritus Sanctus aquæ salutaris irriguo diluit quidquid est fœtidum.*

Non ullus... sanctus. — Vengano al Battistero i catecumeni, i peccatori: vengano anche i buoni fedeli, i santi; chè l'acqua è un elemento conveniente a tutti e gloriosa per tutti. *O aqua quæ Sacramentum Christi esse meruisti!* esclama Ambrogio *in Luc.* l. X, n. 48, *Per te fœtor tabidæ carnis abolętur, et pereuntia situ* (ruggine, marcia) *viscera, adsperso*

Gloria justitiæ: nam quid divinius isto 15
 Ut puncto exiguo culpa cadat populi?

sale, in multam servantur ætatem... Tu nomen prophetis et apostolis, tu nomen Salvatori dedisti: illi Nubes cœli, illi Sal mundi, iste Fons vitæ; et ideo regenerationis nostræ de tribus una es testis. Ne' Battisteri si celebravano la Messa e i divini offici alla presenza di tutti i Fedeli.

Consiliumq. Dei. — L'Evangelista Luca così lo chiama, c. VII, v. 30, ove dice che i Farisei rigettando il battesimo, *spreverunt Consilium Dei.*

Gloria justit. — Perchè nel Battesimo il peccato viene distrutto, ed in modo miracoloso e al tutto divino.

Quid divinius. — È sempre Ambrogio che ripete sè stesso, *in Luc.* II, n. 91. *Quo igitur magis opere, quo magis mysterio Deus quam hôc probatur, quando uno momento Deus fraudem vetusti erroris abolet, gratiam regni cœlestis effundit?* E nel L. V, n. 13. *Quamvis magnum sit peccata dimittere... tamen multo divinius est...* E nell'Inno di Pasqua: *Quid hoc potest sublimius ut culpa...?* E nell'Inno XI, *si respicis, lapsus cadunt.*

OSSERVAZIONI.

Questo Carme è riferito da Grutero nel *Thes. Inscription.* T. 2, pag. 1166, nell'anno 1601. Egli lo tolse da un Cod. pergam. del secolo XII al XIII, ossia scritto *centum aliquot retro annos,* appartenente alla Biblioteca del Principe nel Palatinato Elettorale. In esso Codice erano molti Carmi ed Epitaffii poetici di chiese di Roma, di Milano, e di altre città a Milano vicine. Or vi si leggeva:

In Civitate Mediolanium, in Ecclesia sanctæ Teclæ. PRISCA REDIVIVIS, *etc.* Son quattro versi in onore di sant'Eusebio vescovo di Milano che ristaurò quella Basilica rovinata da Attila insieme colla Basilica Maggiore vicina. Oltrocchi, *Mediol. Eccl. Hist.,* pag. 103. Poi

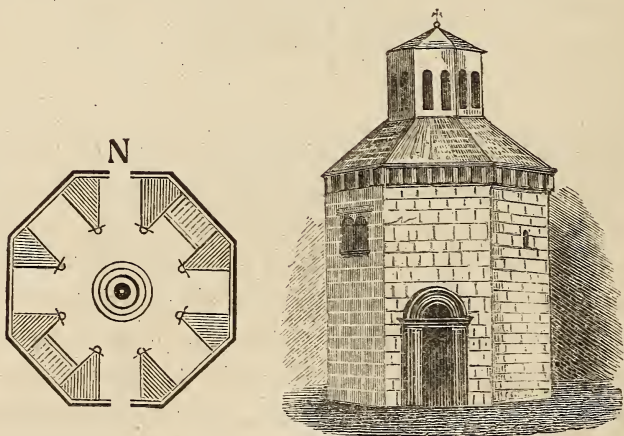
Versus Ambrosii ad Fontem ejusd. Teclæ. OCTACHORVM SANCTOS, come sopra nel Testo. Poi

Item Ambrosii in Eccl. s. Nazarii. CONDIDIT AMBROSIVS, e il resto come nel Carme III. Poi

Item Ambrosianum (epitaphium). VRANIO SATYRO, come nel Carme II. Indi seguono altri Epitafii milanesi senza nome d'autore. La veracità del primo di questi Carmi Palatini, *Oltr. cit.*, e l'autenticità del terzo e del quarto provata da gravi documenti, non lasciano luogo a dubitare del secondo. Lo stile poi, i pensieri, i luoghi paralleli ci rappresentano al vivo il genio di Ambrogio.

Questo è quel Battistero accennato da Ambrogio nell'Epist. XX, nella quale secondo l'Ediz. Rom. e secondo molti Codd. e tra questi l'antichissimo nostro, I, 71, *sup.*, leggesi IN BAPTISTERII BASILICA e non in plurale BAPTISTERIIS BASILICÆ. E il Carme vi concorda, dicendo FONS, non *fontes:* e vi concorda il titolo ECCLESIA FONTIS. Questo Battistero sorgeva a mezzodì della Basilica di santa Tecla, ove ora sorge il coro della chiesa di Corte, sopra l'antico ottagono del Battistero. Giulini: Lattuada, *Descr. di Mil.:* Oltrocchi, p. 116. In esso Fonte vennero battezzati sant'Agostino, sant'Alipio e socii alla Pasqua del 387. *Comm. Prev.*, n. 49.

Non sarà discaro che io qui a compimento aggiunga il disegno del Battistero più antico che rimanga in questa diocesi, quello del borgo di Arsago già da me illustrato (1), tutto di sasso, e che giudicai del secolo VI. È ottagono; ha due porte, a mezzodì, a setten-

trione, con altare a mattina; ha due scale per cui si ascende ad una loggia in giro con rozzi pilastri di sasso ed emblemi sacri ed un altare: nel mezzo il Fonte con tre gradini.

(1) Antichi Monumenti Cristiani dell'Agro milanese messi in luce dal sacerdote Luigi Biraghi, Dott. della Ambrosiana. Milano, 1860.

Carme II.

EPITAPHIVM FRATRIS.

Vranio Satyro supremum frater honorem
Martyris ad lævam detulit Ambrosius.
Hæc meriti merces; ut sacri sanguinis humor
Finitimas penetrans adluat exuvias.

Epitaphium. — Così l'intitola Dungalo nel secolo IX. Vedi *Osservazioni.*

Uranio. — Alcuno de' nostri volle ravvisare in questo nome il significato originario di *celeste, beato:* ma senza ragione. Era uno de' molti nomi greci adottati dai Latini, specialmente al tempo dell' Impero. Tale era lo stesso nome di *Ambrosio*, quello di *santa Sotere* loro parente, e simili. Qui alle Cascine Doppie presso Lambrate l'Alciato lesse la seguente epigrafe romana:

I · O · M.
SECVNDINVS
VRANIVS
V · S · L · M.

Martyris ad læv. — L'autore dell'antico Panegirico di s. Satiro, che è del secolo VI all'incirca, descritti i funerali e gli onori resi al corpo di lui, finisce dicendo che Ambrogio, quel corpo *lacrymarum rivulis irroratum* AD LÆVAM MARTYRIS VICTORIS *propriis manibus sepelivit.* La tradizione, i documenti, e le recenti scoperte confermano questo fatto.

Ambrosius — senza titolo di onoranza; perchè parlava di sè.

Meriti merces. — In quel tempo era ancora assai raro l'onore di essere seppelliti entro le basiliche e vicino ai santi Martiri. Lo si concedeva a persone distinte per gradi o per meriti. E si credeva che l'essere deposti presso ai Santi, tornasse a miglior suffragio, intercessione e grazia, quasi l'umore del sacro sangue lavasse e purificasse le *spoglie vicine, exuvias finitimas* del cristiano ivi seppellito.

OSSERVAZIONI.

L'Epitaffio e il di lui autore ce li tramandò il dotto Dungalo, professore a Pavia nell'anno 825, nel suo libro (1) contro Claudio Vescovo di Torino, in favore delle sacre Reliquie e Immagini. *Idcirco Ambrosius suum fratrem Satyrum quem nimium dilexerat, juxta sanctum Martyrem Victorem sepelivit... Cujus Epitaphium hoc dictavit tetrasticho:* Vranio Satyro, come nel testo. Con Dungalo concorda l'antico Panegirico di s. Satiro, opera del secolo VI, adoperando le stesse parole del testo, AD LÆVAM MARTYRIS *Victoris,* come nella Nota superiore. Finalmente il Codice Palatino, di cui nelle *Osservazioni* al Carme I, conferma l'autenticità dell'Epitaffio e dell'Autore, dicendo: *Item Ambrosianum:* Vranio Satyro, ecc. Vedi *Comm. Prev.,* n. 51. E quanto alla recente scoperta dei due Santi entro un solo marmoreo sarcofago, vedi l'Opuscolo ivi allegato.

Oltre i nostri scrittori, anche i Padri Maurini nella Prefazione all'Orazione funebre di Ambrogio, *De Excessu Fratris,* e i Padri Bollandisti ai 17 settembre, consentono in attribuire l'Epitaffio al santo Dottore. E per vero lo stile è pienamente conforme alla di lui indole letteraria. Quanto al passo di quel Panegirico ove è narrata la sepoltura di Satiro, è da consultarsi Pietro Puricelli, *Monumenta Basil. Ambros.,* e parimenti *s. Satyri Tumulus illustratus.*

Satiro morì nell'anno 379 (Tillemont, *s. Ambroise*): e Ambrogio lo depose alla sinistra di s. Vittore nella vetusta Basilica di Fausta, presso la quale fabbricò la Basilica Ambrosiana, in cui ed egli e santa Marcellina sorella, vollero essere seppelliti, in vicinanza di Satiro ben amato. Quasi al medesimo tempo alla fronte di s. Vittore era stata deposta la vergine sacra Manlia Dedalia dal fratello Teodoro, Console dell'anno 399, e da lui onorata dell'Epitaffio che ancora ivi esiste. Vedi Opuscolo sopra citato e Puricelli, Alciato...

Martyris ad frontem recubent quæ membra sepulcro
Ut lector noscas, ecc.

(1) Il Libro di Dungalo stampato più volte esiste nel suo originale in questa Biblioteca segn. B. 102 *sup.,* proveniente dal Monastero di Bobbio a cui Dungalo il legò con altri suoi libri. Vedi Murat., *Antiq.,* Dissert. XLIII.

CARME III.

IN BASILICAM ROMANAM.

Condidit Ambrosius templum, Dominoque sacravit
  Nomine apostolico, munere, reliquiis.
Forma crucis templum est; templum victoria Christi;
  Sacra triumphalis signat imago locum.

In basil. roman. — Questo titolo troviam datole nell' Epistola XXII alla Sorella, n. 1, perchè era poco fuori della Porta Romana, e sulla Via Romana. *Sicut Romanam Basilicam dedices*, gridava il popolo quando Ambrogio dedicava l'altra Basilica da lui eretta, ossia l'Ambrosiana.

Cond. Ambros. — Ambrogio nei primi anni del suo episcopato edificò questa Basilica, e vi pose delle Reliquie de' santi Apostoli Pietro e Paolo, ossia *brandea* o pezze di stoffa, che avevano toccato i sepolcri dei due Santi. Anche qui *Ambrosius* è senza titolo di onore, per la ragione addotta, che parla di sè stesso.

Dominoque sacravit... munere. — Queste frasi usò Ambrogio nel suo Sermone, *Exhort. Virg.*, c. 2, tenuto a Firenze, ove portò Reliquie e dedicò una chiesa: *Detuli vobis munera... Munera salutis accipite quæ nunc sub altaribus reconduntur... Juliana hoc Domino templum paravit atque obtulit quod hodie dedicamus: digna tali oblatione quæ in sobole sua templa jam Domino sacravit.* — *Munere, reliquiis* in luogo di dire *munere reliquiarum.* Così Virgilio disse *Sanguine... et virgine cæsa,* in luogo di *sanguine virginis cæsæ.* — Quanto a RE di *Reliq.* vedi Inno IX, v. 22.

Forma cruc. templ. — Le basiliche d'ordinario erano a tre navate dritte: ma Ambrogio volle che questa basilica avesse la forma di croce, come la si vede oggi ancora, perchè la croce significa la vittoria di Cristo, è immagine di trionfo: *O divinum Crucis Sacramentum, in qua... eriguntur trophæa!* esclama il mistico Dottore. *De Spir. S.*, L. 1, c. IX. E considerando Gesù Cristo che vien messo in croce, *in Luc.* X, 109, si infiamma ai grandi pensieri e dice: *Nunc trophæum* (crucis) *vidimus;*

In capite est templi vitæ Nazarius almæ, 5
Et sublime solum Martyris exuviis.
Crux ubi sacratum caput extulit, orbe reflexo,
Hoc caput est templo, Nazarioque domus.
Qui fovet æternam victor pietate quietem;
Crux cui palma fuit, crux etiam sinus est. 10

currum suum triumphator adscendat... patibulo triumphali suspendat captiva de sæculo spolia. Non hîc revinctis post tergum brachiis gentes, nec... sed ovantes populos nationum... VNVS DEI TRIVMPHVS *fecit omnes prope jam homines triumphare,* CRVX DOMINI.

In cap. templi. — Prima di s. Carlo l'altare ove riposava s. Nazaro depostovi da sant'Ambrogio era in fondo al coro, appoggiato al muro, dove la curvatura dell' abside incomincia e si ripiega *orbis reflectitur*. L'altar maggiore in onore di s. Pietro era sotto la cupola.

Et sublime solum. — Sant'Ambrogio, Epist. XXII *ad Marcellinam*, parlando de' santi martiri Gervaso e Protaso: *Eruuntur nobiles Reliquiæ... ostenduntur cœlo trophœa... succedant victimæ triumphales in locum ubi Christus hostia est. Sed ille super altare qui pro omnibus passus est: isti sub altari qui illius redempti sunt passione... Spectate animi sublimis trophœa...*

Qui fovet. — Il quale pei meriti di sua *vittoria* e per sua *pietà* verso di noi, *fovet* mantiene eterna quiete, ci giova a prosperità continua, perpetua. Questo verso riceve luce da Prudenzio ove dice che sant'Eulalia posta sotto l'altare *populos suos carmine propitiata fovet,* ed ove di sant'Ippolito canta che dalla sua tomba *spes hominum placida prosperitate juvat.*

Cui... sinus. — *Cui* presso i Classici si trova usato or con due brevi, come in Marziale, L. I, Epigr. 105; altre volte con una breve e l'altra longa, come nell'Inno XIII', e talora è dittongo — *Sinus* per *ricettacolo, ospizio, domus*: e questa, dice, è a foggia di croce.

OSSERVAZIONI.

Morto l'Imperatore Teodosio nel 395, dice Paolino, il Santo *fere triennium supervixit. Quo in tempore s. Nazarii Mart. corpus, quod erat in horto positum extra civitatem, levatum ad Basilicam Apostolorum, quæ est in Romana* via, fuori della Porta, *transtulit... ubi pridem Sanctor. Apostolor. reliquiæ summa omnium devotione depositæ fuerant.* Bugati, *Mem. di s. Celso,* assegna a questa Traslazione il 10 Maggio del 396. Era ben naturale che lo zelo e il genio di Ambrogio raccomandasse ai posteri con un' Epigrafe sì care memorie: e questa è dessa.

Ce la tramanda un nostro storico del secolo XI, Landolfo Seniore, L. I, c. V, *Hist. Mediol.*, dicendo: *Quod s. Ambrosius super hanc Basilicam* (Apostolor.) *dictaverit et in s. Nazarii honorem versificaverit ore proprio cognosce:* Condidit Ambrosius. L'Alciato (presso Fontana, Mss., V. 35, *sup.*) la tolse da un vecchio Codice, e ne vide egli superstite un frammento di lettere nella basilica stessa, e indicatovi l'autore Ambrogio. Grutero la trovò in quel Codice Palatino di cui al Carme I, e notata come opera di Ambrogio. A conferma viene l'altro epigramma posto poco dopo in quella basilica dalla Principessa Serena, moglie del celebre Stilicone, e modellato sul primo: ivi esisteva ancora al tempo di Trist. Calco, *Hist. Patr.*, L. 3.

Qua sinuata cavo consurgunt tecta recessu
Sacratæque crucis flectitur orbe caput,
Nazarius vitæ immaculabilis, integer artus
Conditus, exsultat hunc tumulo esse locum.
Quem pius Ambrosius signavit imagine Christi
Marmoribus lybicis fida Serena polit.
Conjugis ut reditu Stiliconis læta fruatur,
Germanisque piis pignoribus propriis.

L'indole del Carme e le cose allegate nelle note sono un' altra conferma.

Carme IV.

DISTICHA AD PICTVRAS SACRAS

IN BASILICA AMBROSIANA.

I.

Arca Noe nostri typus est; et Spiritus, ales
Qui pacem populis ramo prætendit olivæ.

II.

Ætherium spectare polum Patriarcha jubetur
Stellarumque modo Sobolem spectare micantem.

Nostri typ. — Figura di noi cristiani, e della Chiesa di Gesù Cristo. Sant'Ambrogio, *in Luc.* III, 48, ragionando sulla genealogia di Cristo dice: *Noe justus non debuit prætermitti; ut quia* (Christus) *ædificator Ecclesiæ nasceretur, eum sui generis auctorem præmisisse videatur qui eam in* TYPO *ante fundaverat.*

Ales, l'uccello, o Colomba fu tipo dello Spirito Santo. *In Luc.* II, 92. *Docuit me cujus typus Columba illa fuerit, qui nunc descendere dignatus est in specie columbæ: docuit in illo ramo, in illa arca typum fuisse pacis Ecclesiæ; quod inter ipsa mundi diluvia, Spiritus Sanctus ad Ecclesiam suam pacem adferat fructuosam.*

Prætendit ramo. — Virgil., *Æn.* VIII, 116:

Paciferæque manu ramum prætendit olivæ.

Ed *Æn.* XI, 332:

Ire juvat, pacisque manu prætendere ramos.

Spectare. — Ambr., *De Abrah.*, c. 1, n. 20. *Per quem* (Christum) *Abraham respexit in cœlum, et Splendorem posteritatis suæ agnovit, non minus illustrem quam stellarum cœlestium fulget claritas, Christum.*

III.

Hospitio largus Christum quoque suscipit Habran:
Sarra pudore latens, fida pietate ministrat.

IV.

Offert Progeniem sanctis altaribus Habran,
Patris ei est pietas caro non parcere Nato.

V.

Præstolatur ovans Sponsæ de gentibus Isaac;
Ecce Rebecca venit sublimi vecta camelo.

Hospitio. — *De Abr.*, l. 25: *Qui scis an Deum suscipias cum hospitem putes? Abraham dum peregrinantibus defert hospitium, Deum atque Angelos suscepit. Quamvis et cum hospites suscipis, suscipias Deum; sicut* scriptum *in Evangelio legis: dicente Domino Jesu: hospes eram et collegistis.* — HABRAN: di che vedi II. *De Abr.*, c. 1, not.

Sarra. — *De Abr.*, L. 2, n. 85. *Saræ quoque una additur littera*, *hoc est* R, *ut vocaretur Sarra, græce, ἄρχουσα, latine, quæ regat.* E sopra, al L. 1, 31: *Sara unius litteræ adjectione benedicitur ut principatum haberet.* Dedusse questo dalla Versione dei LXX, per cui in tutti i Mss. di Ambrogio Sara sta con due R. — Le Edizioni, *latis:* errore: vedi nota seg.

Latens. — *De Abr.*, L. 1, 37. *Bonus maritus quod pietatis est vult esse commune; quod pudoris est, integrum manet Saræ. Ante tabernaculum vir hospitum explorat adventus: intra tabernaculum* (cioè *latens*) *Sara tuetur feminæ verecundiam et opera muliebria tuto exercet pudore.*

Offert. — *Abraham fidelis Domino, a devotionis obsequio nec dilecti Filii miseratione revocatus est.* De Paradiso, n. 9.

Præstol. ovans. — Verbo che si usa pur col dativo, e indica colui che fermo sta aspettando tale che deve venir ivi. La seconda sillaba è comune. — *Ovans* (non *oves* come nelle Edizioni) vale talora cuor contento, consolazione di speranze. Virgilio, I, *Georg.* 423:

Et lætæ pecudes et ovantes gutture corvi.

Ed *Æn.* III. 189:

Cedamus Phœbo et moniti meliora sequamur:
Sic ait et cuncti dictis paremus ovantes.

Sponsæ de gentib. — Isacco aveva spedito il suo servo Eliezer nella

10

VI.

Jacob, fraude bona, patri dum suggerit escas,
Præcipit eulogiam Esâu, dulcia frusta lucratus.

VII.

Pascit oves Jacob varias: vos discite, Vates,
Diverso populos virtutum adsuescere cultu.

VIII.

Ficta quidem Jacob natis sed vera locutus,
Bestia germano quod sit mens invida fratri.

IX.

Prælati invidia fratrum quoque pectora movit:
Servitioque datus patrio dilectus amore.

Mesopotamia a cercare in isposa Rebecca e fuori stava aspettando la di lei venuta. Or Ambrogio, 1. *De Abr.*, 87, così ragionava: *Occurrit ei Rebecca. Spectare licet Ecclesiæ mysterium...* la quale *ex congregatione gentium constat... Christo hæc erat vocandarum gentium reposita prærogativa. Vocata autem non fecit moram. Congregatio gentium, simul ut arcessiri se vidit, occurrit. Denique ut scias non sine mysterio esse, cum* veheretur camelo, *veniebat ad Sponsum; eô quod populus nationum, belluina quadam horridus meritorum deformitate, fidem esset atque consensum Ecclesiæ recepturus.*

Præcip. — *Prius Ecclesiæ regnum, quam Synagogæ in prædestinatione delatum; sed subintrasse Synagogam ut... Frater tuus veniens cum dolo accepit benedictionem tuam. Bonus dolus...* De Jacob', L. 2, n. 10. —

Esau, alcun de'Codd.: le Ediz. *sed,* che non par ragionevole. *Eulog.* benediz.

Vates. — Vescovi, preti. Vedi nell'Inno VII.

Adsuescere — in senso attivo. Virgil. III, *Georg.* 168:

. . . . . *dehinc, ubi libera colla*
Servitio assuerint . . . . i giovenchi.

Ed *Æn.* VI, 832:

Ne pueri ne tanta animis assuescite bella.

Vera. — Giacobbe ingannato quanto al fatto ma non quanto alla causa, disse in modo profetico: *Fera pessima* (cioè l'invidia) *devoravit eum.*

Prælati. — Di questa parola Ambrogio fa uso frequente. *De Jo-*

X.

Nil status inferior præclaris moribus obstat;
Deformem dominæ condemnat servus amorem.

XI.

Joseph manipulus, Christi crux; stolaque Christus;
Quem sol, luna, Deum, cœli stellæ quoque adorant.

XII.

Pendet Abessálon adstrictus in arbore guttur,
Ne cœlum patricida ferus macularet humumque.

seph, n. 5. *Jacob præferebat unum cœteris:* n. 6, *Prœlatione unius cœteros avertit, etc.* — Gesù Cristo diletto del Padre si fe' servo.

Status infer. — *Deus per Joseph dedit iis qui sunt in servitute solatium, attribuit magisterium; ut discerent etiam in ultima conditione posse mores esse superiores, nec ullum statum immunem esse virtutis.* De Joseph, n. 20.

Deform. dom. — *Quomodo domina quœ dominandi non habebat effectum? quœ disciplinam dominœ non tenebat?... Ille dominus qui amantis non excepit faces,... ille liber qui peccati labem et culpœ contagium horrescit.* De Joseph, n. 23.

Stolaq. — Stola, o tunica. *Christo repositum fuit ut lavaret in vino stolam suam proprii corporis passione... Jam tunc ergo Crucis futurœ prœfigurabatur insigne. Tunica ejus, id est caro, non divinitas, cruentata est. Hanc tunicam judaicœ bestiœ cruentaverunt.* De Joseph, n. 13; n. 15.

Adorant. — *In quo utique futura resurrectio Domini Jesu revelata est, quem et Hierosolymis, cum vidissent, undecim adoraverunt discipuli... regem venturum, quem omnis caro generis humani, inflexo adoraret genu.* De Joseph, n. 7.

Abessal. — *David incestu Ammon, Abessalon parricidio appetitus intra se gemit crimen incesti, a se relegat odia parricidœ. Filius meus Abessalon, filius meus, inquit, Abessalon...* In Ps. 118, Serm. 17, 22. E nel L. 2, *De Fide Resurr.*, n. 28. *Fletur Abessalon... fletur parricida:* cioè Giuda. E sempre Ambrogio chiama Abessalon Assalonne.

Guttur. — Stretto la gola fra i rami della pianta. Così la intendono molti de' Padri; fra i quali Teodoreto dice, fra due rami, *δύο κλάδους*, e che la testa rimase infissa *μεταξὺ* tra mezzo ai due rami. Altri sup-

XIII.

Excipit innocuo viventem bellua morsu
Cetus, et ad terras Jonam gravis, adtulit, alvo.

XIV.

Disparibus victum populis prænunciat unum
Isaïas Vates, socians armenta leoni.

XV.

Hic est Hjeremïas sacratus matris in alvo,
Hostia cui Dominus specie monstratur ut Agnus.

XVI.

Helías ascendit equos currusque volantes,
Raptus in ætheriam meritis cœlestibus aulam.

pongono che rimanessevi impigliato pei capelli. — *Adstrictus guttur*, modo assai elegante, come *Rapti corpora* nell'Inno V, v. 30.

Jonam. — *Quid de Jona loquar quem cetus excepit ad vitam, reddidit ad prophetandi gratiam?... Signum Filii hominis signum Jonæ. Sicut iste in utero ceti, ita Jesus in corde terræ* Hexaem., V, c. XI. L'espressione è di Virgilio, *Æn.*, VI, 516, ove parlasi del famoso cavallo, *fatalis equus,* il quale a Troja

. . . . *armatum peditem gravis, adtulit, alvo.*

Socians. — Questa profezia di Isaia, c. LXV, v. 25, è spiegata nell'*Exaemer.* L. V, c. 2, ove dice: *Tunc lupi et agni simul pascentur, leo et bos... Nec mirum, quandoquidem etiam in Ecclesia, prædones, ablutâ nequitiâ, cum innocentibus comparentur*, ossia si associano, si uniscono. Di ciò in fine dell'Inno I, nelle *Osservazioni.*

Monstr. ut Agnus. — A Geremia, c. XI, è rappresentato il Cristo: *Domine* DEMONSTRASTI *mihi et cognovi...* ET EGO TAMQVAM AGNVS *qui portatur ad victimam* ... — Ne' Codici, *sepe,* falso storicamente e sbagliato nella prosodia. Certo vuolsi *specie,* apparenza.

Currus volantes. Era uno solo il carro che trasportò Elia: ma Ambrogio amava questi plurali, come già si disse al v. 27, Inno XI. Egli poi seguiva Virgilio, III, *Georg.*, 181, *currus agitare volantes.* Questo fatto d'Elia è rappresentato nel Sarcofago della Basilica Ambrosiana già ricordato.

XVII.

Ecce feri norunt Sanctis deferre leones,
Atque famem cohibere metu, Vatemqne vereri.

XVIII.

Angelus affatur Mariám; quæ, parca loquendi,
Ora verecundo solvit suffusa rubore.

Deferre. — Usar riguardi e rispetto: *Quo munere* (virginitatis) *venerabilis, Thecla, etiam leonibus fuerit; ut ad pedes prædæ suæ stratæ, impastæ bestiæ sacro deferrent jejunio.* Epist. LXIII, *ad Eccles. Vercellens.* Così a Daniele i leoni *deferunt.* È questo un verbo assai famigliare alla penna di Ambrogio. Vedasi in un solo periodo ove commenta quell'*erat subditus illis*, in Luc., L. 2, 65. *Deferebat homini; deferebat ancillæ, deferebat simulato patri; et miraris si Deo detulit? An homini deferre pietas est, Deo deferre infirmitas est?*

Rubore. — Virgilio, I, *Georg.*, 430, dice della Luna:

At si virgineum suffuderit ore ruborem
Ventus erit . . . .

Adunque Maria *suffusa* di verecondo rossore, e parca di parole, (L. 2. *Virginib.* 2), scioglie la bocca, ecc. Nelle Tavole eburnee della Metrop., opera tra il IV e il V secolo, già ricordate all'Inno II, tra i diversi fatti del Nuovo Testamento v'è l'Annunciata. Dove bello è vedere unita insieme la storia

di Rebecca che dal messo Eliezer è cercata a sposa di Isacco, mentre attingeva acqua al fonte, e quella di Maria di cui Rebecca, futura madre

XIX.

Zácheus in ramo est, rapti jam prodigus auri:
Feminaque immundum miratur stare cruorem.

XX.

Majestate sua rutilans Sapientia vibrat;
Discipulisque Deum, si possint cernere, monstrat.

XXI.

Aspice Johannem recubantem in pectore Christi,
Unde Deum Verbum assumpsit pietate fateri.

di Giacobbe, era figura. Così Ambrogio nella strofa I.ª dell'Inno I, mette insieme l'antica apparizione di Dio in figura e la nuova apparizione in carne: e così ne' prischi monumenti cristiani vediamo spesso le due cose darsi luce a vicenda, la figura insieme e il figurato.

Jam prodig. — Ne parla a lungo *in Luc.*, L. VIII, dal n. 81 innanzi.

Stare cruor. — *In Luc.*, VI, 60. *Hæmorrhousam curavit...; stetit sanguinis fluxus...*, e n. 56. *Ita congregatio gentium fimbriam tetigit, sanatam se esse cognovit.* Questa donna è qui effigiata nel marmoreo Sarcofago di s. Celso, opera del secolo IV, nell'atto di toccare la fimbria a Gesù. Vedi Bugati, *Mem. di s. Celso.*

Vibrat. — Qui è verbo assoluto, senza caso, e significa in modo neutro *risplendere tremolando, brillare, scintillare.* Cic. 4, *Acad.*, c. 33, parlando del mare, su cui dà il sole, dice che *mare albescit et vibrat.* Così Gesù nella sua Trasfigurazione. Dante rende assai bene il senso di questo verbo. *Parad.*, c. XXV, descrivendo s. Giacomo in gloria:

. . . . . dentro al vivo seno
Di quello incendio tremolava un lampo
Subito e spesso, a guisa di baleno.

Johannem. — Nell'Epist. LXV a Simpliciano, ripete lo stesso: *Sapientia Dei Christus: in cujus pectore recumbebat Johannes, ut de principali illo secretoque Sapientiæ hausisse divina proderetur mysteria.* Nel Trattato poi *De Institut. Virg.*, c. VI, aggiunge un'altra causa per cui Giovanni acquistò tanta sapienza, la convivenza con Maria: *Unde non miror præ cœteris locutum mysteria divina, cui præsto erat Aula cœlestium sacramentorum* Maria.

OSSERVAZIONI.

Come lo scrittore del Codice Palatino vissuto verso il secolo XII raccolse o copiò varii Carmi delle Chiese di Roma e di Milano, così qualche buon francese di secolo antico raccolse dalla nostra Basilica Ambrosiana i Carmi qui descritti, e dalla tradizione di Milano l'autore de' medesimi, ossia Ambrogio. Questa raccolta venne messa in luce da Francesco Juret, Canonico di Langres, critico dotto e coscienzioso, e inserita nella *Bibliotheca Patrum* di Parigi, anno 1589, da Margarino de la Bigne, in fine del T. VIII, il quale dice che Juret la tolse da vetusti Codici *ex veteribus codicibus collegit, restituitque*, insieme con un Carme attribuito a Tertulliano. Il titolo de' Codici era: INCIPIVNT DISTICHA SANCTI AMBROSII, *DE DIVERSIS REBVS*; QVÆ IN BASILICA AMBROSIANA SCRIPTA SVNT. I medesimi Distici sotto nome di Ambrogio ristampati compajono fra le Opere di sant'Ambrogio nell'edizione di Parigi, 1603, T. V, pag. 362, e di nuovo nella *Biblioth. Patr.* di Parigi, 1644.

Questi versi concordano sì bene colle opere di Ambrogio, co' pensieri, colle interpretazioni bibliche, coi nomi delle persone espressi dal Santo, che non può rimanere alcun dubbio sull'Autore. Perciò Tillemont pur sì critico e difficile, *Mémoires pour l'Hist. Eccles.*, 1705, Tom. X, all'artic. 47 del *saint Ambroise,* dopo le notizie della Basilica Ambrosiana dice: « Nous avons encore divers Distiques, dont le titre porte que saint Ambroise les avait fait mettre dans la Basilique Ambrosienne. On voit que c'était pour expliquer des peintures de plusieurs histoires, presque toutes de l'ancien Testament et quelques unes du nouveau ». Puricelli (Nazariana), il dotto Bugati, *Memorie di s. Celso,* pag. 170, vi consentono largamente. Il resto vedasi nel *Commentario Previo* al capo IX.

FINE.

INDICE

DELLE COSE E DELLE PAROLE

NB. *Seculum* a tempi classici quasi sempre usavasi col dittongo Æ; ma qui ai tempi di Ambrogio quasi mai. Tanto si rileva dagli Epitaffii del IV al V secolo scoperti nella di lui Basilica nella formola: *qui vixit in hoc* SECVLO, ove il dittongo per lo più manca. Anche Arevalo nella Ediz. di Prudenzio lo omette. V. Inno del Natale.

ERRATA		CORRIGE
Pag. 69 lin. 4	JANVARIAS.	FEBRVARIAS.

INDICE

COMMENTARIO PREVIO.

INNI.

CARMI.

INNI SINCERI

E CARMI

DI

SANT'AMBROGIO VESCOVO

DI MILANO

CAVATI SPECIALMENTE DA MONUMENTI

DELLA CHIESA MILANESE

E ILLUSTRATI

DAL PRETE LUIGI BIRAGHI

DOTTORE DELLA BIBLIOTECA AMBROSIANA

MILANO

Tipografia e Libreria Arcivescovile

DITTA BONIARDI-POGLIANI DI ERMENEGILDO BESOZZI

1862.

Antico Serbatojo della SS. Eucaristia
della Basilica Nazariana.